



I S E M P R E V E R D E

GIUSEPPE FANCIULLI



Il giardino delle meraviglie

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I

La sete

Il paese, allora, non aveva acquedotto, e noi bevevamo acqua di cisterna. A dirlo sembrava una bella cosa; anzi, quando tornavo in città, me ne vantavo tra i miei compagni di scuola; mi piaceva anche la parola, liscia, tonda, profonda: cisterna. L'acqua, però, a beberla veramente, piaceva molto meno; aveva un sapore smorto che dopo il primo sorso scoraggiava. Sapeva di terra e di pianto. Pareva acqua appena dissepolta. «Perchè non ci siete avvezzi», diceva Domenico, il cugino grande, che ne tracannava di gran bicchieri sotto gli occhi inquieti della nonna. Quell'acqua era una ricchezza da usarsi con parsimonia: non tutti in paese avevano la cisterna.

La nostra era in mezzo al cortile: un murello circolare, di pietra bruna toppata di licheni: sopra, l'arco di ferro reggeva la carrucola lustra; e sulla gran bocca si stendeva una rete arrugginita, da alzarsi in due pezzi quando si voleva calare giù la mezzina. Un insieme di cosa forte e tetra, se non fosse stata l'erbolina che cresceva a piè del murello e vi metteva un sorriso stento. Si saliva un gradino, e si vedeva l'acqua in prigione, con tanti occhi fermi e lucidi, di là dalla rete, laggiù. (A chiamarla, non si moveva, nemmeno quando la voce rimbombando le cadeva addosso).

— È acqua piovana — mi aveva detto la Nera, sorella di Domenico.

Anche *piovana* è una bella parola; un gran gonfio bigio, che si rompe, e lascia venir giù la pioggia a righe.

— Come fa a piovere tanto proprio qua dentro?

La Nera si era messa a ridere; aveva un riso largo nella faccia pallida, e gli occhi un po' opachi allora si accendevano, come fiordalisi ai quali arrivasse un sottile raggio di sole.

— L'acqua si raccoglie dai tetti, passa dentro a un tubo che è qui sotto alle lastre, e va a finire dentro alla cisterna.

— Non sono sudici i tetti?

— Li spazzano tutti gli anni, prima che incominci a piovere.

Vedevo tante cameriere col grembiule bianco muovere la granata sui tetti, in fretta, caso mai non dovessero venir giù le prime goccioline.

Allora costumavano le estati tutte di un pezzo, anche tre mesi senza una stilla di pioggia, e la gente guardava in sù, dove qualche nube vana si sfaceva, a impallidire a incitrullire il celeste. A volte, se era molto piovuto in primavera, si poteva far finta di nulla anche per tutto luglio; ma in agosto cominciavano a sorvegliare la cisterna. La nonna e la zia guardavano giù, si fermavano poi con una mano appoggiata sul murello e parlavano piano, come accosto a un malato.

La nonna era già molto vecchia, quasi ottanta anni, e l'età pareva averla ritirata tutta in dentro; era piccola, gli occhi affondati, e la bocca lo stesso, increspata in una guaina; rosea, però, e tutta nitida, nell'argento dei capelli pettinati a divisa, nei suoi vestiti a dadetti, a righine, innocenti come quelli dei fiori di campo. Soltanto quando sorrideva, tornava a riemergere da quel mucchio di anni: e allora somigliava un poco al grande ritratto appeso

nella sala, a fianco del suo marito, morto da tanto tempo.

Accosto alla cisterna, in quei giorni, non sorrideva di certo. La rovina dell'orto era il suo gran pensiero. Quest'orto, un brutto pezzo di terra, se ne stava dietro la casa, immusonito da un anno all'altro: io dicevo che non aveva voglia di fare l'orto. C'erano lunghe file di pomodori infrascati, dei riquadri di insalata, pochi cavoli crivellati dalle lumache, e un immenso arruffato gelso-mino. Ogni pretesto bastava, a quell'orto, per mandare a male la roba; figurarsi quando gli lesinavano l'acqua! I pomodori si scioglievano adagio adagio dai paletti e mostravano di volersi acquattare in terra per ingiallire con tutto il loro comodo; e a quel segno l'abituale musoneria diventava abbandonata disperazione. La nonna sospirava, e diceva come ogni anno: «Bisognerà avvertire Sandro».

Una mattina, per tempo, si sentiva arrivare il carro dei bovi di fondo alla strada stretta, con le sue scosse secche sull'asse delle ruote, e i sobbalzi sulle lastre sconnesse. Veniva dal campo – che era un grosso podere – lontano un cinque miglia. Innanzi camminava Sandro, il contadino arsiccio, con le funi in mano, e dietro quei grandi bovi dal muso nero alzato, che serbavano un muglio per quando fossero proprio davanti alla porta, fermi. Sul carro traballava una botte riempita con l'acquaccia di un tònfono, e agli urti più forti, col rumore di un singhiozzo, qualche lama d'acqua andava a distendersi sulle pietre meravigliate. Noi ragazzi eravamo tutti fuori, e altri ragazzi accorrevano dalle case

vicine. Certi, più piccoli, si chinavano a toccare con un dito l'acqua caduta in terra, e poi si guardavano sorridenti. Era scesa anche la zia, e la nonna si affacciava sulla porta spalancata. Sandro legava le funi a una campanella che era lì nel muro, e si asciugava la fronte col dorso peloso del braccio; i bovi mugliavano.

Bisognava travasare l'acqua e portarla dalla botte ai grossi ziri, che erano nel retro-cucina, dietro all'uscio dell'orto. Veniva ad aiutare anche la Colomba, con certe mezzine brune, tutte ammaccate, che per l'acqua buona non servivano più. Sandro apriva la grossa cannella della botte, e l'acqua scrosciava nella mezzina, con un canto via via più grave, e poi nuovamente affievolito. Avveniva spesso che la Colomba, sempre distratta, non sostituisse a tempo la mezzina; allora l'acqua spagliava, scendeva in riga tortuosa e rapida per la strada, empiva qualche fossetta, avvolgendosi su se stessa come una biscia; i ragazzi allargavano il mucchio gridando, inseguivano la biscia, si urtavano per poter mettere un piede nudo in quell'acqua. La nonna, infastidita, si staccava dalla porta, veniva avanti a passi svelti agitando le mani secche, e ripetendo: «Sciò, via! sciò, via!», come si dice alle galline. I ragazzi si ritraevano, perchè, si sa, i vecchi, a chi non ci vive insieme, fanno sempre un po' di paura; e poi tornavano adagio adagio verso la botte, verso quel getto di acqua sporca, schiumosa, che era un torrente in piena, con qualche filo d'erba, qualche paglia nera, se pure piccino piccino.

L'orto di mala voglia riprendeva. Il gelsomino riapriva il suo

stellato bianco, senza nessuna riconoscenza, però, – si vedeva – per chi a farlo fiorire gli portava l'acqua tanto di lontano.

Dopo i primi viaggi, la nonna si informava del tònfono; quanto avrebbe potuto durare, se c'era da sperar bene...

— Padrona, – diceva Sandro – anno ce n'era di più.

Sandro aveva sempre l'ammirazione e la nostalgia dell'anno prima. L'anno prima, tutto bene; e siccome ormai era vecchio, nonostante i suoi capelli rossi, si può immaginare di quale grado di rovina fosse testimone.

— Eh, anno! Piovve tanto, sa. Di aprile non finiva più. Il tònfono si empi, che quei pioppi c'erano tuffati a mezzo, tanto che poi l'acqua bastò per la roba intorno a casa, per il suo orto, e se ne potè vendere anche qualche botte... se ne ricorda, padrona?

La nonna ricordava benissimo, e aveva anche lei più stima per gli anni di prima che per quelli venuti dopo.

— Bisognerebbe affondarlo, Sandro – diceva.

E il contadino aveva un gesto sconsolato, come a dire: «Chi mi dà le braccia?». L'ingrandimento del tònfono era un progetto tirato fuori ogni estate, e sempre scoraggiante.

Conoscevo anch'io quella buca naturale, vicina alla catapecchia del contadino, alimentata da un rivo nel tempo delle piogge; il suo fondo di creta bigia e scivolosa conservava l'acqua a invecchiare lentamente. Sugli orli si alzavano tre pioppi smilzi e i pallidi salici; dall'intrico delle erbe saltavano giù le bötte col tonfo di sassi invisibili; sul pelo dell'acqua camminavano a scatti gli insetti

dalle lunghe gambe, e levavano il volo le infeste zanzare. Anche quando intorno era tutto bruciato, gialle le prode, il campo ispido di stoppie, un po' di verde marcio restava sempre laggiù, come un'orribile malattia dell'acqua.

La nonna e la zia indugiavano intorno alla cisterna. La coroncina d'erba a piè del murello era già morta, e qualche filo ancor vivo faceva più triste il giallore. La Colomba calava la mezzina adagio adagio, con rispetto, e le padrone restavano in ascolto; la zia udiva benissimo il battere del piede di rame sui sassi, ma non lo diceva alla nonna, che era di udito grosso e aspettava da lei un segnale. Poi bisognava addirittura stenderla sul fondo, la mezzina, farla strisciare, e quando tornava sù era piena a metà. Allora non si poteva più nascondere nulla alla nonna; sì, era venuto il tempo di mandare alla fonte.

* * *

Il paese aveva una sola fonte, laggiù, fuori della Porta Nuova. A piè del muraglione di travertino, da una linguetta di ferro arrugginito spiccava l'acqua di vena, arrivata chi sa di dove: abbondante quando non serviva a nulla, e ridotta a un filo quando tutti avevano sete; allora, per riempire una mezzina ci voleva un quarto d'ora. Le donne facevano la fila, schiacciate di contro al muraglione, sotto il sole indifferente. Non era raro il caso, nei tempi della grande siccità, che anche quel filo si spezzasse, tirato

indietro dopo molte reticenze; la linguetta di ferro rimaneva lustra per qualche momento, e poi si asciugava, tanto era inutile aspettare; aspettavano, invece, con maggiore fiducia le donne, le quali sapevano come anche dopo un'ora, dopo due ore, l'acqua tornasse a scendere di malavoglia.

Chi non voleva prendersi tanto sole, e sperava di trovare meno gente, andava alla fonte di notte; ma erano in molti ad avere questa idea, e perciò anche allora facevano la fila.

Ridesto nel camerone, ove dormivano altri ragazzi, sollevato sul letto caldo, udivo un fruscio di piedi scalzi e un tintinnare di mezzine; c'era un lampione, lì sotto, e così lunghe ombre passavano tra le stecche della persiana, giravano sul soffitto, e si perdevano in un mucchio buio. Il rumore durava un po' di più. Nella stalla di Alceste, in fronte, scalciavano i muli, che dovevano essere attaccati prima di giorno.

La Colomba andava alla fonte durante la notte. Qualche volta udivo il chiudersi della porta, riconoscevo il suo passo nella strada, e poi lo perdevo con un senso di struggimento. Fuor dell'afa della camera, a quell'ora, tutto doveva essere grande e leggiero come le ombre che roteavano nel soffitto. Una notte dischiusi la persiana. Davvero la strada pareva più fonda e più larga; i muri delle case tremolavano un poco nella luce rosata del lampione, e tutto aspettava chi sa che.

La Colomba mi trovò sull'uscio di cucina, e per poco non lasciò andare la brocca di coccio. Io dissi subito:

— Portami con te

— Ammattisci?

— Portami!...

— E dopo la tua nonna *mi ruga*...

— Non se ne accorgerà nessuno.

La Colomba ci voleva bene, e poi si stancava a contrastare; le piaceva andar dritto e basta. Con qualche tocco mi ravversò i panni addosso – chè mi ero vestito alla meglio, nel buio – e poi disse:

— Andiamo.

Ero in quell'aria magica. Tutto chiuso, tutto a sè; ma da qualche nero sbocco di strada sarebbe apparsa la gente a file, come avevo visto nelle opere. I passi squillavano sul Corso, in pendio, e pareva di essere più di due.

La Colomba mi camminava innanzi; alta, magra, portava in testa la sua grande brocca riversa sul cèrcine, ora che era vuota. In quella penombra, passando a traverso le strisce rossicce dei lumi a olio, aveva un'aria di signora antica come le figure dipinte sui vasi etruschi della nostra sala.

Passammo di sotto l'arco nero della Porta, e uscimmo sulla scesa sterrata. Laggiù si intravedeva della gente raccolta, e lontani brillavano i lumi della stazione. Parole staccate, frasi, risate si levavano dal buio, e ci giravano intorno.

Vi era una discreta fila, a piè del muraglione, e la Colomba si lamentò di essere arrivata tardi. Quelli, invece, ne ebbero piacere,

e glie lo dissero con qualche risataccia. Non potevano soffrire la Colomba, perchè era una serva di signori che veniva a rubar l'acqua ai poveri, mentre loro — i signori — potevano benissimo bere vino; e poi perchè portava una brocca tanto grande. Era concesso di portare anche due mezzine, ma riempita la prima ci si metteva ad aspettare per la seconda, all'ultimo posto della fila: questa era la legge.

— Perchè non ci venite con lo ziro? O addirittura col carro della botte?

— Bevete quella, giacchè ce l'avete.

La Colomba non rispondeva niente. Che cosa importano le parole? Le spiaceva soltanto il cacciarsi tra quella gente, perchè era sicura di empirsi di pulci. Io, invece, sentivo le parole irose come sassate, e sussultavo, tanto più che non vedevo bene di dove venissero. Poi arrivai a scorgere i visi e i fastelli dei corpi, chi in piedi appoggiato al muraglione, e chi buttato giù sulla polvere. Donne, la maggior parte; scaruffe, col viso gonfio di sonno e gli occhi inquieti; v'eran però anche dei ragazzotti seminudi, qualche bimba scalza, due giovanotti sbrendolati, un brutto riso a traverso la faccia. Tutti sudici. Riconobbi con ribrezzo la Matta. Era distesa in terra, la faccia rossa appoggiata su un braccio, accosto alla sua brocca già piena; ne aveva un'altra, e aspettando si era addormentata. Non era matta veramente; sebbene la chiamassero così, era soltanto epilettica; i ragazzi ne avevano paura

e la canzonavano ugualmente; poi fuggivano perchè diceva parole orribili, e tirava dietro la roba. Lì distesa, pareva tanto più grande e grossa, come se l'avessero gonfiata.

Il parlottare litigioso di tanto in tanto si allargava e dava luogo a uno strano silenzio. Si udiva allora distinto il canterellare di quel filo d'acqua che cadeva dentro alla mezzina: irritante nella sua lentezza opposta alla sete di un paese intero. (E quante volte, poi, alla gran sete non risponde che uno squillante filo di speranza!). In mezzo a quel silenzio desideravo di andarmene, anzi, di trovarmi addirittura nel camerone, nel mio letto. Le stanze sono state inventate per avere del mondo un'idea semplice e ordinata; uno chiuso dentro può credere di sapere come stanno le cose; e anche quando esce, va di solito in luoghi preparati per lui: e così rimane quieto. Invece, per me si era sfondato l'impiantito e mi ero trovato in un mondo mai immaginato; opprimente, troppo difficile a capire.

L'irridente discorso dell'acqua si troncò netto, e dopo un attimo si levò il vociferio degli assetati. Tra improperî e urlî la gente si sbandava. La Colomba mi aveva chiamato a sè, ed era rimasta ferma, nell'ombra; l'acqua poteva anche tornare, da un momento all'altro.

Uno di quei giovanotti inciampò nella Matta addormentata. Allora vidi che si curvò a armeggiare presso quella brocca piena, e poi corse via. Dopo poco, la Matta saltò sù a sedere e prese a urlare: — Piove! piove

Era l'acqua della brocca riversa che la bagnava. Quando capì, schizzò in piedi, con la brocca vuotata tra le mani:

— O assassini, o sporcaccioni, dove siete? — E più forte, con un grido che pareva riempire tutta la notte: — Dove siete?

Poi scagliò innanzi a sè la brocca, che andò a rompersi in cento pezzi squillanti.

— Dove siete?

Barcollava, enorme. Sparì nel buio.

II

Gente che passa

«Questa casa è un porto di mare», diceva la mia nonna, che pure nei suoi ottant'anni il mare non lo aveva mai visto. L'uscio, sul pianerottolo, rimaneva sempre socchiuso; la gente, senza bussare, diceva: «È permesso?», e entrava, anche se di dentro non rispondevano. Vero è che la nonna, dal suo seggiolone di cucina, riconosceva i passi su per le scale, e prima che le visite fossero all'uscio, le annunciava. Non era facile salire in fretta quegli scalini di mattoni, così consumati e scivolosi sull'orlo color giranio. Se uno veniva su di corsa, fischiando, era Tito, l'amico del cugino grande (entrava lasciando l'uscio spalancato, girava intorno quegli occhi di falco, domandava: «C'è Domenico?», e quando gli dicevano di no, spariva giù per le scale a precipizio: capace di apparire e sparire così anche tre o quattro volte al giorno). Se il passo saliva lentissimo, e un piede pareva essersi addormentato mentre teneva dietro a quell'altro, tanto che finalmente tutt'e due arrivavano quando nessuno li aspettava più, era Poldaccio, un vecchione, storto dall'artrite come un olivo. Tra questi estremi di velocità, che anche un ragazzo poteva ricordare, stavano innumerevoli maniere, e a distinguerle ad una ad una ci era voluta l'attenzione di chi sa quanti anni.

La nonna brontolava: «Sembra d'essere in piazza». Ma se non fosse stato così, le sarebbe dispiaciuto.

* * *

Tito era un ragazzo alto, ben vestito, perchè apparteneva a una famiglia di signori. Il signore si vedeva anche dalle mani pulite, e più da quel senso di libertà che era in lui e dintorno a lui; non aveva nulla di impacciato e di esitante; andava e veniva, parlava o stava zitto, come gli pareva, e si capiva che avrebbe sempre fatto così nella vita. Aveva una voce ferma nel fondo e squillante di fuori; così chiara, che non sentiva mai il bisogno di alzare il tono.

«C'è Domenico?». Chiedeva soltanto questo, con l'anima intera, e il resto non esisteva. Aveva già la forza di precipitarsi verso un punto solo; mentre tanti si perdono a interrogare tutto e tutti, fanno quattro passi avanti e due indietro, per arrivare in fondo, dinanzi al muro che aspetta ognuno, con l'idea di dover ancora incominciare la strada, quella buona.

Di me Tito punto si curava. La distanza tra ragazzi grandi e ragazzi piccini è molta; e per quanto allora io fossi nel mezzo, non mi doveva vedere lo stesso; neppure la gloriola del vivere a Firenze mi ingrandiva, perchè anche lui faceva gli studi in città. Se Domenico appariva sull'altro uscio della cucina, gli andava incontro di corsa; parlavano fitto, senza farsi troppo capire e qualche volta ridevano insieme, Tito guardando in aria, e Domenico in terra. Andavano in sala, e anche di là si udiva venire la voce chiara, tesa in una frase incomprensibile; oppure se ne volavano giù per le scale, a lanci, e i passi vibravano nella strada, assottigliandosi.

Quando Tito era scomparso, rimaneva di lui un segno a mezz'aria, un segno luminoso, che per un attimo pareva allargarsi, e dare un brillio alle sagome di tutte quelle vecchie cose. Poi la luce si spegneva e le cose tornavano come prima, anzi più dure.

* * *

Poldaccio veniva tutti i giovedì, con la regolarità di un visitatore di musei. Non sempre lo vedevo, ma quando mi capitava, ne avevo paura. Perchè non finiva mai di salire le scale, perchè era così storto, e stava così zitto. Spingeva l'uscio col bastone, ed entrato, si voltava a guardarlo tornare indietro; poi attraversava la stanza, attento, come se camminasse su un filo, e andava a sedersi dall'altra parte della tavola, calandosi a poco a poco sulla seggiola nera. Restava in ombra; spiccava sul vestito scuro la gran barba bianca, e più sù gli occhi scintillavano; stendeva sulla tavola un braccio, una mano tutta vene, e per un bel po' non diceva nulla; si voltava soltanto a guardare la nonna: era già un gran discorso l'essere riuscito a fare le due scale. Poi domandava, con quella voce fonda e stizzosa:

— Bene, Nunziatina?

— Bene, Poldo.

La nonna era la sola, forse, in tutto il paese, che non lo chiamasse Poldaccio. Dei suoi gran denari, nascosti chi sa dove, non

si era mai curata. Eh, altrimenti!... Quand'era tornato dalle Americhe, e aveva ancora la barba quasi nera, subito aveva detto: «Ora, Nunziatina?». No, anche allora troppo tardi; le bastavano i figliuoli, e quel po' di terra che il marito le aveva lasciato. Di tornare nelle Americhe Poldaccio non aveva avuto più il coraggio.

— Vorrete almeno che vi veda.

— Fate come vi pare.

— Verrò il giovedì, se vi garba.

— Ve l'ho detto: l'uscio è sempre aperto.

E da vent'anni, quasi, Poldaccio veniva a visitare il museo delle sue memorie. Che cosa importava parlare?

— Dategli da bere, Colomba.

La Colomba posava il cucito, andava in dispensa, e tornava con un boccale e un bicchiere sul piatto bianco.

Poldaccio con un gesto diceva: «Mescetelo».

Era per lui già una gran fatica il portarsi alle labbra, senza versarlo, quel vino biondo, sempre in vena di saltar fuori.

La Colomba lo guardava di traverso. Lei sì, che pensava ai suoi soldi nascosti. «Chi sa se mi ha messo sul testamento. Qualcosa ci dovrebbe essere; gli ho mesciuto tanti bicchieri...».

Anche la nonna si voltava appena.

— E voi, Poldo, come va?

— Sono salito fin quassù anche oggi.

Dei suoi mali, della sua casa trasandata come una tana, il vecchio non parlava mai.

L'orologio della torre suonava le sei.

— Bé, addio, Nunziatina.

— Addio, Poldo.

Il vecchio si scrollava, alzandosi lentamente, come se avesse dovuto strappare delle radici. E la Colomba non si moveva ad aiutarlo, perché non era punto sicura di essere sul testamento.

* * *

Qualche volta la nonna nemmeno vedeva Poldaccio: aveva troppo da fare, nell'orto, nella stanza degli armadi, e quando rientrava in cucina raddrizzava quella seggiola nera, con un po' di stizza nel gesto risentito. Era ancora una donna tutta moto, estrosa la sua parte, e nulla la infastidiva tanto come lo star ferma ad ascoltare, o a far finta, le ciarle della gente. Se era seduta, lavorava; s'intende lavori delle mani, senza bisogno di affaticare gli occhi; economista in tutto, della vista era avarissima, e molto faceva a tasto come se fosse cieca. «La vista bisogna conservarla» diceva; e forse la voleva serbare per il gran buio dell'ultimo passo. Ma nulla poteva trattenerla, quando riconosceva il sicuro salire della Palmira.

— Venite, venite, Palmira!

Quella donna tanto alta, col fazzolettone in testa, entrava tranquilla, roteando gli occhi neri e assassini. Il mento le si muoveva da sè, increspandole un po' le labbra, come se di lì a un

momento dovesse esplodere uno scoppio di risa, o di pianto; e invece non succedeva nulla.

Subito se ne andavano, la nonna e la Palmira, nella stanza del telaio, che mi piaceva tanto, specialmente quando ci restavo solo, a godermi il fresco e le fantasticherie. Era una stanza piccola, occupata quasi interamente dal telaio antico, tutto lustro per gli anni, salvo nei buchini dei tarli. La panchetta era addossata al muro, di faccia alla finestra inferriata; così la tessitrice mentre faceva galoppare su e giù la spola, e dava il colpo col gran pettine, poteva vedere i ciuffi del gelsomino stellati di bianco, e lassù un po' di cielo. La tela si arrotolava all'estremo opposto del telaio, tesa e soda. C'era un odore di filo e di stanchezza.

Chiamavano anche maestra la Palmira, e a me non pareva possibile: con quel fazzoletto in capo.

— Che cosa insegna?

— Insegna a far le tele, ma ora, bambino mio, nessuno impara più.

Era l'orditora; da giovane la chiamavano nelle case, in paese e in campagna, a mettere sù l'ordito, che è un lavoro difficile e sa quasi di magia. Difatti, da come erano tesi i lunghi fili fra un capo e l'altro del telaio, poteva venir fuori la tovaglia a dama, uno scacco lustro e uno opaco, oppure quella coi fiorellini piegati accosto alla foglia, o un lenzuolo liscio, sì, così liscio che a passarci sopra la mano, era un piacere.

Poi a uno a uno i vecchi telai si erano fermati; quelli meccanici

giravano tanto più presto e facevano ben altre meraviglie che i fiorellini! Ma la Palmira aveva continuato a andare per le case, perchè aveva amici da per tutto, e in tanti anni aveva ordito di quelle tele che nessun telaio meccanico saprà fare, combinando matrimoni, e godendosi poi anche le feste dei battesimi. Certe fila si tendono da paese a paese, arrivano lontano, fin dove non si vedono più, sull'immenso telaio della vita.

Seduta sulla panchetta, accosto alla nonna, l'orditora, con un moto della testa aveva fatto cader giù il fazzolettone: i suoi capelli, pettinati a divisa, erano grigi, lisci e lucidi come una lamiera brunita, alla quale parevano attaccati i due grossi pendenti d'oro; teneva in grembo le mani lunghe e nere; una si alzò da sè, e prese a muovere il grande pettine.

— Non va avanti questa tela — osservò.

La nonna ebbe un gesto sconsolato.

— Che volete? — disse — Io mi stanco subito, e quella benedetta figliuola non ci mette le mani.

Era difficile udir la nonna parlare di stanchezza; si vede che il rimpianto vinceva l'ostinazione.

— Provatevi, via...

L'orditora guardava la nonna come una bambina; avrà avuto un venti anni meno di lei, e dunque era già una vecchia; ma gli occhi lampeggiavano birbi, e sulla bocca dalla bella dentatura guizzava il sorriso.

Anche la nonna fuggevolmente sorrise, e il suo roseo colore

si fece più intenso. Poi pose i piedi sulla pedaliera, con la destra prese la spola, e appoggiò la sinistra al pettine. Tirò ancor più in dentro le labbra. La spola guizzò dalla mano ossuta e pallida, galoppò sui fili come una barchetta sulla cresta delle onde, ansiosa di orizzonti, e si fermò presto, perchè più là dell'ordito non poteva andare; anzi, doveva tornare indietro, con quell'illusorio galoppo, tra gli scatti dei pedali e i colpi del pettine: così si forma una tela e si dà vita a un disegno, sapendo correre e fermarsi a tempo.

Per qualche momento il ritmo fu esatto, e poi cominciò a rallentare. Il pettine si fermò, la spola rimase arenata a mezza strada. La nonna ritrasse le mani.

— Vedete, — disse — proprio mi stanco subito; le braccia, no: il respiro.

Difatti, ora un po' affannava.

— Scommetto che una volta cantavi sempre — aggiunse la Palmira.

La nonna accennò di sì.

— Lui stava di faccia, no? — riprese l'orditora, che conosceva i fili di tante famiglie.

— Guardate un po' che cosa andate a rinfrancescare! — esclamò la nonna, che per tutti i suoi affetti aveva uno scontroso pudore. E si piegò a guardare la panchetta consunta, come se tra lei e l'orditora fosse seduta un'altra, tornata tanto di lontano a riprendere il suo posto. La tessitrice cantava e lui stava di faccia.

Mi veniva in mente la Nerina di Leopardi. Ma il quadro era molto diverso, lo sapevo. I due innamorati non si potevano vedere. La casa del nonno era nella straduccia di là dall'orto; fin là arrivava, però, la voce chiara. Il giovanotto faceva adagio a sellare il suo cavallo, distratto; poi, quando moveva i primi passi sul selciato sonoro, udiva il canto abbassarsi un poco, oscillare, perchè la voce aveva sentito di essere ascoltata, e esitava.

Quella tela che non finiva mai mi suggerì un paragone classico.

— Siete tutte Penelopi, voi!

— Che cosa vuoi dire, cittino?

Nella stanza del telaio, così silenziosa, così lontana dal mondo, raccontai la storia di Penelope, che di giorno faceva la tela e di notte la disfaceva, per tenere a bada i Proci.

— È una bella storia – osservò poi la Palmira – ma ci dev'essere uno sbaglio. Una tela non si disfà tanto facilmente, e dopo una volta c'è da buttare all'aria tutta l'orditura; se tu mi dici un ricamo...

Io non sapevo che cosa dire, perchè non ricordavo bene, e il libro non ce l'avevo.

La nonna era rimasta pensierosa; anche lei sarebbe stata capace di aspettare il suo sposo per dieci anni; lo aspettava da più tempo, da quando se ne era andato, senza cavallo, e la sua voce non lo aveva raggiunto più.

— Dicono – riprese la Palmira – che la tela fatta a macchina

si può disfare in un momento; basta tirare un filo e vi vien dietro tutta.

* * *

Se le visite non mancavano mai, i giorni di fiera ce ne portavano a ondate.

Durante le vacanze, c'erano due fiere, una in luglio e una in settembre: la prima era la più grossa. Mi svegliavo di notte piena e restavo ad ascoltare il martellio, il parlare dei venditori, già intenti a rizzare i banchi in piazzetta, all'angolo della strada. Si udivano anche i campani delle bestie che andavano al piazzale del mercato, e di tanto in tanto uno zoccolare di cavalli proprio sotto casa. Avrei voluto alzarmi, uscire immediatamente: invece, mi riaddormentavo quando albeggiava, e riaprivo gli occhi a sole alto.

Quel che subito mi ricordava tutto era un mescolatissimo rumore, irto di grida, e sotto rivoltolato, con una specie di muggito marino. Non avevo più tanta voglia di vedere. Sapevo che sarei andato ugualmente, come sempre, ma l'idea di passare a traverso tanta gente e tanta roba, fino a sfociare nel piazzale biancheggiante di bovi sotto il sole, mi sgomentava; sentivo già la stanchezza delle altre volte; avrei voluto che il paese si fosse vuotato subito; le strade tramortite nel crepuscolo, sparse di cartaccia, di paglia, di stracci; piena passata e già asciutta.

La prima sosta era giù nella stalla. Avevamo sotto casa quella stalla immensa, un po' buia, vuota di solito; soltanto in un angolo c'era la cassetta dei conigli, sempre pronti a frullare, quando un passo risuonava sotto la gran volta, e a sparire tra la paglia fracidita e le costole di cavolo. Per le fiere, mercanti e fattori rimettevano lì cavalli, muli, asini, pagando lo stallatico; e i barroccini in fila aspettavano con le stanghe in aria il ritorno a casa. Quel luccicare di groppe nel raggio di sole che si affilava appena dischiusa la porta, quell'odore acre e caldo, lo scalciare, il digrumare, mi piacevano moltissimo; mi pareva di dover partire col tiro a quattro, fra gli schiocchi di una frusta potente: immagine piccola e colorita nel tondo della lanterna magica.

I cavalli stavano legati alle campanelle, davanti alla mangiatoia, e coi dentoni, a scosse, strappavano buon fieno dalla rastrelliera. Li badava Orlando, un ometto che noi chiamavamo Mandorlo — anagramma sbagliato — forse perchè era secco e giallognolo come un guscio di mandorla, o come l'albero tòcco dal fulmine, davanti alla casa del contadino. Chi sa se mai quel mandorlo aveva avuto la sua fioritura, candida e molle. Certo, non aveva conosciuto i fulmini; era un uomo qualunque, che si era lasciato venire addosso gli anni uno dopo l'altro; nè giovane nè vecchio, amico più delle bestie che dei suoi simili, fra i quali, a dovere scegliere, preferiva i ragazzi.

— Oh, signorino!

Sorrideva mostrando i denti radi, e aveva un modo di arricciare il labbro di sopra, veramente equino.

Qualche cavallo si voltava al rumore dei nostri passi, e ci guardava coi grossi occhi lucidi. Vi erano anche tra loro giovani e vecchi, poveri e ricchi, ma di queste differenze non si curavano; a tutti bastava il fieno. Un somaro basso, di larga groppa color cioccolata, tirava giù gran ciuffi dentro la mangiatoia, come temendo che il tempo gli avesse a mancare. Mandorlo gli affibbiò un gran colpo a mano aperta sulla pancia, pelle da tamburo. «Ehi!... Hai comprato tutto il fienile?». E quello si voltò con un testone arruffato, ove gli occhi mansueti parevano circondati da enormi occhiali bigi.

— C'è Menestrello?

— Eccolo laggiù.

Menestrello era un cavallo da sella del fattore di Tito, e mi conosceva. Era storno, quasi bianco e tutto picchiettato di nero, proprio come gli storni, razza che vola.

— Guarda chi c'è, Menestrello...

Agitò la gran coda bianca, e alzata la testa nitrì sonoramente, destando un certo rimescolio in tutta la stalla. Poi affondò le molli froge nella mia mano tesa, a prendere delicatamente il pezzetto di zucchero che avevo messo da parte per lui.

Mandorlo andava e veniva con le mani in tasca, e l'aria di un signore: se tutti quei cavalli fossero stati suoi, non si sarebbe sentito più contento; erano qualcosa di meglio, infatti: erano suoi

ospiti. Mi tornava in mente un verso dell'*Iliade*: «l'agitatore di cavalli Ettòrre»; lo sovrapponevo adagio adagio a Mandorlo, e dentro di me ridevo.

Fuori, la fiera giostrava al sole. Nel solito angolo della piazzetta si stendevano i cocci, mostra di tutte le domeniche, ma in quei giorni più ricca; più in là si allineavano i banchi degli scarpai – scarpe di vacchetta la maggior parte, chiare e dure; – di faccia, i banchi dei tessuti; un telo rosso, contro luce, fiammeggiava. Il fiume della gente nera, con le toppe colorite dei fazzolettoni delle donne, scivolava lentamente in mezzo, sotto uno spolverio d'oro.

— Ci compri la fiera?

Nera, Maria grande, e Maria piccina stavano dinanzi a me tenendosi a braccetto, un po' eccitate dai vestiti belli e dal frastuono. La gente le spingeva. «Addio...»: la vocina di Maria piccina rimaneva un momento sospesa e distinta in quel fiume, come un filo.

Meditavo di comprare i coccini per lei.

Dalla distesa emergevano le alte bionde anfore, ancora con le forme inventate dagli Etruschi qualche millennio addietro: un etrusco obeso come il nuovo cocciaio ne aveva forse vendute in quella piazza medesima. E accosto alle anfore, pile di piatti bianchi violentemente fioriti di rosso e di turchino, pignatti lucenti dalla gran pancia e il piede piccino, un braccio solo ripiegato sul

fianco, e branchetti di bicchieri, più che vuoti nella loro trasparenza azzurrina. I coccini stavano in un reparto separato, asilo d'infanzia di quel fragile mondo: pentoline, tegamini, piatti, scodelle, bricchi, tutto minuscolo e graziosino, per uomini piccini come la immagine che si vedeva riflessa nella bruna vernice di una verde gigantesca brocca messa lì di guardia.

— Fa acquisti, padroncino?

Il cocciaio veniva avanti, enorme, con un leggero moto di rollo. Il viso era cotto come la sua merce, e gli occhi azzurri per un nulla gli si velavano di lagrime: somigliava a una di quelle urne cinerarie fatte a uomo che avevo visto nel Museo. Mi conosceva bene, perchè rimetteva il somaro – quello dagli occhiali bigi – e le ceste piene di paglia arruffata, nella nostra stalla.

* * *

Poco dopo mezzogiorno – anche le campane per la fiera avevano un impeto che pareva furore – la nostra casa fremeva tutta.

Avevano apparecchiato in sala, allungando la tavola, con una tovaglia soffice, i piatti buoni, e i bicchieri ordinati un tempo dal nonno alla vetreria del Piegaro, di rota, le cifre incise sulla curva lucente. Noi ragazzi aiutavamo a preparare la tavola; dalla cantina, dallo stanzinello della frutta, dalla cucina, era tutto un incrociarsi di passi, di voci, di risate. Aumentare il baccano e allar-

gare un principio di confusione, appena si presentava, era un impegno per noi. Allora la nonna ripeteva il suo più imperioso «Sciò, vial!», e il frastuono si placava, diventava liscio, salvo a riprendere e far gorgo di lì a poco, invincibile.

La Palmira non mancava mai a quella tavola; c'era il parroco di Torre, alla cui giurisdizione apparteneva il nostro podere, un reverendo rosso e nero, che sulla piazza portava campioni di grano e li mostrava al sole; c'era Taborri, un vecchio contadino diventato proprietario di terre, taciturno, aggrondato nell'ombra dei suoi immensi sopraccigli neri; c'era il maestro di Vallina, che una volta aveva dato lezioni a Domenico, e la moglie, una donnetta tutta sboffi, che rideva sempre prima di dire una parola; altri arrivavano di momento in momento, mentre la nonna aspettava soltanto il sensale.

La Colomba portava in tavola enormi vassoi di maccheroni pesanti e sugosi. Il vino spillato dalla botte nei boccali fioriti scendeva tutt'oro nei grossi bicchieri. Il gran parlare si cancellava di colpo; c'era un odore di campagna contenta.

Al rumore di qualche altro passo su per la scala, la nonna diceva: «Eccoli!».

E subito entravano il sensale e Sandro.

— Fatto! — gridava il sensale. — Cinquanta napoleoni, e ditemi grazie.

Avevano venduto i due vitelli ingrassati.

Il sensale era un uomo grande e massiccio, con una voce di

tuono, che accompagnava il lampo degli occhi. Portava vestiti sempre troppo stretti, in testa un cappelluccio che per nessun motivo si levava, e per questo si diceva che non entrasse mai in chiesa.

— Ringraziamo Dio... — diceva la nonna con un tremolio di contentezza nella voce. — Mangiate, ora, mangiate; e poi mi racconterete.

Quello di vender bene le bestie era un pensiero grosso; si poteva rimetterci tutte le spese del mangime, oppure fare un bel guadagno.

Gli occhi del sensale saettavano.

— Ne ho chiesti sessanta — diceva impaziente di rievocare la lotta e la vittoria — e Meo di Bicci me ne ha offerti quaranta: ladro! Tàstagli i fianchi, méttigli qui una mano qui... è ciccia soda. Sandro, rigiràteli. Paciosi, eh? Perchè son contenti di tutto questo grasso. Dice lui: «Quarantacinque!». Ah sì? 'Ti movi? Ne hai da fare della strada! Guarda se trovi una scorciatoia. «Scendete un po' voi». Be', uno scalino. Cinquantotto. «Siamo lontani». E fatti sotto! No? Dove li trovi due vitelli come questi? Ho girato tutti i mercati di Toscana e di Romagna, ma così non ne ho visti mai! Un altro scalino: cinquantacinque. Dàtegli la mano, Sandro; così. Cinquantacinque, cinquantacinque... O brutto serpente, perchè scivoli via? «Sentite, più di quarantotto non ve ne dò». Ah sì? L'hai fatto un passo? E io fo un ruzzolone: cinquanta. La padrona m'infilerà, ma ho detto cinquanta, e di qui non mi mòvo,

nemmeno se mi attaccate tutti i bovi della piazza. Cinquanta. Ridategli la mano, Sandro! Ma vi devo ammazzare per farvi un servizio? Cinquanta e una... cinquanta e due... cinquanta e tre! Ah! E prendéteveli, Dio vi stramaledica!

L'uditorio che aveva seguito il contrasto, sospeso, e come sbattuto da quella voce potente, respirò alla fine, e quasi quasi anche il parroco di Torre si unì alla spropositata imprecazione contro Meo di Bicci, tanta era la comune soddisfazione di essere arrivati in fondo.

Sandro mangiava in cucina, dove si erano messi a tavola anche il cocchiaio e Mandorlo. Da una stanza all'altra andavano le voci e s'intrecciavano, rinnovando, lì dentro, il clamore della fiera: di tanto in tanto la risata della moglie del maestro emergeva stonata.

Se ne andarono a poco a poco, e ultimo rimase il sensale che doveva fare i conti con la nonna, davanti a quella stessa tavola, immagine di un tumulto allontanato. Poi anche il sensale si alzò. La zia, mentre passava di cucina, gli dette un fagottino dicendo:

— Per la vostra figliuola, Bista.

Erano cenci, ritagli colorati, che la zia mandava a quella bambina inferma, perchè li distendesse sul letto e ci si divertisse.

III

Passeggiata dei Canonici

Avevo uno zio canonico, e mi pareva gran cosa. Veramente era soltanto un prozio di mio padre, ma certe parentele nei paesi si accorciano, anche quando fra due rami di una famiglia non ci sono rapporti stretti. Si chiamava come il cugino grande, con un rintocco di campana in più: Don Domenico.

A casa sua non ci andavo mai, anzi non sapevo neppure dove fosse: lo incontravo per la strada, lo intravedevo su uno scanno del coro, quando mi inoltravo a certe ore nell'ombra del Duomo, solo solo, attirato fino alla balaustra dell'altar maggiore dal lento gorgo del salmodiare. Era un uomo alto, squadrato, con un viso largo e colorito segnato dai forti sopraccigli neri: somigliava a una delle figure dipinte dal Ghirlandaio nell'abside di Santa Maria Novella a Firenze; e quando, più tardi, un pittore che affrescò tutto il Duomo gli fece il ritratto, su, in una delle navate, quella somiglianza risultò anche più evidente. Però i suoi occhi non sembravano appartenere a una di quelle figure serene, chè quando salutava, con un sorriso tanto leggero, si facevano malinconici.

«Ha i suoi pensieri», diceva la nonna. In quel tempo avevo per i pensieri una specie di paura, come per i ragni; li immaginavo, anzi, allo stesso modo: un corpicciuolo nero, e lunghissime gambe vischiose, tra le quali doveva esser facilissimo restare impigliati. A me pareva di non averne; e i miei, se mai, piuttosto somigliavano alle farfalle, con le ali tese e palpitanti, difficili a prendersi, ora qui ora lì, quasi impossibile l'intendere che cosa

fossero, che cosa volessero dire.

«Aspetta, bambino, te ne accorgerai».

Anche senza aspettare, da lembi di discorsi rappezzati e rimuginati, qualche cosa ero arrivato a immaginare.

Lo zio aveva un branco di nipoti, e uno specialmente gli dava da pensare.

— Gino? Quello vestito da chierico?

— Proprio lui.

Nell'estate diversi chierici tornavano al paese. Gino, uno spilungone, con la bocca larga e gli occhi accesi, in quei mesi si lasciava crescere il ciuffo; era il solo, poi, che avesse i bottoncini rossi alla tonaca.

— Già, la tonaca. Vedrai, una volta o l'altra la butta alle ortiche.

Perchè proprio alle ortiche? Io non ne avevo mai vedute, posate così, lungo le strade di campagna.

— E per questo Don Domenico si rode.

— Ma se non ha la vocazione...

— Sicuro; Don Domenico lo dovrebbe sconsigliare per il primo.

— Allora, perchè non lo lascia andare?

— Bambino mio, si fa presto a dirlo! Non lo sai che se nessuno di quei ragazzi si fa prete, la famiglia perde il beneficio? Un beneficio nostro chi sa da quante generazioni...

Io non arrivavo a capire che razza di beneficio fosse il farsi

prete quando non se ne ha voglia.

* * *

Andavo, invece, in casa di un altro canonico, Don Camillo Lipparelli, grande amico di mio padre per ragioni venatorie. Di solito ritardavo più che potevo la prima visita, perchè il canonico doveva ripassare il mio latino, e a cominciare, dunque, c'era sempre tempo; ma una volta bisognava decidersi, e andavo a quel casone, verso San Francesco, con le *Vite degli eccellenti comandanti* e gli esercizi del Gandino, libri tristi, imbronciati sugli angoli.

Al primo entrare ci si sentiva immersi in un vago odore di uccelli in gabbia: ero ingabbiato anch'io. Le lezioni si facevano nello studio di Don Camillo: una stanza grande, bassa, coi travicelli imbiancati, e tutta ingombra; da quei travicelli cadeva qualche volta sulla pagina una sottile bigia sfaldatura dell'intonaco, ed era una bella distrazione. Il canonico, come tutti i preti di mia conoscenza, se ne stava in una nicchia, al centro della libreria, e pareva che ingrassando un altro poco non avrebbe più potuto uscirne fuori; aveva un viso tondo, rosso, con gli occhi semplicemente azzurri, e teneva le mani sul bordo del tavolino. Parlava piano e adagio, attaccando alla fine di ogni frase una risatina spiaccicata.

— Vogliamo leggere la vita di Milziade? Grand'uomo, sai, Milziade...

Non potevo dire di no, almeno a parole. Leggeva per primo. Il suo latino vecchio era diverso dal mio nuovo nuovo. I tònichi chiesastici a poco a poco mi insonnolivano, e io cercavo ansioso dove attaccarmi per non sprofondare. Abbandonavo le righe traballanti del libro, e mi movevo con gli occhi. Di faccia a me, e sopra la testa di Don Camillo, un Crocifisso giallognolo volgeva la faccia da una parte; lungo gli angoli della nicchia erano attaccate vivaci immagini sacre, cartoline illustrate; da un chiodo pendeva, come un rosario, una filza di fischi per gli uccelli, il primo grande come i due soldi di allora, e l'ultimo piccolo come un centesimino. Sui ripiani della scaffalatura i libri stavano di sghimbescio, buttati di qua e di là nella noia, e anche davano luogo a oggetti lontanissimi da ogni letteratura: una bottiglia nera, una berretta polverosa, un gomito di spago.

Don Camillo leggeva lungamente, per darmi un'idea dell'insieme: errato metodo didattico, che il latino, e non quello solamente, va offerto ai principianti in piccoli sorsi, fra pause di svagato riposo. Come fuggendo, risalivo con gli occhi la finestra inferriata, fino ai pènduli tralci della vite, e ai grappoli dai chicchi piccini, verdissimi, risolti a non maturare mai. Il sole non batteva da quella parte, ed era invece tutto bianco su un muro lontano.

Altre volte cercavo di sviarmi da Milziade, conducendo Don Camillo verso argomenti che anche a lui piacevano di più.

— Come mai ha i fischi, Don Camillo? Non adopra i richiami

al ròccolo?

Il canonico rivolgeva un'occhiata amichevole a quel rosario.

— Roba vecchia. Li adopravo quando andavo fuori coi panioni; e incominciavi che avevo la tua età.

Mi veniva fatto di guardargli le mani grassocce e rosee posate sulla tavola, incapaci, pareva, di tante stragi; eppure il tenditore di panie ammazza proprio con le mani pettirossi e fringuelli, scriccioli e lui.

— E poi — continuava Don Camillo — i fischi qualche volta si adoprano anche al ròccolo, quando i richiami, chi sa perchè, si chetano e invece è proprio il momento buono per far calare gli animali.

— Chi sa come li adopra lei! Mi faccia sentire, Don Camillo.

— Via, via, non è il momento.

— Uno solo, ne provi uno solo.

Don Camillo non sapeva resistere, e staccava dal chiodo la coroncina dei fischi. Con quello grosso imitava alla perfezione il chioccolare del merlo; con un altro dava il liquido e diritto zirlo del tordo; e poi lo squincionare del fringuello, il grido dell'allo-dola, il metallico martellio del pettirosso: raccolto nella sua nicchia, le gote un po' gonfie, gli occhi sollevati verso i travicelli, estatico, quasi che di lassù, dal cielo, dovesse far calare coi richiami un volo d'angeli. La stanza, tuttavia, non animava le sue ombre a dare l'illusione di un bosco; chè anzi la falsità di quelle voci impegnava più che mai le cose a essere quello che erano,

vecchia roba sorniona e immusonita.

Una volta, verso la fine della lezione, chiesi di vedere la stanza degli uccelli. Allora erano in chiusa soltanto quelli rinvecchiati, mentre ogni anno, alla metà di settembre, il canonico faceva nuovi acquisti a Firenze, e per questo scriveva a mio padre: «Mi manderai anche quest'anno sei fringuelli, quattro frusoni, possibilmente non tanto selvatici, due calenzoli, un cardellino... Coi prezzi vedi di regolarti, non mi voglio rovinare. Se poi trovi un cieco col verso intero, ma intero, bada, e bel cantatore, fino a venticinque lire ci arrivo....». Un bello spenzolarsi con le lire di quel tempo.

La stanza degli uccelli era di là dalla cucina, in fondo a un corridoio. Ci si entrava con la candela accesa, subito richiudendo l'uscio alle spalle. Un finestrino, aperto di notte a prender l'aria colata di un cortile, durante il giorno rimaneva sprangato. C'era un odore caldo di semi fradici e, dominante, quello pestifero della farina di bacocchi, che pure tanto entusiasmo i carcerieri di uccelli. Quando gli occhi si furono assuefatti alla penombra, si videro appese ai beccatelli le gabbie che parevano muoversi al palpitare della candela. A traverso le grate pallide, quei batuffoli si rivelavano a poco a poco: un grande tordo col vestito picchietato ormai tutto sporco; cardellini e lucherini sbiaditi, fringuelli ciechi nell'angolo più buio. Al rumorino di un lento saltellare sulle cannuce, si mescolava una specie di singhiozzante pigolio, chiaro e breve, tritume di canto che cadeva in terra con le bucce

del panico. Il silenzio nero gravava tutto intorno, opprimente.

— Sono qui dalla fine di aprile, — disse piano Don Camillo.

— E prima?

— Prima li tengo all'aria; ma in primavera bisogna stanziarli, altrimenti cantano, e poi, nel tempo della caccia, naturalmente stanno zitti. Invece, qui non se ne accorgono, capisci, e quando alla metà di settembre li porto al ròccolo, si sfogano.

— Proprio nessuno non se ne accorge?

— Nessuno. Cioè, nei primi giorni c'è un po' di agitazione, poi passa; e solamente qualche anno uno, uno che canterebbe anche in fondo a un pozzo, si mette a fare il verso, e allora bisogna levarlo...

Gli occhi di Don Camillo scintillavano nella luce della candela. Pensavo alla primavera trasvolante nel mondo, vicina anche a quello stanzino miserabile; pensavo a quell'uno che non si lasciava ingannare nè dal buio nè dal freddo, e carcerato, cieco, senza nido mai più, in mezzo a compagni tutti disperati, solo cantava. Trionfo delle ali.

* * *

Un arciprete è molto più di un prete, e anche più di un canonico: si capiva subito a guardare Don Gelasio Neri. La sua immagine nobilissima non fu dipinta negli affreschi del Duomo.

Usciva dalla porta di sagrestia un po' curvo – così alto – camminava a passi misurati; la faccia china, dal lungo profilo, si addolciva per il bianco riflesso dell'ermellino; inginocchiato nello scanno centrale del coro, il viso appoggiato alle palme, indugiava lungamente immobile, e come tutto nascosto dalle grandi mani.

Del resto, un velo rimaneva sempre fra lui e la gente. Ogni volta veniva di lontano, da un suo silenzioso mondo e si faceva incontro con un sorriso accogliente; ma quel velo sottilissimo non si scioglieva mai interamente e sfumava la sua figura, attutiva il suono delle sue parole. Sapevo che era un erudito archeologo, autore di grossi libri dalla stampa piccina, e aveva la casa piena di anticaglie. Di lui mi parlava spesso un ragazzo mio amico, figlio di cavatori, che andava in quella casa ogni anno, prima di Pasqua, per la spolveratura della biblioteca.

— Lo sai che il Papa lo chiamò a Roma? Non volle andare. Dice che se lo tolgono di qui, muore.

Gli alberi si trapiantavano, e lui no. Le sue radici andavano troppo sotto, fino ai primi cristiani e agli Etruschi, abitatori antichi di quella terra. Aveva scoperto egli stesso catacombe e tombe, e quando era meno vecchio passava laggiù giornate intere, tra l'umidore del tufo illuminato da una lucerna.

— Una volta si smarì tra i cunicoli, e lo credettero morto – mi raccontava il mio amico.

Se ne accorsero tardi, dopo l'or di notte, perchè non era tornato a casa. Il suo servitore venne da mio padre, e con altra gente

andarono a cercare. Ma non si sapeva bene dove fosse. Accesero le torce; mio padre e i miei fratelli, che non hanno paura di nulla, scesero nelle tombe, girarono, chiamarono e non trovarono nessuno. Tornò a casa da sè, la mattina dopo, tutto impolverato e bianco bianco. Subito non si potè sapere quel che gli era successo; ma poi menò mio padre a vedere, nella tomba di Santa Mustiola. In fondo al cunicolo più lungo aveva trovato, sotto a uno strato di tufo, una pietra, che si era girata come una porta. Di là si allungava un altro cunicolo, lungo e basso, tanto che dovette camminarci carponi, finchè arrivò a quella gran sala chiamata ora la chiesa. In fondo c'erano ancora le pietre dell'altare, sulle pareti tante iscrizioni. Si mise a guardare, a studiare, a leggere; poi la candela consumata gli scottò le dita, e rimase al buio. Allora fu già un bell'impegno il ritrovare la bocca del cunicolo, strisciare adagio adagio per non spaccarsi la testa; e quando arrivò alla porta, sentì che la pietra era tornata al suo posto e non si moveva più. Al buio non c'era nulla da fare; allora lui si mise a sedere, recitò il rosario e le litanie dei Santi, e poi si addormentò. La mattina dopo, dice, un raggio sottilissimo gli rivelò dove era la commettitura della pietra, ci appoggiò le mani, e la porta si aprì. Questo è il bello; perchè tutti dicono che la luce non può mai arrivare fin laggiù, e dunque fu un aiuto di Santa Mustiola.

La casa dell'Arciprete era in fondo a una strada, verso l'angolo del piazzale dell'Ulivazzo: quando, dopo il tramonto, la strada rimaneva quasi al buio, tutta vuota, dal piazzale veniva ancora un

bel chiarore caldo. Io passavo di là, qualche sera, perchè mi piaceva vedere tanto cielo, e anche l'accendersi dei lumi, laggiù alla stazione lontana. Sotto a quella casa alzavo gli occhi, e più di una volta vedevo l'Arciprete in piedi dietro la finestra terrena, che in quell'ultima luce leggeva.

* * *

Verso le sei – tutti i giorni in quei mesi – i canonici uscivano a passeggio. Si ritrovavano sulla piazza del Duomo, dinanzi al palazzo del Vescovo, e di là si avviavano verso Porta Etrusca: camminavano adagio, l'Arciprete nel mezzo, Don Domenico e Don Camillo ai suoi fianchi; avevano tutti e tre fibbie d'argento alle scarpe, che ad ogni passo rilucevano affacciandosi dal bordo della tonaca.

Quella piazza, tra il Duomo, il Vescovado e la gran torre massiccia piantata lì da un lato, con l'erba intorno ai ciottoli, deserta sempre, fuorchè le domeniche alle ore della Messa, era un loro incontrastato dominio, cortile della casa di Dio e dei suoi sacerdoti. Sul margine, a lato della Cattedrale, tra i sedili di travertino e i tronchi dei vecchi olmi, si allungava una zona intermedia, popolata in quelle ore del pomeriggio da gente almeno apparentemente mite; donnette che sferruzzavano, vecchi sonnolenti con le mani appoggiate al bastone, in attesa di nulla, bambini intenti a baloccarsi con pezzetti di pietra e di mattone, mucchietti di

sabbia e fuscelli, attorno a un sedile vuoto. Di là da quella ombrosa striscia si apriva il mondo.

I canonici, prima di arrivare alla Porta, dovevano passare dinanzi al Caffè Porsenna, e gli sfaccendati dei tavolini se li godevano con gli occhi mentre si avvicinavano; gente che lasciava in bottega un garzone o la moglie e stava al Caffè tutta la serata, a fumare, a parlare, a dar noia alle donne; giovanotti senza arte nè parte, con un ciuffo terribile spiacciato sulla fronte, il cappello piantato di traverso, sudici e pretenziosi. Capo riconosciuto di quel corpo di guardia era un omiciattolo, un calzolaio che da gran tempo non lavorava più, perchè gli tremavano le mani; viso pallido, occhi cispellini, una bocca sinuosa, mai ferma, nemmeno quando stava zitto; dieci volte in una sera, dava una gran manata sul tavolino di ferro gridando: «Sono mazziniano! sono mazziniano intransigente, io!». L'urlo colpiva in pieno i canonici; e non di rado qualcuno, a mostrarsi più bravo, scagliava una bestemmia enorme, come una pietra, lì, rasente alle fibbie di argento. Ma i canonici non rallentavano, nè affrettavano il passo, non si voltavano menomamente, sicuri di poter camminare di là da ogni contumelia e da ogni violenza, fin dove volessero; e dopo di loro, altri come loro: forse c'erano sempre stati, da quando esisteva il Duomo, tre canonici che a quell'ora giusta facevano la medesima passeggiata.

Fuori della Porta la strada sterrata, rossiccia, scendeva dolcemente tra due siepi alte, e prometteva pace. Qualche volta io ero

fermo sotto il portico di un contadino, dove la siepe si interrompeva con un rientro, e aspettavo il saluto del mio zio Don Domenico. Spesso non mi vedevano, e tiravano di lungo, lasciandosi indietro appena qualche rada parola, presto lontani fra le due siepi, che pure sembravano ricongiungersi e sbarrare il passo.

Potevo seguirli, se volevo; non c'era da sbagliare. Andavano giù giù, mentre la strada con lente giravolte cercava di sfociare sotto un più largo cielo, fuori dei muretti scabri e delle siepi arruffate, e arrivavano infine a un gran ripiano vuoto, piccoli, così neri, coi ferraioli tenuti sotto braccio e agitati dal vento. Il ripiano fulvo – stoppie, erba secca – aveva una traccia verde-azzurra di salici dove passava un fosso, allora certamente inaridito, e il segno più largo, più chiaro, di tre strade. Una, però, era subito mozza, chiusa da un cancello, che aveva a guardia due grandi cipressi; era lì il Camposanto nuovo; la cupolina della cappella si affacciava rosea tra alti alberi, senza nessuna malinconia in tanta luce distesa: biancheggiava appena qualche momento, con riflessi di specchio sotto il sole calante. I canonici attraversavano lo spiazzo, e andavano a riposarsi su un sedile, a fianco del cancello, nell'ombra di un cipresso. Prima, però, l'Arciprete si avvicinava alle sbarre, e fatto il segno della Croce, rimaneva lì dinanzi per qualche istante; gli altri facevano come lui, ma più presto di lui si volgevano a guardarsi intorno. Seduti su quella panca, parevano i preti della Messa cantata, mentre aspettano di tornare all'altare. L'ombra del cipresso girava, e lasciava i canonici nel

sole. Resistevano per un poco, e poi si alzavano insieme, come li richiamasse un grande organo d'oro. Attraversavano nuovamente lo spiazzo, tenendo una mano alzata a difesa degli occhi.

Una sera mi incontrarono lì, e Don Domenico mi riconobbe, contro luce, quando ero proprio a un passo.

— Che cosa fai, cittino?

I suoi occhi sorridevano, con la tenerezza inquieta di chi vuole tutto accomodare, e non vi riesce.

Anche Don Camillo mi salutò, e fra tutt'e due spiegarono all'Arciprete chi fossi.

— A Firenze, a Firenze... — ripeteva l'Arciprete — ci fui molti anni fa. Io conosco il tuo babbo, sai... Ma tu non lo somigli.

— Io somiglio la mamma.

— Dov'è la tua mamma?

Vi fu un breve silenzio da attraversare.

— La mamma non ce l'ho più.

Don Domenico disse qualche parola all'Arciprete, sottovoce.

— Oh, poverino! — mormorò l'Arciprete. E si curvò a farmi una carezza.

Quella sua lunga rosea faccia era scesa ben dall'alto, e la mano era liscia.

— Vieni con noi? — disse amorevolmente lo zio Don Domenico.

Presi a camminare al suo fianco, sicuro che Don Camillo, dall'altra parte, non si sarebbe arrischiato a farmi domande di

latino.

Volentieri avrei voluto avere una tonaca coi bottoncini rossi, come mio cugino, e il ferraiolo buttato sul braccio. Un giorno, forse, anch'io avrei avuto al colletto l'orlo paonazzo, come quei canonici, le calze paonazze come il Vescovo, e sarei uscito fuori, a passeggio, col pastorale e la mitra, e nessuno, allora, dal Caffè, avrebbe osato farmi gli sberleffi; poi tutto un vestito colore di quei primi bottoncini, da cardinale, una gran catena d'oro al collo, e poi non più rosso, bianco il vestito... Papa! L'avevo sognato una volta, e mi ero veduto nell'atteggiamento di benedire la mia famiglia dall'alto di una loggia. «E poi?», aveva chiesto a San Filippo Neri quel chierico, che, come me fantasticando, era arrivato fino al trono di San Pietro «E poi bisogna finalmente morire», aveva risposto il Santo dall'arguto sorriso.

La strada si svolgeva con qualche blanda curva a mezza costa del colle, e lentamente saliva. Alla nostra destra si alzavano i campi in erto pendìo, luccicanti di stoppie, tagliati dai filari delle viti, tutte azzurre di ramato; a sinistra una siepe bassa lasciava libera la vista sul piano, a traverso l'argenteo spolverio degli olivi; in lontananza qualche macchia verde, larga e come diffusa, contrastava col secco disegno del paesaggio. Si incontrarono donne quasi nascoste negli enormi fasci dell'erba, fruscio leggero dei piedi scalzi sulla polvere; una voce venne di dentro al fascio, soffocata, e salutò in fretta. Qualche filo d'erba rimaneva in terra, freschezza rubata alla proda di chi sa quale fosso lontano.

Passò un carro tirato da due grandi bovi bianchi, carico di cannuccia, la pianta palustre che si raccoglieva sull'orlo del lago; l'enorme cumulo traballava, scricchiolando: l'uomo agitò la frusta, e i bovi, buttandosi di qua e di là, affrettarono il passo. Un ragazzo nero seguiva il carro trotterellando; ci guardò e non ci salutò. Per qualche momento rimase nell'aria un odore stanco di acqua ferma e scipita.

Più su, dove maggiormente si dominava il panorama, la strada si allargava e aveva un muretto invece della siepe. Anche quello doveva essere un luogo di sosta abituale per i canonici. Don Camillo dette qualche colpo sul muretto col suo fazzolettone scuro, e tutti e tre si sedettero, volgendo le spalle alla grande aria. Io, invece, rimasi in piedi a guardare. Certo, i canonici sapevano a memoria quel che si vedeva di lì, tanto che l'Arciprete, volgendosi appena, prese a dirmi:

— Ti piace, eh? Certo, non è la vista del tuo Piazzale Michelangelo, con tutta Firenze sotto, e il bell'Arno, i ponti, la cupola di Santa Maria del Fiore, le torri... Per quanto, in antico, forse anche di qui si scopriva una città... Non è vero, don Camillo?

— Si crede, infatti... dicono... Lei lo sa meglio di me, Don Gelasio.

L'Arciprete guardava lontano quella sua terra allora avvolta nell'oro del tramonto.

— Vedi, citto, quel verde, là, e quei tetti? — riprese a dire. — Laggiù il tuo babbo coi suoi compagni andava a bagnarsi, perchè

l'acqua del lago arrivava fin lì; ora ci sono campi di granturco e case di contadini. È terra grassa, umida anche nei tempi di maggiore siccità, e quei granturchi vengono su giganteschi, tre, quattro pannocchie per pianta. Il lago, che stava lì fermo da tanti secoli, si ritira a poco a poco, succhiato dal canale, e fra non molti anni sarà sparito. Noi vecchi ci eravamo affezionati. C'è una gran casa, laggiù, che si chiama il Porto, perchè ci approdano le barche, e lì ci si fermava per la merenda. Ma è stato un bel lavoro; si purifica l'aria, si fanno nuovi campi. Del resto, anche a tempo degli Etruschi tutto era asciutto, e secondo chi se ne intende, pare che proprio laggiù sorgesse una città, difesa dalla rocca del nostro colle; case, templi, botteghe, mercati. Quando gli Etruschi sparirono, mescolati all'altra gente, i loro grandi lavori idraulici andarono in rovina, e l'acqua senza più scorrere colmò la conca, ricoprì tutto. Qualcosa vien fuori, quando si lavora la terra; ma bisognerebbe fare grandi scavi, e mancano i denari.

I campi del granturco scintillavano al sole, mossi dalla brezza della sera; e alla nuova vita non importava nulla della morte.

IV

Il falco tra le reti

Sulla mensola del caminetto, in sala, era posato il ritratto della zia e dello zio vestiti da sposi: se ne stava mezzo nascosto dietro a cornici più grandi, propenso ad andarsene, e tuttavia fermo, per punto d'impegno, tra gente che pareva felice anche se era morta da tempo. Nessuno, credo, lo guardava più; la Colomba, forse, rabbiosamente, quando spolverava, e io, qualche volta, nella sala vuota, con le mani appoggiate al marmo della mensola. Era assai vecchio, un po' sbiadito nel suo colore rossiccio: doveva avere almeno sedici o diciassette anni: un'eternità. Lo zio, così alto e snello, capelli fitti, lunghi baffi appuntiti, mostrava l'aria fiera che ancora qualche volta balenava in lui, liberandosi dal corpo massiccio, ritrovandosi nei tratti ormai molli e incerti. Se ne stava un po' innanzi alla colonnetta che il fotografo gli aveva destinato come appoggio, e i suoi occhi ardenti guardavano l'obiettivo senza paura. La zia, tutta bianca, era rimasta appena un po' indietro, e il suo viso, di solito così placido, svelava un leggero affanno, come se si fosse fermata allora dopo una gran corsa. Teneva un braccio passato su quello dello zio, e la sua mano, pendente come un giglio in quel nero, era sicura di trattenere il suo bene per tutta la vita. Non era stato così.

Le storie dei matrimoni, una volta, e nei paesi specialmente, avevano una importanza enorme e facevano romanzo; interessavano non tanto due persone, quanto due famiglie, due parentadi, e una turba di gente. Perciò un fidanzamento combinato male e un matrimonio riuscito peggio suscitavano una rete di

contrasti, di giudizi, di chiacchiere, nella quale i due protagonisti si smarrivano, fino a non distinguere bene per quanta parte ai loro sentimenti si mescolasse l'eccitazione degli altri.

L'amore della zia Flavia e dello zio Siro era stato combattuto da tutt'e due le famiglie. Lo zio apparteneva a una famiglia di nobili andati in rovina, ma ancora albagiosi, per i ricordi di un passato recente e le parentele coi maggiori del paese. Il ragazzo era cresciuto senza mamma, alle mani delle serve, in una casa troppo grande. Suo padre l'aveva mandato a Roma per gli studi: ne voleva fare un avvocato, buono a condurre e a vincere certi processi di eredità, che avrebbero riportato la ricchezza in famiglia. «Basta farsi valere», diceva aspettando. Ma il ragazzo non finì le scuole, e tornò in paese senza una licenza: spavaldo, per far vedere che non gliene importava nulla; bellissimo, sfrenatamente allegro, e a giorni avvilito in una irosa tristezza. Lavorare gli pareva una vergogna; i suoi non avevano mai lavorato; e poi che cosa fare? Tutto era troppo poco. Se mai, sarebbe andato lontano, a esplorare paesi sconosciuti, a far la guerra. E parlava di partire per l'Africa o per le Americhe; ma non si moveva, impastoiato dalle pigre abitudini, dall'aria stessa di quell'odiato paese. Infine accettò di aiutare l'amministratore di certi suoi cugini, gente ricca, che possedeva immense tenute; così avea modo di andare a cavallo per lunghe strade, e sfogare la sua passione per la caccia. Nello scrittoio ci stava poco; ma quando voleva, poteva sedersi alla tavola dei parenti signori, nel palazzo. La foga

dell'età gli impediva di sentire quanto, in fondo, fosse meschino e precario il suo stato, e lo distoglieva dal rimpiangere le passate grandezze della casa. Aveva già una sua gloriola di bel ragazzo estroso, di cacciatore infallibile per ogni specie di selvaggina.

Suo padre, guardandolo mentre montava focosi cavalli, diceva allora: «Può sposare chi vuole». Aveva dimesso l'idea delle vittorie in tribunale – andassero tutti all'inferno – e pensava che un gran matrimonio avrebbe accomodato tutto. Gli parve, di lì a poco, di veder maturarsi il progetto generico.

Nel palazzo dei cugini c'erano due sorelle ragazze, e la maggiore passava ogni giorno qualche ora nello scrittoio, perchè proprio lei, più degli uomini, si occupava dell'amministrazione del patrimonio. Bella no, ma chiara in tutto l'aspetto; testa quadra e polso sicuro, tanto nel guidare una pariglia, come un branco di opre nei campi. Ai due giovani seduti dinanzi al medesimo registro, veniva fatto di alzare gli occhi e di guardarsi in faccia; e se una nuvola rosea passava sulla fronte della baronessina Giulia, Siro rideva con quei suoi occhiacci di falco.

Certe cose, anche appena abbozzate, si vengono a conoscere subito, chi sa come. «Bene, ragazzo mio, bene», si sentiva dire lo zio Siro da suo padre, «proprio qui ti aspettavo».

E il vecchio rideva, sobbalzava corpulento, beato in faccia, come se già udisse squillare vicini i bei soldi della grossa dote, prodigiosi sonagli.

Siro non diceva nè sì nè no, e intanto più a lungo restava al

palazzo, anche se non aveva da lavorare sui libri dell'amministrazione. Trovava la signorina Giulia in una terrazza a vetri che dava sul giardino, vicina al suo studiolo; di lì non passava mai nessuno. La prima volta, la signorina Giulia aveva alzato la faccia dal lavoro, aggrottando le sopracciglia, ed egli si era affrettato ad inventare un pretesto; in altri giorni non inventò più niente. Sedeva su una di quelle ridicole poltroncine rosse, appoggiava un braccio al davanzale, e restava a guardare il giardino. Scambiavano tra loro poche comuni parole. Pensavano, però, tutt'e due, che se avessero voluto, presto avrebbero potuto essere marito e moglie; non ne dicevano niente, fermati da una diversa sorpresa.

Siro, al primo balenare di quell'idea, e all'accorgersi di come fosse condivisa, si era sentito scaldare di orgoglio; infine era stato accolto nella casa di quei lontani parenti, sbrigativamente chiamati cugini, con una certa degnazione; la baronessa lo salutava ancora con una irritante sostenutezza, e i fratelli, la sorella di Giulia poco si accorgevano di lui. E ora, se avesse voluto... ma voleva? tanto presto? La guardava così curva e silenziosa. Strano; gli piaceva sopra a tutto la sua serietà, quel che di raccolto e di chiaro, mentre egli era sempre buttato ai quattro venti, e sempre pronto a intorbidirsi.

A lei la sorpresa aveva dato un blando palpitare, dal quale a volte saliva un piacevole stordimento. Già da tempo si era persuasa di restare zitella; teneva per figli quelli di un fratello; anche

la sorellina presto si sarebbe sposata; lei no; aveva mani e cervello da uomo, glie lo avevano detto. E invece, ecco... Non parlarono, non dissero niente: ma Siro dovette accorgersi che parlavano gli altri come di cosa già combinata e quasi fatta. Non solamente suo padre gli diceva: «Bene, ragazzo, bene»; molte delle persone serie, che, non avendo nulla da fare, si erano impensierite della sua vita scapestrata, ora si congratulavano, vedendo come metteva giudizio e si sistemava. Aveva un bello schermirsi, fingere di non capire, negare; gli altri avevano capito e affermavano. Gli amici, compagni di cacce e di baldorie, un poco lo compiangevano, un poco lo incoraggiavano, come ripromettendosi feste più belle. Questa specie di accerchiamento insistente esasperò, irritò il ragazzo. Mai in vita sua aveva fatto cosa alcuna per il consiglio di qualcuno: questa poi!

C'è della gente che da quando ha l'uso di ragione si sente in urto col mondo, e di questi era Siro. Fino allora l'aveva vinta lui, andando contro corrente; ora cercavano di piegarlo con una sopraffazione; certo la ragazza era lo zimbello; e sapeva bene che quando un falco si cala sui richiami di una tesa, le reti gli sono subito addosso; ma per lui doveva ancor nascere chi intrecciasse quelle reti. Fuggì le compagnie, girovagò a cavallo, lontano per giornate intere, ritornando a notte. Diradò le visite al palazzo, e nella terrazza non entrò più.

Suo padre tuttavia lo aspettava, la notte, o andava a svegliarlo la mattina presto, per parlargli. Anche lui si sentiva nell'impegno:

la fiacca arrendevolezza che aveva sempre tutto permesso al figliuolo, voleva rifarsi ora in una volta. Una mattina disse a Siro:

— Lo sai chi mi ha mandato a chiamare ieri? La Baronessa. Un bel miracolo, no? E tu immagini...

Siro, risvegliato a mezzo, si era tirato sù, a sedere sul letto, e guardava accigliato quel grosso uomo.

— Che cosa vuole? — domandò. — Si lamenta perchè vado di rado al loro sporco ufficio? Non ci anderò più, ecco. Già non sono uomo fatto per i numeri e i conti.

— Ma se invece tu potresti andarci da padrone, o anche non metterci piede, fidandoti di tua moglie...

Allora Siro aveva scagliato lontano il guanciale, e fra urli e impropri aveva detto che tutti lo perseguitavano, ma nessuno al mondo lo avrebbe trascinato a quel matrimonio. E siccome suo padre, sopraffatto, non vinto, da tanta furia, badava a ripetere: «Ma perchè? ma perchè?», aveva finalmente detto con voce ferma:

— Perchè sono innamorato di un'altra; sì, voglio bene a un'altra e la sposo.

La frase aveva disteso intorno un liscio silenzio.

Siro stesso si era meravigliato delle sue parole, dette come si tira un sasso; e le guardava con simpatia, preso da un interno tremito di gioia, all'idea di cacciarsi a testa bassa per quella strada tutta sua. Quando udì suo padre che sordamente gli chiedeva: «Chi?», senza affatto pensarci, come se un altro parlasse per lui,

disse il nome della zia Flavia; e subito sentì dentro di sè un'immensa pace.

Fu invece tremenda guerra; ma per gran tempo gli rimase il senso di quella pace nuova, e forse – nonostante tutto quello che avvenne dopo – non lo dimenticò mai più.

* * *

Mia zia aveva allora diciotto anni, e portava quel gran nome romano con un candore di neve fresca. Era la penultima di undici, tra fratelli e sorelle, e non somigliava nessuno di quelli: bionda e bianca, con gli occhi neri, un'espressione meditativa, mentre forse non pensava a nulla e stava solo attenta al fluire della sua giovane vita. La gran famiglia era sciamata, chi qua chi là, e lei era rimasta nella vecchia casa con la madre. Esperta in tutte le faccende donnesche, artista nel ricamo, si intendeva anche dei lavori della campagna; faceva rapidamente i conti a memoria, e quando era costretta a scrivere, tracciava lettere grosse e male allineate.

Dove l'aveva veduta Siro? Dietro a una siepe, nel campo; sulla sua testa bionda si incurvava il ramo fiorito di un melo. Siro aveva rattenuto il cavallo, e le era sembrato di cogliere come un mazzetto di quei bianchi fiori; glie lo aveva detto con un sorriso che risaliva dal profondo: anche lei si era illuminata nel sorridere, e poi a furia aveva cercato le fronde più alte della siepe, per non

farsi vedere più; dal verde lucente nel sole era apparsa, nel verde dell'ombra sparita. Nient'altro; ma la luce di quell'attimo era rimasta nei due cuori, come un seme di sogni. Il vento porta a tutti questi impalpabili grani di vita, e i più vanno dispersi; taluno germina anche dopo un sonno di anni, e i rami d'oro sembrano non avere radici.

Siro si cacciò veramente nella strada tutta sua, contro tutti. Non sospinto, come prima aveva pensato, dal gusto del ripicco; preso, anzi, da un sentimento nuovo, lietissimo. Quella mite ragazza gli era piaciuta anche nella cornice della vecchia casa; tanta ombra dava risalto alla sua bianchezza; l'aspetto consunto, stanco, di ogni cosa faceva parere anche più intatta la sua forza serena. Bisognava veramente spiccarla dal ramo. Aveva dei pretesti per vederla; uno dei poteri che doveva amministrare confinava col nostro. Una volta Siro la trovò sola, nell'orto, presso al gelsomino. Non era uomo da lunghi discorsi, e del resto già qualcosa aveva letto negli occhi di lei. La prese per le mani, le disse sulla faccia: «Vuoi, tu?... Dimmi se sei contenta...», e carpito un sì da quelle labbra tremanti, se n'era andato a furia.

Cominciò allora la lotta, alla quale via via partecipò il paese intero. Il vecchio diceva a Siro che mai avrebbe dato il consenso: una pupa con quattro soldi di dote! gente venuta dalla vanga! E la nonna, da parte sua, diceva netto di volere veder morta la figliuola prima di darla a un simile scioperato, genia di fannulloni, di crapuloni, di miscredenti. Da una parte vennero fuori zii e

cugini anziani a rinforzo del padre; la nonna ebbe con sè figliuoli e nipoti. Gli amici incitavano Siro per far rabbia ai vecchi; le amiche, per invidia, cercavano di impaurire Flavia. La gente, divisa in due partiti, smaniava di vedere la fine, come al teatro.

Siro non andava più al palazzo. La baronessina Giulia usciva più spesso con la pariglia, le redini ben ferme in pugno, gli occhi dritti e fissi agli orecchi dei cavalli.

— La legittima me la dovete dare, — martellava Siro contro il vecchio — dopo che vi siete mangiato tutta la parte lasciata da mia madre. — E minacciava di ricorrere ai tribunali. Mercanteggiò il consenso con la rinunzia ai denari.

— Cittina mia, bisogna che ti faccia benedire! — diceva la nonna alla sua figliuola. — Una creatura come te... Così buona, così laboriosa, così piena di timor di Dio! Come hai potuto pensare di unirti a quel tizzone d'inferno?... Un buono a nulla... Bestemmia più di un eretico, mi hanno detto, quando è infuriato o ha bevuto. Non ha un soldo, ha perso quel posto da scritturale... Che cosa avrebbe detto tuo padre, buonanima? Questo dispiacere, però, non ce lo darai. Io ti conosco: non ce lo darai... vero, cittina? vero?

La nonna parlava lungamente nella penombra, ove indugiavano per risparmiare l'olio della lucerna.

— Lo sai che era promesso con una delle Valenti? Vuoi metterti a tu per tu con quei signori? In casa nostra le donne non hanno mai rubato a nessuno i fidanzati, e si sono sposate con

gente della nostra condizione, gente lavoratora... Guarda le tue sorelle. Mi dirai, è bello! Anche Lucifero era bello.

La campana dell'or di notte ricopriva per un tratto quelle parole, che poi riuscivano da quell'altra parte, uguali.

— Io fossi in te non mi fiderei. Quando non c'è religione, non c'è nulla. Almeno una volta si diceva così. Al giovane che si presentava gli si domandava se aveva reso la Pasqua. Già, ora ti vuol bene; vuol fare degli scandali, se non ti può avere; e poi? Le fiamme alte durano poco, e quando due si sposano c'è un fuoco da custodire per tutta la vita...

Allora Flavia stendeva le braccia sulla tavola, torcendosi le mani, e implorava:

— Lo so, lo so, mamma! Non mi tormentate più. Lo so che mi perdo, ma dovessi anche morire il giorno dopo, lo sposerò: ha la mia parola.

Invece, non era affatto sicura di perdersi. Correva diritta al suo destino senza domandarsi nulla; e se il lungo parlare della madre, il vociferio di tanta gente la costringevano qualche volta a riflettere, in fondo si sentiva sicura; senza far nulla, col solo apparirgli dinanzi, aveva saputo trarlo a sè; e perchè non le sarebbe riuscito di trattenerlo con tutta la forza dell'anima sua?

Il padre di Siro aveva finto di rassegnarsi volentieri, risoluto di mangiarsi tutto, per non lasciar nulla al figliuolo. La nonna si piegò, perchè non poteva sopportare che tanta gente si occupasse dei fatti loro. «Quando sarà finita, non ne parleranno più».

Siro aveva trovato in quel tempo un posto di contabile nel più grosso emporio del paese. A metter su casa non c'era da pensare; e nemmeno a lasciar sola la mamma; la casa vecchia, però, era grande abbastanza. Si sposarono di aprile, e per viaggio di nozze andarono a Roma. Meno di un anno dopo, era nato il primo bambino.

Quando era incominciata la brutta storia? La zia Flavia ci pensava spesso, anche dopo tanto tempo, come se il ritrovare un principio avesse qualche importanza. In quello stesso anno? No, un po' dopo. C'era stato anche prima qualche cosa, qualche segno di irritata stanchezza; ma si vedeva, si sentiva che allora aspettava il bambino, un bambino suo... Infatti, si era tutto riacceso dinanzi alla creaturina, per tornare poi a velarsi, come deluso.

Allora, siccome voleva dormire tranquillo, aveva mandato la zia Flavia nelle stanze alte, dove era anche la camera della nonna. Lo starsene così solo gli aveva dato modo di tornare tardi la notte, credendo, o fingendo di credere, che le due donne non se ne accorgessero. Poi gli amici vecchi, il vino, il giuoco, la passione per la caccia che ogni momento, in autunno, gli faceva piantare il lavoro...

Teneva l'amministrazione di un emporio, sotto la guida di un contabile che gli era odioso. Aveva cominciato a andare in giro col barroccio, a accompagnare gli uomini che facevano incetta di polli e di uova. Contrattava, registrava, pagava; un modo per

liberarsi dall'aria chiusa del fondaco, con quell'odore stagnante di pepe, di baccalà secco, di pannine. Il suo guadagno in casa non si vedeva.

La nonna non diceva nulla, e da allora, anzi, era diventata tanto silenziosa, accanita nell'economia, per riparare, fin dove potesse, gli sperperi del genero. Ma parlava spesso la zia, per scusarlo, più agli occhi suoi che a quelli della madre; in fondo a lei voleva sempre bene e a traviarlo erano le occasioni, le tentazioni.

Sempre, a scusare il guasto di dentro, si sono cercati, si cercano, i fatti di fuori. E quel guasto si era chiamato, innanzi tutto, delusione. Anche di lei, delusione; bella e buona; ma fredda, sempre uguale; le mutazioni erano state in peggio; non l'aveva più incontrata sotto a un albero fiorito. Ingrassava e arrotondava le spalle; pareva già curva; aveva le mani ruvide. Come amavano il lavoro in quella casa! Una mania. E lui non faceva mai abbastanza. Che cosa poteva fare? Sentiva scivolar gli anni tra le dita, come sabbia. Nulla da fare... Si era alzato un muro dinanzi, con le sue mani. Aveva voglia di novità, di vita larga, di dominio, ed era un pitocco, uno straccio. Ecco chi era! Finito, tutto finito. Capiva quelli che si gettano a nuoto per attraversare un gran fiume; ma lì, in quella pozza? Sua moglie gli domandava: «Perché bevi?». «Per galleggiare!», rispondeva furente. «Se ho bevuto, galleggio». Si sentiva ancora saldo, uomo, soltanto quando coi suoi cani batteva le stoppie a levar quaglie, le sassaie montane in cerca di beccacce; quando, imbracciato il fucile, empiva il gran cielo di

spari.

* * *

Questo mi fu raccontato dalla Colomba, e non in una volta sola: ne ebbi una inquieta amarezza. Allora avrei voluto che tutti in tutto il mondo andassero d'accordo, nè posso dire che ancora, dopo aver conosciuto e visto tanta storia, quell'istintivo desiderio sia interamente morto.

Qualche cosa di insolito e di nascosto, un'ombra mai fugata dal sole, avevo sempre avvertito nella vecchia casa; ora sapevo; era dunque possibile volersi bene e poi non intendersi più, guardarsi come nemici, sentirsi come due prigionieri alla medesima catena, senza alcuna pietà l'uno per l'altro. Provavo il desiderio di conoscere come un uomo può vivere così, e tutta la mia curiosità andava verso lo zio; forse anche perchè non lo vedevo spesso. Usciva tardi di casa, la mattina, quando noi ragazzi eravamo già fuori, e tornava dopo il tocco. Per lui apparecchiavano in sala, mentre noi mangiavamo a mezzogiorno nel cucinone. La tovaglia copriva soltanto una estremità della lunga tavola bruna; i bicchieri buoni, le posate d'argento scintillavano. Il pane fatto in casa, una delizia, non gli garbava; voleva quello bianco del fornaio: e vino spillato dalla botte più vecchia. Gli andavano incontro i suoi cani, giù per le scale, con un frenetico abbaiare, se già non erano insieme a lui: chè allora lo precedevano con mugolii

smaniosi, agognando la zuppa. Gettava un buongiorno dal pianerottolo – non sempre – e senza entrare in cucina, si sedeva a tavola.

La Colomba lo serviva in silenzio. La zia, se mai, passava come per caso dalla sala, e si fermava a un angolo della tavola, senza sedersi, a scambiare due parole. Domenico non era in casa, chè pranzava sempre dal suo nonno, il quale ormai teneva lui per figliuolo; la nonna e la Nera, di solito, erano già risalite nelle stanze di sopra. Ma lo zio Siro chiamava con la sua forte voce: «Riccio! Riccio!»; e Maria piccina, una bimba di cinque anni, tutta ricci biondi, accorreva tra le braccia di suo padre, si lasciava mettere a sedere su un ginocchio, e poi scherzava con quei lunghi baffi, con la catena dell'orologio, e come un uccellino prendeva l'imboccata. Quella bambina era tutta la passione dello zio Siro, e nei giorni buoni si divertiva con lei facendola strillare, chiusa nelle sue braccia, il visino di contro alla sua ispida gota, sollevandola in aria, issandola sulle sue alte, larghe spalle, in modo che i ricci quasi toccassero i travicelli. Aveva detto una volta lo zio: «Lei e i cani; in questa casa non c'è altro».

Mostrava, però, una certa simpatia anche per me e per mia sorella, e ci vedeva volentieri, ogni anno, quando giungevamo da Firenze. Forse gli pareva che, con le nostre spigliate parole e lo stesso aspetto, portassimo fin là qualcosa di cittadino, un'eco, una luce di quel mondo più largo ormai chiuso per lui. Qualche volta accompagnavo Maria piccina in sala, e rimanevo lì a seguire

attento lo zio.

Aveva, allora, una quarantina d'anni, ma ne dimostrava di più. Pesante e trasandato, spesso con la barba lunga; i lineamenti ingrossati, tutto il viso acceso già segnato da venoline rosse; gli occhi un po' intorbiditi, a tratti lampeggianti; belle mani, e qualcosa che, nonostante la decadenza, rivelava il signore. Mentre faceva il chiasso con la sua bambina, un'aura giovanile risuscitava in lui, si diffondeva intorno, troppo impetuosa per le vecchie cose. E dopo, quando Riccio aveva portato il ciuffetto d'oro di là dal raggio di sole ed era sparita su per la scala, si incupiva, come un tizzo se spegne la fiamma e palpita bruno sotto la prima cenere.

Non c'era fretta di tornar fuori. Lo zio Siro già da tempo aveva lasciato quel lavoro di scrivano nel grande emporio; incapace di assoggettarsi a un orario, annoiato anche di quei giri col barroccio, che poi erano sempre i medesimi.

Andava nelle fattorie, come aiuto, quando facevano i saldi, e teneva i libri di qualche negozio in paese; «Si guadagna di più, a prendere il lavoro dove capita», aveva detto. Naturalmente, la zia non era del medesimo parere, perchè per molte settimane dell'anno non capitava nulla.

Perciò lo zio, dopo aver preso il caffè, che per lui solo si faceva a quell'ora, andava in camera, a buttarsi sul letto. La camera, non grande, con una finestra inferriata sull'orto, conservava

qualche segno di una familiare intimità, diceva ancora sommessamente con quale amore era stata arredata e disposta al tempo del matrimonio. Il letto era vecchio, di ferro sottile, rossiccio; quattro colonne senza baldacchino, e dentro a un cerchio di ottone, in mezzo alla spalliera, dipinta una villanella incoronata di fiori celesti. Sopra, una stampa annerita della Madonna della Seggiola. Ma il cassettoni di radica pareva quasi nuovo (il nitido specchio rifletteva un orto spettrale), e la poltrona di un roseo sbiadito era la prima che fosse entrata in quella casa. Da un chiodo pendevano un fucile e una cartuccera; e forse veniva da quel freddo luccichìo metallico, in contrasto con l'aria raccolta e queta della stanza, il senso che qualcosa di lì era fuggito, per non tornare mai più.

Di solito erano i cani a risvegliare lo zio, rasgando alla porta. Si udivano poco dopo, giù per la scala di mattoni, i suoi passi gravi, e il ticchettìo degli ugnelli. Spesso cenava fuori, e tornava a notte alta.

* * *

I cani – due, un grosso setter e un pointer sottile – erano talvolta motivo di litigio. (Le ragioni ben altre). La nonna li odiava, quali mangiapane a ufo, distruttori della roba; e spesso un latrato breve come un singhiozzo diceva che li aveva arrivati col manico della granata o con quanto le capitava tra mano: questo, s'intende,

nell'assenza del loro padrone. La zia li detestava non meno, considerandoli dalla parte di tutto ciò che le aveva allontanato il marito; e a vederli vezzeggiati, perfino sbaciucchiati su quel loro sporco muso, ci soffriva e ne risentiva una nausea iraconda. Non che lo zio Siro fosse sempre tenero con quelle bestie; capace, anzi, di sferrare pedate tremende sulla coda appiattita; una volta aveva lasciato andare i due colpi del fucile addosso a un canino, che gli si era fogato sulle starne invece di puntare, e l'aveva freddato; ma il padrone era solamente lui; gli altri non dovevano entrare nella sua corte di giustizia. La zia, che pur temeva certi furori, di tanto in tanto non si poteva trattenere, e preparava per i cani una zuppa immangiabile, o lasciava diventar fetida l'acqua della loro catinella, e poi aspettava se il padrone se ne accorgesse o no, trepidante, in fondo desiderosa che egli prendesse una gran rabbia, a costo di esserne investita come da un temporale.

Solamente noi ragazzi avevamo simpatia per i cani. Il setter dal lungo pelo nero lucente, foderato di giallo, era placido e mite; quando se ne stava disteso sotto la finestra, a cercare un po' di fresco dai mattoni, pareva un tappeto di quelli con la testa imbalsamata, e invogliava a posarci i piedi. Maria piccina e Maria grande, la mia sorella, ce li posavano davvero, e il bestione, con la sua testa viva, mandava appena un bonario brontolio, rialzando la base delle grandi orecchie. Il pointer, liscio, tutto bianco picchiettato di nero, coi piedi pur neri come scarpe, e la punta della coda intinta nell'inchiostro, era più giovane e più vivace;

pronto sempre a saltare e abbaiare, diventava addirittura frenetico quando sentiva imminente la stagione della caccia: scendeva e risaliva le scale cento volte, uggiolando, e se poteva entrare nella camera dello zio, si metteva sotto al fucile, mandando latrati lunghi e lugubri.

In quella camera, e con l'uscio chiuso, scoppiavano i litigi. Cioè, potevano nascere in sala, o in cucina, dove pure raramente lo zio metteva piede, o dovunque; ma la zia Flavia faceva di tutto per ricacciare là suo marito; senza troppa difficoltà, del resto, perchè vi sono abitudini anche per ogni miseria.

Questi urti erano il risultato di lunghi e lenti attriti. All'indifferenza la zia Flavia non era mai potuta arrivare. Certo, ancora gli voleva bene; ma non doveva esser quello il sentimento a lei più chiaro; troppo prevalevano l'amor proprio offeso, e più l'amarezza di dover riconoscere che tutto era andato come gli altri avevano detto. Se non fossero stati i figli, Riccio sopra a tutti, quell'uomo, se ne sarebbe già andato di casa.

Ma se non una vera indifferenza, la zia Flavia opponeva alla sua disgrazia una pacata e placida rassegnazione, almeno nell'aspetto. Si era chiusa in quel distratto atteggiamento, da quando aveva scoperto che a lui sarebbe stato più caro litigar forte e spesso, magari con tutti i vicini in ascolto.

Il dramma aveva scene tanto comuni e ripetute, da passare quasi inosservato: non solo alla gente di fuori, ma anche a noi di casa. Si diceva che lo zio e la zia non andavano d'accordo, col

tacito commento che qualcosa di simile dovesse avvenire in molte famiglie. Dei cugini, i due più grandi parteggiavano per la madre, senza eccessivo calore; soltanto Riccio era tutta per suo padre, dal quale riceveva carezze e piccoli doni; pronta, però, con la sua natura affettuosa a essere di tutti, contenta di addormentarsi ogni sera nelle braccia della mamma.

Io avevo una grande simpatia per mio zio; lo trovavo pittoresco, vi riconoscevo un personaggio fra tante scialbe figure; mi piaceva la sua voce, la sua finezza di signore, pur così imbastardita; mi piacevano i suoi cani, il suo fucile, le sue arie da padrone. Tale attrazione, a momenti, mi pareva colpevole. Avrei voluto star dalla parte della zia, così buona e così disgraziata; ma non sapevo cancellare il mio sentimento. Forse, in fondo, era la certezza che io non sarei mai stato un violento, un padrone, come mio zio, che mi spingeva ad ammirare quella forza traviata e tumultuante. Del resto, nemmeno io pensavo spesso al dramma, sebbene ne avessi talora la coscienza lucida e dolorosa. Stavo fuori di casa tutto il giorno, a girovagare per il paese, imbrancato con una turba di ragazzi chiassoni, o andavo solo per la campagna, dimentico di tutto nel fondo di una valletta romita, in cima a un poggio ventoso, o lungo un fosso dal quale l'acqua era sparita, lasciando il suo ricordo nel tremolio dei pioppi. A sera, stanchissimo, dormivo appena gettato sul letto.

Ma una notte mi svegliai uscendo da un faticoso sogno. Si udivano dei colpi cupi, e una voce aspra; nè sapevo se venissero

dal sogno o dalla strada. No, erano rumori veri e vicini. Non alla porta di strada, in casa. C'era una porta anche in fondo alla scala che saliva alle camere alte, chiusa a chiave ogni sera.

— Apri, Flavia! Apri! diceva duramente la voce.

I colpi rintronarono ancora, più forti.

Io rimasi in ascolto con tutta l'anima. L'orologio del campanile suonò due larghi tocchi. Poi il quarto, la mezz'ora...

Tutta la casa era inesorabilmente tacita e nera.

Poi mi addormentai.

V

Cacciatori

Ogni anno, al venti di agosto, il paese si risvegliava per la sua grande passione. In spirito tutti erano cacciatori; i ragazzi, non occorre dire, ma anche le donne di casa; anche i sedentarî delle botteghe, che a sera spiavano i ritorni, tastavano i carnieri con gli occhi, interrogavano, e più tardi si beavano ai racconti, nel Caffè di piazza, eccitandosi, rifacendo, sempre seduti, la stupenda fatica.

Si cacciava in tutti i modi; vi erano celebrità note per molti comuni all'intorno, e se ne attendevano anno per anno nuove prove gloriose: celebrità di uomini e di cani; e tra questi, alcuni godevano più credito di illustri poeti, di grandi statisti, di vittoriosi generali; un famoso cane di mio zio si chiamava Giulay, e pochi sapevano che qualcun altro, prima di lui, avesse avuto quel nome. Grossa selvaggina già a tempo mio non se ne trovava più, abbattuti gli ultimi cinghiali. Lepri, e ogni sorta di uccelli; dai germani e dai colombacci alle quaglie, alle starne, alle beccacce e a tanti uccellini minuti.

In città, a parte i passerotti e le rondini, avevo veduto gli uccelli soltanto nelle gabbie, rabbiosamente o svogliatamente saltellanti; e in certe botteghe, a mazzi sui banchi, come mucchietti di piume vuotate, o addirittura nudi, illividiti, stecchiti, col cranio lustro. Lì assistevo a tutto un affaccendato lavoro per la strage. Uomini, grandi uomini armati, partivano in guerra contro l'ignaro esercito alato. Avevano fatto lunghi preparativi, procuran-

dosi i richiami, accecandoli, anche, perchè cantassero meglio, addestrando cani di razza, scegliendo polveri, reti, panie. Davvero erano pronti, e marciavano. Sorprendeva la fredda astuta ferocia di questi guerrieri. Cercavano la loro preda tenacemente, solco per solco, e se la quaglia poteva, col colore del mantello simile alla stoppia e alla zolla, ingannare i loro occhi, non ingannava certo il naso del cane; scendevano ai borri dove gli uccelli vanno per bere e bagnarsi nel filo d'acqua, rovistavano le macie tra gli sterpi, dove la beccaccia si crede sicura. Ma le più grandi vittorie si avevano senza muoversi troppo, aspettando il passo dei migratori; allora si poteva parlare di centinaia. Era un miracolo quel ritorno, in giorni quasi fissi: volo interminabile, estenuante, a traverso mari e terre, pur di trovare anche una volta il paese del mite inverno, quella macchia sempre verde, quei fidati rami. Gli uomini dotati di pensiero non ci pensavano; i fucili sparavano, le reti scattavano, gli spauracchi dei ròccoli si alzavano grotteschi e micidiali. L'acqua era malsicura come la terra. Negli specchi del lago si dondolavano stupidamente i germani di legno, così ben dipinti da sembrar veri; li guardavano di lassù gli stanchi viaggiatori, mentre col rauco grido salutavano l'alba: il guidatore di punta non piegava, magneticamente attratto dall'inesorabile termine del volo; ma alcuni, nel branco, risentivano la riposante felicità di quelli che danzavano laggiù, tutte le belle penne strette al corpo, e come vinti improvvisamente dal peso, calavano all'ac-

qua; i grossi spari li accoglievano, li rovesciavano e i setter li azzannavano semivivi, per portarli alla barca.

Anche allora, più in città che in campagna, si lamentava da taluni un simile infatuamento distruttore. Si prevedeva – come difatti avvenne – la sparizione di intere specie di uccelli, con danno certo per l'agricoltura; si lamentava, fuor dell'utile, l'uccisione di creature innocue, graziose, alle quali Dio provvedeva tanto benignamente il cibo e il vestito. Tutte ragioni valide; ma io ne sentivo un'altra più fonda, che solamente in seguito ho potuto definire.

Da millenni, in ogni paese, nel canto dei poeti come nel parlare del popolo, gli uccelli sono il simbolo più chiaro della libertà e della gioia. La rondine che appende volanti festoni alle grondaie, l'allodola che si perde nel fulgore del sole, il pettirosso che appare e scompare sul ramicello pèndulo della siepe; il frullo del levarsi, la scivolata del librarsi, il precipizio del calarsi; le facili audacie nel cambiar direzione, il non lasciare orme nei più lunghi viaggi; tutto questo, e altro ancora, quasi disegna e fa sentire nel cielo una viva libertà, che nessuna potenza di pensieri e di macchine potrà mai raggiungere. Da questa libertà viene la gioia limpida e gloriosa nel canto, familiare nel ritmico saltellio sulle erbe, accesa e vibrante fin nella immobilità, là dove il volo prodigiosamente si raccoglie: sulla vetta di un abete, sulla rupe scintillante, sulla canna palustre. L'uomo spara, e uccide la felicità.

Eppure io stesso sono stato in quegli anni cacciatore, o almeno aiutante di cacciatori. Ero preso dalla frenesia di tutto il paese, dal riflesso vivo che ne arrivava in casa, con l'agitazione dello zio e dei suoi cani. Mi ricordava l'avvicinarsi del tempo agognato un segnale che aveva tuttavia qualcosa di lugubre e di mesto: le civette davanti alla casa di Salcio. Si chiamava così un uomo di indefinita età, di indefinito colore, asciutto e lungo; dovevano avergli dato quel nome quand'era ancor giovane e certo pieghevole come un salice; ora appariva anzi rigido, ma sempre portava intorno a sè un silenzio e uno sconsólo di acqua morta. Faceva incerti mestieri; purgava le case dai topi; uccideva, per incarico, gatti molesti e cani ammalati; cercava chioccioline, pescava ranocchie, ritrovava oggetti caduti nel fondo dei pozzi: sempre solo, zitto e bigio. I bambini ne avevano un po' di paura. Ogni anno andava a caccia di civette, che poi rivendeva come zimbelli.

Io lo vedevo passare qualche volta, col palo e il gran cerchio sulla spalla, verso l'imbrunire, nelle sere di luna. Sapevo come fosse la sua caccia. Non si allontanava molto; chè le civette nidificavano in certi muraglioni crollati, antichissima cinta della città etrusca. Vi erano dei prati, là, in abbandono, e sopra, tanto cielo. L'uomo non aveva fretta; si sedeva con le spalle appoggiate alle nere pietre, e accendeva la pipa; i suoi orecchi distinguevano i

fruscii delle ali, i sommessi pigolii, che qua e là facevano vivo il muro. Poi drizzava il palo nel mezzo al prato, infilava le paniuzze al cerchio, e questo adattava a quel sostegno, come se offrisse doni da un albero di cuccagna. Inginocchiato sull'erba, accendeva un lume, e ne proiettava il bianco raggio sul palo; con una mano reggeva il lume, e con l'altra teneva sulle labbra un fischio, col quale imitava abilmente il soffiare della civetta. Vedeva benissimo il muraglione e il palo, mentre nessuno poteva veder lui, dietro a quella gran luce. Dopo poco, dalle pietre gli rispondevano, e qualche molle volo roteava per l'aria. Le civette, attratte dalla meteora bianca, si posavano sul cerchio, si imbattevano nelle paniuzze, e cercando di liberarsene, tanto si impiastricciano, che finivano per cadere in terra, furiose e vinte. Quando tre o quattro di quei tonfi sordi si erano susseguiti, Salcio si rialzava e andava a raccogliere le prigioniere; le ripuliva alla meglio, con un po' di terra strisciata sulle piume impaniate, e le cacciava nel gabbione. Poteva riaccendere la pipa, e tornarsene via piano piano, sotto a quel cielo impallidito dalla luna.

Stava di casa alla Ciminia, un quartiere di catapecchie decrepite, con la scala esterna e i gradini dai mattoni smossi. Proprio sotto a quella scala, in uno stanzino buio e fetido, Salcio teneva le civette da addomesticare e addestrare. Prima di tutto, bisognava appastarle; e non sempre era facile, chè alcune si appallottolavano in un angolo e non volevano uscirne più, per nessuna lusinga. A adescare le riottose, Salcio portava un topolino vivo,

o una botta saltellante; era difficile che quelle potessero resistere. D'altra parte il buio, durante parecchi giorni, era una gran medicina. Poi si trattava di mettere le calze – i geti – a quelle già un po' domate. Salcio tagliava da sè nel cuoio duro e pieghevole due fettoline riunite in un pezzetto di striscia più larga, e saliva sù dalla sua donna perchè le cucisse intorno alle zampe delle civette. Salcio teneva la bestia a testa all'in giù, e la donna – come lui cenerógnola – seduta sotto alla finestra, cuciva brontolando; brontolava così da più di vent'anni, ma Salcio non le badava, attento che la civetta non rialzasse troppo quella tonda testa svitata, per beccargi le mani.

Chi passava nelle sere di agosto dietro la casa di Salcio, lungo quel pezzo di terra abbandonata e verdastra, che un tempo era stata un orto, poteva vedere come si fa ad ammaestrare una civetta. La croccia, dal puntale di ferro e la ruzzola imbottita, era piantata dinanzi alla siepe, e su quella, immobile, stava la civetta. Salcio era accoccolato dalla parte opposta, sotto alla casa, e fischia. Alternava al soffio il verso degli uccelli, dallo squillo del fringuello al crepitio del pettirosso, e aspettava. La civetta non ci poteva credere, ma alla fine non sapeva rattenersi; e alzatasi un poco, si buttava giù, per quanto glie lo permetteva la cordicella legata alla croccia e ai suoi piedi. Anche in terra si alzava un po' sulle ali, si guardava intorno, sbatteva le palpebre e il becco, impaziente. Bisognava approfittare di quella inquietudine, per risospingerla sopra alla croccia, di dove si vedeva meglio; e Salcio

soffiava nel fischio grosso, implorava ora con una voce affettuosa, ora irata: «Piccinina, sul!». In capo a qualche giorno, la civetta aveva imparato a svolettare di continuo tra la crocchia e la terra.

Le civette così istruite, nell'imminenza dell'apertura della caccia, venivano messe in mostra, sulle loro crocche, di fianco alla casa di Salcio. I ragazzi stavano a guardarle e cercavano di farle ballare; ma non era facile trarle dalla loro incantata immobilità. Gonfie, cineree alcune come luna velata, altre castane come scorza di albero vecchio, il becco pallido ripiegato e chiuso, gli occhi coperti a metà dalle pesanti palpebre, avevano un'aria assorta e meditabonda; a un grido più forte, talora, rialzavano quei coperchi, e roteavano i tondi occhi gialli, gorgo di irosa pazzia.

Presto le civette andavano vendute. Ne restava una sola, che Salcio teneva per sè. E a vederla di fianco alla porta, veniva fatto di pensare che nella casipola di quel paese antico, dopo il crollo dell'Olimpo, si fosse ridotta a vivere Minerva, donna ormai corrucciata e brontolona.

* * *

Il ròccolo di Don Camillo era piantato sul cocuzzolo di un poggetto, che una volta un forte querceto copriva, e ora soltanto una macchia rada, sovrastata qua e là da qualche alberello leggero. Le belle, antiche querce in quelle parti sparirono quasi tutte,

quando si costruì la ferrovia, e fu necessario quel duro legno a far traverse. Una casetta bassa, ricoperta di fronde vive e di frasche, stava dinanzi al gran cerchio delle doppie reti, alte come muri trasparenti e quasi invisibili. Il tenditore, un ometto che aveva qualche ufficio anche nella cattedrale, durante la stagione della caccia vi dormiva, per poi preparare tutto innanzi l'alba. Don Camillo vi arrivava a brùzzico, e qualche volta mi era concesso di accompagnarlo.

Che si prendessero molti tordi, poco mi importava; anzi, avevo un senso di pena quando vedevo il tenditore, dopo la tirata dello spauracchio, precipitarsi fuori, e acciuffare nelle borse delle reti gli spaventati uccelli; prima di quel momento, avrei voluto dire agli incauti curiosi: «Andatevene: il mondo è tanto grande, e voi avete le ali. Perché proprio qui volete calare?». Non sapevo, allora, come fossero fitti i ròccoli e come riuscisse difficile lo sfuggirli, anche volando. Ma il mistero di quella piccola casa in cima al poggio mi incantava e mi faceva fantasticare.

Si entrava da una porticina in una grande stanza, bassa di soffitto, quasi vuota. La luce veniva a strisce da tre finestrini, poco più larghi di feritoie, aperti nella opposta parete. Vetri non ce n'erano, e perciò, in quella prima aurora, l'aria era diaccia, e aveva un sapore di bosco sotto la guazza. Tre alti sgabelli stavano dinanzi ai finestrini, e seduti lassù, si poteva veder fuori. Pareva di guardare a traverso un cannocchiale. Un sole tenerino faceva lustrare le più alte fronde dei querciòli, ammorbidendole in un

alone rosato; il cielo pallido scioglieva i suoi diafani veli; passava qualche blando respiro d'aria; la terra, sicura di non esser vista, si svegliava, e lo spettacolo eterno – il giorno emergente dalla notte – ancora diffondeva intorno un riflesso del suo primitivo stupore.

Quando il sole arrivava ai cespugli bassi, guizzavano i canti degli uccelli dalle gabbie nascoste; incerti, rotti e come interrogativi; poi più sicuri e alti, distesi, incalzanti, lanciati in gara verso quel libero cielo. I prigionieri, illusi da tante tenebre, salutavano la primavera e l'amore. L'aria serena si prendeva quel canto, lo diffondeva giù per le balze, senza curarsi di sapere donde venisse, se da oscillanti fronde, o dal breve chiuso delle pallide canne. Il canonico, la faccia rossa un po' piegata, ascoltava con l'attenzione di un direttore d'orchestra che vuol distinguere ad uno ad uno i suoi strumenti. E a cenni disapprovava o approvava, felice quando si arrivava al pienissimo trionfante. Allora poteva dire qualche parola a bassa voce, chè qualsiasi rumore era proibito nel ròccolo. «Senti? Senti questo fringuello? Me l'ha mandato tuo padre; che verso lungo, pulito! Ti garba?».

La voce piana e l'atteggiamento del canonico mi rammentavano il confessionale, quando, a traverso la grata, si sente dire: «Lo farai più, bambino mio, lo farai più?». No, non l'avrei fatto più. Mi prendeva un desiderio di vita romita, sotto quel cielo sereno, nella piccola casa. Vagamente mi tornavano alla memoria affreschi di chiese e conventi, di badie solitarie e fredde: dove si

vede un paesaggio fatto di rocchi di pietra e di tronchi dalle poche foglie, con un vecchione che dorme al limitare di una grotta, il mento appoggiato al palmo della mano; e intanto di lassù, a traverso nuvole ben ritagliate, un angelo cala sopra di lui un cesto e un raggio. Qualcuno sarebbe venuto a trovarmi anche dalla terra, e avrebbe visto soltanto i miei occhi a traverso il pertugio. Di lì avrei detto consolanti parole di santità e distribuito le erbe salutari. Poi, solo, avrei ringraziato il Signore, cantando con gli uccelli e gli angeli.

— Eccoli, bambino! Zitto, bambino, eccoli!

La voce di Don Camillo mi scuoteva, e io guardavo avidamente, ansioso di scoprire chi mai si sarebbe rivelato nel sole.

* * *

Tuttavia, quella immobilità e quel silenzio presto mi venivano a noia. Invece, sulla licenza che mio padre trovava pronta, quando arrivava al paese per godersi due settimane di libertà, c'era scritto «panie vaganti».

A vero dire, mai un aggettivo parve, come quel *vagante*, poco adatto alla pania, che di sua natura è appiccaticcia e crudelmente tenace. Sta il fatto, però, che i panioni, infilati nel fodero di canna e stretti in fascio, giravano dall'alba al tramonto sulle spalle del cacciatore, fermandosi di tratto in tratto dinanzi a una siepe, a tentare l'insidia contro gli uccellini, con la complicità

della saltellante civetta. A me piaceva sopra a tutto il vagare. È una bella parola, della quale ora si è quasi smarrito l'uso. Andarsene senza una direzione fissa, e senza fretta, fermarsi quando si vuole, riprendere il cammino quando se ne ha voglia: avere per orologio il sole, arrivare in fondo senza la misura di quello che si è fatto, e tanto meno di quanto non si è fatto. Sedersi stanchi e contenti; non chiedere alla vita di più.

— Dove si va, babbo?

— Lasciati guidare.

Era un perfezionamento, quello, dell'andare vagando; sicuri, dietro una guida esperta di itinerarî e orarî.

Il lungo cammino, poi, era sempre un giro. Non si arrivava a un punto lontano per tornare indietro sulla medesima via, come invece tanto spesso càpita per le strade della vita, che hanno baldanzose ascensioni e malinconici declini; tanto da sentir l'illusione, allora, di andare diritto, più oltre, verso un orizzonte di là di ogni limite.

E quando poi mi trovavo ancora in vista del paese pendente sul colle, sotto l'arco della porta antichissima, dinanzi alla vecchia casa, scialba nella prima ora notturna, credevo di aver finito un avventuroso sogno, e il tepore accogliente mi era caro.

— Dove siete stati?

Era difficile ricordare e raccontare. Andavamo a cercare nelle prime ore del giorno le creste dei poggi, dove i macchioni sono presto asciugati dal sole; e più tardi, a sole alto, scendevamo

verso il fondo delle vallette, lungo i botri, sparsi di ciottoli bianchi e di acque verdastre, dove i tralci del rovo si piegano, si intrecciano a custodire ombre fredde e pispigliare di uccelli. Mio padre sapeva tutte le fonti, e le annunciava per la nostra merenda. «Ci fermeremo alla fontanella del Meino... alla polla valente...». A volte c'era da camminare ancora per un'ora e più, senza considerare il tempo speso nelle tese. Eccoci; l'acqua esce dal masso, gorgoglia, se ne va sciabordando per il fossatello tra l'erbe fiorite. Assetati, ci stendevamo su quell'erba e bevevamo a gran sorsi, ritraendo poi una faccia bagnata e ridente.

Nell'ora della siesta, riversi, guardavamo il cielo turchino, segnato dai rami pendenti fuori della macchia, che allora mi parevano enormi con quelle unghiate spine. Vedevo anche i dorati insetti posarsi frementi sui fiori del sambuco, e altri, tanto più piccoli, andare in danza su e giù per l'aria, con moti dei quali essi solamente sapevano la ragione. Pensieri larghi mi prendevano, come se il rivo fosse diventato un gran fiume.

Era così prima che io nascessi?

Sarà così quando io non ci sarò più?

Diventavo sottile tra quei due compatti immani strati del tempo; e prima che me ne accorgessi, scivolavo nel sonno, portato via come una foglia staccata dal ramo.

* * *

Chi andava fuori col fucile e i cani disprezzava ogni altro genere di cacciatori. Non importa quali fucili; ancora ve ne erano molti di quelli antichi, chiamati «a bacchetta», che si caricavano dalla bocca della canna, mediante una manovra piuttosto complicata: un misurino di polvere, uno di munizione, lo stoppaccio, battere tutto con la bacchetta, collocare il fulminante, e ripetere la carica dopo ogni colpo, se il fucile aveva una canna sola. Certe armi venivano tramandate di padre in figlio, e i loro proprietari erano quelli che mi piacevano di più; uomini scuri, dai grandi baffi, dai volti segnati fondamente, come scolpiti nel legno duro dell'olivo; scarponi, cacciatore di fustagno o di velluto, dalle ampie tasche – le *sarghe* – calzoni stretti e chiusi dentro le scarpe; un cappelluccio sbertucciato, con la tesa calata sul saettare degli occhi; la pipa sempre in bocca, il fucile a bandoliera, con la lunga canna emergente da una spalla; e intorno a loro, i cani uggiolanti e smaniosi.

Con quell'aria di venturieri, molti di loro non conoscevano neppure una città, e avevano tuttavia un'idea abbastanza grande del mondo, dopo avere percorso le mille volte i poggi, i forteti, le forre che si vedevano dalla torre del Duomo, ed essersi spinti anche più in là, nel romano. Sapevano tutte le abitudini, le astuzie e le debolezze degli animali, che da tanti anni andavano cacciando; volevano bene al fucile più che a una persona, e senza parere ne accarezzavano il calcio con la dura mano, quando si mettevano in marcia. Poco ciarlieri, anzi, taciturni la maggior

parte, per la consuetudine del lungo spiare in silenzio; capaci di ogni fatica e di ogni sacrificio per la loro passione, superstiziosi, ligi a un codice venatorio non scritto, ma ugualmente noto, e consapevoli, nell'attuare quelle norme, di una certa nobiltà.

Lo zio Siro aveva dei compagni di caccia tra tali uomini. Non erano più gli amici di un tempo, dispersi, o lasciati indietro; in tutti si era spenta la vena delle baldorie, con gli anni, ed era sopraggiunta la stanchezza, una specie di scambievolmente diffidenza. Ancora, di tanto in tanto, lo zio cercava di «galleggiare»; ma lo faceva senza rumore, e quasi senza gioia. Di questi amici nuovi si poteva fidare; era gente tutta più umile di lui, disposta ad ammirare il suo bel fucile a retrocarica, la resistenza della sua gamba, la prontezza del suo occhio, senza piaggerie, però, e senza aver l'aria di sentirsi da meno; gente seria, piena di esperienza, con la quale si parla di caccia – quando si parla – e niente più.

Qualche volta dal mio letto li udivo andar via, la mattina a buio. Parole basse, il peso degli scarponi sulle lastre; intorno, i latrati brevi e gioiosi, ripercossi tra i muri della strada stretta. Primi passi di una lunghissima giornata: vi era del mistero, del complotto, del coraggio.

Bisognava che il carniere fosse ben gonfio, al ritorno, perchè lo zio Siro facesse qualche racconto di quelle sue giornate. In tali occasioni, dopo essersi cambiato, entrava in cucina, e andava a mettersi nel canto del fuoco, sulla panchetta del camino basso; aveva voglia di scaldarsi, chè si sentiva freddo sotto i panni allora

indossati. Da sè attizzava il ceppo col paletto, e la zia Flavia, presa dal legnaio una bracciata di secche ginestre, la gettava sui tizzi, l'accendeva soffiando, finchè la fiamma chiara si alzava fremmente, come un'immensa capigliatura bionda, tutta scoppi, e illuminava la stanza; la lucerna tramortiva, vinta.

Dall'ombra, la zia Flavia riguardava il suo uomo, che in quell'angolo tanto domestico, dinanzi alla fiamma antica, dava l'impressione di essere arrivato fin lì per la strada della brava gente, amica della terra e delle semplici gioie che la vita può dare. Scendeva in cantina a spillare il vino dalla botte vecchia, e deponeva il boccaletto sulla panca, accosto a un bicchiere ben terso, nel quale si rifletteva una fiammella piccola e viva, la fiamma di un cuore fatto alla buona, mai spento, però, e mai fino in fondo avvelenato.

Lo zio riempiva il bicchiere e lo guardava in trasparenza, per goderne il caldo colore di topazio; i suoi occhi andavano talora più in là, fino al viso della zia, e forse vi leggevano qualcosa che neppure lui aveva dimenticato.

Noi eravamo seduti dall'altro lato del focolare, sui mattoni caldi o sulla liscia panca. Riccio appoggiava la faccina a una spalla di Nera, e con tutta la sua attenzione badava a non chiudere gli occhi. Anche noi avevamo dinanzi un velo di sonno, ma guardavamo di là, sicuri che lo zio ci avrebbe raccontato qualcosa di favoloso. Non erano mai veri racconti, ma piuttosto staccati ricordi, gettati là, come si fa coi trucioli o i secchi sterpi sottili,

quando si vuole che la fiamma si ravvivi in chiari bagliori. Noi li raccoglievamo avidamente, e anche la zia Flavia, senza mostrarlo, stava attenta. Riccio ripeteva, fra lo sbattere delle palpebre: «E dopo?».

Erano andati lontano lontano, nelle macchie di là dalle torri alzate una volta a segnare il confine dello Stato Pontificio; macchie così fitte, da doversi tagliare la strada, qua e là, col coltello. In cima, dove il poggio è pelato, e si rompe in rocce e sassaie, si trovano spesso le pernici. Il volo della pernice è traditore; i branchi si alzano a frullo e poi calano giù come pietre. Avevano fatto un gran giro, rasentando le case nuove e i verdi campi del granturco, quelli che dall'orlo del paese si vedevano come lucenti tappeti distesi al sole; di là erano arrivati al lago, in cerca di beccaccini, folaghe e anatrelle. Oltre il folto bordo delle cannuce, l'acqua si allarga bigia, ferma. Se spira un'ombra di vento, anche le sue increspature sono ferme. Si muovono solamente le nuvole riflesse e incupite. La barca scivola piatta; il remo nero, alzandosi, fa oscillare un nastro di erba verde e gialla. Un odore molliccio è nell'aria, e il primo sparo sembra debba mandare in frantumi un mondo di vetro.

Per la colazione si erano fermati al Porto. Una casa larga e bassa a fior dell'acqua. Si può approdare con la barca; un'altra porta, di faccia, dà sul prato pallido; e sotto l'androne, lungo, cupo fra due chiarità, i passi e le voci rimbombano. La stanza dei

forestieri ha finestre sul lago e sulla ripa melmosa; un gran cammino, travi nere, tavole lunghe e i bicchieri verdi. Lo zio aveva cantato, con la sua bella voce grave, e tutti gli altri che sapevano le vecchie canzoni, lo avevano seguito; uno, quel grande dalla faccia butterata, ha una voce acuta e dolcissima, da far pensare a un angelo che canta di dentro a un vecchio albero.

«E dopo?», domandava ancora Maria piccina, con gli occhi già chiusi.

Dopo, ogni canzone finisce. E la fiamma era già spenta sui rozzi tizzi.

VI

Arti e mestieri

Tra i libri di casa, a Firenze, avevo un grosso volume, che sulla costola verdacchia recava scritto con lettere di oro sbiadito: *Arti e mestieri*; un tesoro, che si conta e si riconta, un rifugio nel quale si entra e si rimane dimentichi e beati. Le pagine fitte, illustrate da vignette nere nere, descrivevano e mostravano tutto quanto l'uomo sa fare in questo mondo: e non è poco. Pareva di aprire uno sportello sul mondo, e vedere in una volta la gente affaccendata, che si è divisa le parti, la roba, gli arnesi, e tira via finchè ha fiato; quando uno è morto, subito un altro prende il posto.

Ma allora, in questo spettacolo, più della gente mi interessavano le cose. Come si fa un tegolo? o un organo? o una pistola? Lì tutto era spiegato, e se non sempre si poteva capire, tanto meglio; un po' di mistero conferiva poesia alla tecnica. Una volta, seguendo le istruzioni del libro, avevo costruito nel nostro giardino una «fornace da stoviglie»: e l'adoprai per cuocervi le pere.

Delle arti, a dir vero, poco si parlava nel libro; non vi si trovava la formula per fare, poniamo, una statua, un poema o una sinfonia; se mai, arti minori, come l'ebanisteria, la ceramica, l'incisione. I mestieri, invece, erano seguiti ad uno ad uno, e le mani dell'uomo finivano con l'apparire come i più miracolosi strumenti.

Forse per questa preparazione, forse per la disposizione naturale ad ammirare quanto io non avrei mai fatto con queste inutili mani, allora scelsi gli amici, durante l'estate, tra gente che esercitava un mestiere. Tutto il paese era un grandioso libro, e invece

delle illustrazioni vi si trovavano le persone vive. Una strada, con tutti i buchi delle botteghe, poteva sembrare anche la lunga corsia del «Museo delle figure di cera», nella gran fiera della vita: il fabbro batte sull'incudine, il sarto infila l'ago, il cappellaio stira il feltro, il calzolaio tira gli spaghi; tutti a tempo, con movimenti uguali; e poi uno sorride di soddisfazione, uno sospira per un dubbio, uno sbadiglia perchè è stanco. L'interesse, la necessità, in quell'affaccendamento; ma anche un po' d'amore per la stessa fatica, il gusto di ricavare una cosa nuova da tante cose diverse, con l'ingegnosa abilità, tramandata e perfezionata nelle generazioni. Per questo gli artigiani, nonostante le apparenze, non erano ancora automi.

* * *

Il nostro orto si trovava al primo piano, per il dislivello delle strade; e anche questo gli conferiva una certa singolarità. Terminava con un muretto sbrecciato, su una viuzza, dinanzi a un casone di mattoni senza intonaco, tutto buchi di finestre nere. Giù nel buio, le botteghe; e tra queste, quella del fabbro e maniscalco; Nando, il figliuolo del fabbro, era mio amico. Indugiavo, talora, al murello, finchè il ragazzone, terminato un lavoro, potesse farsi sull'uscio e parlare con me. Non ci dicevamo gran cosa; ma quel mandare le parole su e giù a traverso la strada, dalla mia serenità circondata di verde a quel faticoso antro di tenebre, era già un

piacevole giuoco.

Siccome avevo pratica della bottega, potevo capire quel che avveniva là dentro. Si vedeva nell'angolo di fondo l'occhio rosso del fuoco sulla fucina. Il fabbro diceva con la sua voce roca e dura: «Tiral!». Nando già doveva essere attaccato alla catena del mantice. L'occhio rosso si dilatava in bagliori giallógnoli, rischiarendo l'angolo fumigoso; potevo scorgere anche le mani di Nando su e giù. Il martello faceva squillare l'incudine, e poi dava i primi colpi sordi. Mi piaceva sopra a tutto quando battevano la mazza. Il fabbro teneva con le pinze il ferro incandescente, e col martello dava quei chiari squillanti colpi di richiamo. Allora la mazza dal lungo manico, alzata da Nando, rispondeva battendo sull'opposto corno dell'incudine; i colpi si accordavano, stabilivano un ritmo, e dopo qualche istante, il tonfo sordo faceva schizzare le grosse scintille del ferro rosso, rigando il buio. Quei colpi si inseguivano, si alternavano galoppando, finchè, in una pausa, si aveva la ripresa degli squilli sui corni dell'incudine, come a preparare una seconda strofa. Quando il pezzo di ferro si era quasi annerito, spento, la stessa voce dura tornava a dire: «Tiral!». E io rivedevo le mani di Nando, su e giù.

Quel fabbro e maniscalco lavorava soltanto per la campagna; ribatteva vomeri, zappe e vanghe, ritemprava le scuri, e faceva anche arnesi nuovi. Quando non aveva altro, preparava ferri per cavalli, muli e bovi. Era bellissimo vedere come nasceva un ferro

da un pezzetto di metallo infuocato; battuto con la mazza, piegato col martello, bucato, per ricevere i chiodi, con un punteruolo di acciaio, messo e rimesso tante volte nel fuoco; quand'era finito, le pinze lo lasciavano cadere sulle pietre del pavimento, e risuonava con uno squillo simile a quello dell'incudine. Tutte le pareti della bottega erano coperte di ferri, di tante forme e grandezze; nel bagliore delle grosse scintille rilucevano, come voti d'argento appesi in una cappella.

Spesso portavano lì bestie da ferrare, e le legavano a certe campanelle. Quel lavoro si faceva in strada e venivano fuori nuovi arnesi, a cominciare da un trespolo sul quale la bestia, a un certo momento, doveva posare un piede, come per farsi lustrare la scarpa. Mi pareva impossibile che tante operazioni terribili potessero eseguirsi impunemente su un piede vivo, dalla ripulitura con la paletta tagliente alla ribattitura di quei lunghi acuminati chiodi. Un momento addirittura drammatico era quando applicavano sullo zoccolo il ferro rovente: l'unghia sfriggolava fumando, e un odore pestifero si diffondeva tutto intorno, tanto che non era difficile udire la zia Flavia gridare di dentro alla casa: «Chiudete le finestre!». Ai muli riottosi mettevano le mordacchie, ed era strano notare come le smanie finissero, appena narici e labbra si trovavano strette fra quei cilindri di legno, in una specie di pallottola bigia. Tutto ciò aveva un'aria di supplizio medioevale visto da vicino.

Il fabbro era un uomo alto e magro; nel viso annerito lampeggiavano gli occhi bianchi; portava un grembiule di cuoio, e teneva nude le braccia muscolose; camminava un po' zoppo, e anche per questo io lo chiamavo Vulcano. Ne avevo un vago timore, sebbene mi sorridesse, come di uomo veramente mitologico. Sapevo che aveva perduto tutti i figliuoli e gli rimaneva quello solo, così pallido, e già un po' curvo.

Per vedere il mio amico, cercavo il tempo in cui era solo. Quasi ogni giorno, verso la metà del pomeriggio, il fabbro si lavava mani e faccia nell'acqua poco pulita della pila, e se ne andava a bere una foglietta di vino bianco; allora io uscivo di corsa, e in breve giro arrivavo alla sua bottega. L'aria stagnava nella straduccia. Sedevamo sulla soglia; di dentro veniva l'acre odore della limatura di ferro, e quello più inquietante di capelli bruciati, che non andava mai via.

Anche Nando portava un grembiule di cuoio, qua e là bruciacciato, bellissimo. Le sue mani nere avevano unghie rosee come quelle dei negri. Doveva essere maggiore di me tre o quattro anni almeno; e mi sarebbe sembrato un uomo, se i suoi tondi occhi castani e il buon viso non fossero stati quelli di un ragazzo.

Tutti gli anni mi faceva gli arnesi; una vanghetta, una zappa larga un palmo, un'accetta ben affilata. Guardava sodisfatto quei suoi lavori, pensando che fossero balocchi graziosi; ma diceva serio: «Ti faranno comodo nel giardino». Invece, non servivano a nulla, e io li tenevo per casa, senza manico, sui quaderni, tra i

libri, finchè si arrugginivano dalla noia, e io medesimo non mi accorgevo di quando li buttavano via.

Parlavamo, allora, a frasi rade, senza poi sapere che cosa dire; ma anche quella muta simpatia ci bastava: amicizia senza comunanza di gusti, di abitudini, di idee, in tutto disinteressata. Qualche volta, alzando gli occhi, vedevo a una finestra del casone la mamma di Nando che ci guardava: mezza faccia, gialla, sotto a un fazzoletto nero.

* * *

Nella bottega di Pietro, il calzolaio, lavorava tutta la famiglia. La moglie e la figliuola erano aggiuntatore, e prendevano commissioni anche per fuori; Lorenzo, il figliuolo maggiore, già sedeva al bischetto, e l'altro ragazzo aveva incombenze minori; spazzava la stanzona, cambiava l'acqua della pila, tirava gli spaghi, e si esercitava a mettere qualche toppa senza preoccuparsi troppo del cliente. C'era anche un bravo lavorante, un giovanotto che avrebbe potuto benissimo aprir bottega a conto suo.

Buona gente, tutti. Pietro non alzava quasi mai la voce; bisognava che addirittura qualcuno lo mettesse in furore; allora, quando di rosso si era fatto paonazzo, una parolaccia sbottava come un pezzo della tremenda collera, e lui – guardandosi intorno a ricercare dove fosse schizzata quella roba – non si sapeva se fosse più sollevato o più confuso. In quei momenti la signora

Teresina moveva severissimi occhi dalla macchina, e si capiva che era la padrona. Una donnetta dal bel viso liscio, pettinata a divisa, diritta e certa come una impuntura. Aveva letto qualche libro, anche *Niccolò dei Lapi*; per questo la figliuola si chiamava Laudomia e il ragazzo minore Lanciotto.

Questo Lanciotto era l'amico mio. Aveva finito da poco le elementari e stava in bottega legato a una gamba, come le civette di Salcio alla croccia. Occhi chiari e birbi, parola pronta, un continuo saettare, pur in quel poco spazio e sotto gli occhi della madre. Quando lo mandavano fuori, era difficile che si ricordasse di tornare; considerava le cignate di suo padre bene acquistate, pur di ciondolare una mezza giornata e far popolo – capo riconosciuto di branchi di ragazzi – per scatenare battaglie contro nemici che non mancavano mai. A me piaceva quella forza di molla compressa, pronta allo scatto, quel senso avventuroso della vita, che si voleva un po' sfogare, prima di smarrirsi per sempre fra risolature e rimonte. Quando non lo incontravo per strada, andavo a trovarlo in bottega.

Del resto, lì mi erano amici tutti; e io mi sedevo volentieri sulla seggiola bassa, anche per seguire da vicino il complicato lavoro dal quale nasceva una scarpa. Più difficile mi sembrava farne un paio, cioè due uguali; io ne avrei fatte una grande e una piccina, sempre. Non credo che nessun banco da lavoro sia così affollato e disordinato come un bischetto; nè così piccolo. Lesine, punteruoli, trincetti, il vasetto della colla, ritagli di pelle, pezzetti

di vetro; e fino negli estremi angoli, qualcosa da trovare, per esempio il sego, nel quale di tanto in tanto si tuffa la frettolosa punta della lesina, per poi bucare meglio il cuoio. Al bischetto convergeva tutto il moto della bottega. Venivano lì le forme pallide dalla rastrelliera ove stavano allineate come macabri pezzi anatomici; le strisce di cuoio tagliate dai grandi rotoli, i tomai cuciti sulle lustre ronzanti macchine. Certi arnesi, certi oggetti avevano un'aria di magia; il martello, per esempio, con quel capo tondo; la pietra, sulla quale si batteva la suola tenuta in mollo, finchè da nera diventava quasi bianca; pietra levigata, di indefinibile colore, simile all'elitropia che Calandrino cercava nel Mugnone.

Qualche altra cosa, sottile come un filo e come un raggio, andava e veniva tra l'angolo delle macchine e il bischetto. La Laudomia guardava al di sopra della ruota lucente, e un riflesso dei suoi grandi occhi azzurri moveva diritto verso il lato del bischetto, ove stava seduto il lavorante. Il trincetto rimaneva per un istante a mezz'aria, caso mai avesse dovuto tagliare quel filo; e gli onesti occhi bruni, incontrandosi a mezza strada con gli occhi azzurri, costruivano, senza bisogno d'altro, quel che si dice la felicità. Arrivavano talora al convegno anche gli occhi della madre, inavvertiti, e cautamente si ritraevano. Il ticchettio delle macchine non aveva interruzioni; uno, anzi, cantava più chiaro.

Le soste nella bottega di Pietro mi piacevano specialmente di autunno, quando, dopo San Francesco, incominciavano le veglie.

Anche noi andavamo a cena tardi, e io potevo rimaner lì almeno fino alle otto e mezzo. Non ozioso, chè in quelle serate mi pregavano di leggere forte qualche cosa. Veniva anche gente di fuori e faceva circolo nella penombra, mentre io avevo posto a un angolo del bischetto, sotto la luce viva di quel lume a petrolio dalla gran ventola. Un anno lessi tutto intero il romanzo intitolato *La Figlia di ras Alula*; niente di più, oltre il titolo, ne ricordo, se non la copertina: dove si vedeva una donna formosa, con grandi braccia che uscivano fuori da un panneggiamento; tutto molto nero, con righe bianche per i chiaroscuri. Leggevo speditamente, e l'uditorio era sospeso. Di là dai vetri la piazzetta buia poteva essere benissimo l'Africa tenebrosa.

* * *

La bottega di Coccolino, in piazzetta, era quasi accosto a quella di Pietro. Coccolino accomodava le botti, e anche le faceva nuove. Aveva un gran lavoro specialmente in tempo di vendemmie, quando dinanzi a tante case si vedevano tini bagnati e capovolti. In bottega sua non si poteva entrare, perchè ragazzi non ce li voleva. Era un vecchio con la papalina incollata in testa, somigliantissimo a Geppetto; più grande, però, e non ingegnoso, nè affabile come lui; Pinocchio non lo avrebbe fatto di certo, e se mai, non gli avrebbe voluto tanto bene.

Tuttavia a me permetteva di entrare qualche volta, e rispondeva al mio saluto con un brontolio, volgendosi appena e guardandomi un momento di sopra agli occhiali. Aveva occhiolini scuri che parevano fatti col trapano. Mi piaceva camminare piano sui trucioli, in quell'odore di bosco al solicello, tra gli archi delle botti; quelle vecchie avevano toppe chiare tra le doghe nere, quelle nuove si arrotondavano, talune grandissime, tutte straordinariamente leggiere in apparenza.

Strumento principale del bottaio è l'ascia, e Coccolino la maneggiava da maestro. Con la sinistra teneva il pezzo di legno in piedi sul bancone, e con la destra dava i suoi colpi, levando scaglie grosse come voleva, senza mai sbagliare, e a poco a poco imprimendo al pezzo diritto una curva che aveva disegnata in mente. Una volta mi provai a sollevare l'ascia abbandonata sul banco; come era pesante! Ricadde subito giù, costringendo la mia mano a piegarsi; e la lama ricurva era affilata più di un rasoio: tanta forza che conveniva lì, in quella linea sottile. Quando la botte era montata, e già ferma nei cerchioni, Coccolino vi lavorava dal di dentro, per tirarla a pulimento; a poco a poco uguagliava le doghe, appianava le connessure, trasformava in una liscia parete ricurva i pezzi sapientemente uniti. Talora il legno chiaro svelava qualche venatura sanguigna, che pareva un presentimento del rosso vino.

— Quante botti avrete fatto, Coccolino?

Grande audacia, interrogare Coccolino; ma un focherello di

amor proprio ardeva ancora sotto tanta cenere. Il vecchio rialzava la faccia tutta spunzoni bianchi.

— Se avessi una lira per ogni doga che ho messo nei cerchioni, comprerei la fattoria del Granduca.

Quattro poderoni modello, una volta proprietà di Leopoldo.

— Lo sapete che ora fanno le botti di vetro?

Coccolino scuoteva la testa, e poi continuava a menar colpi d'ascia.

— Si sa che il mondo va alla rovescia. Di vetro si fanno i fiaschi.

Lo diceva con un sicuro disprezzo. Fare le botti di vetro era come un segno dell'Apocalisse e della fine del mondo.

Lo guardavo: come ero lontano da lui! Avrei dovuto impiegare gran parte della vita a raggiungerlo, su quella strada che non finisce mai; e arrivato al suo punto, non ci sarebbe stato più. A momenti la sparizione era già sotto i miei occhi; quando Coccolino si metteva dentro a una botte, e vi restava fermo, in silenzio. La bottega pareva più grande.

— Coccolino, ci fu un filosofo greco che passò tutta la vita in una botte: si chiamava Diogene.

— Ah sì? E che cosa ci faceva nella botte?

— Cercava un uomo.

— E lui che cos'era?

Non sapevo, allora, come fosse raro il cercare se stessi, e come difficile il trovarsi, anche per i filosofi.

Il sarto stava sull'angolo della strada nostra: una bottega abbastanza grande, nella quale si poteva entrare da due parti, tanto che molti l'attraversavano per fare più presto. Il sarto non diceva nulla; anzi, era contento, perchè gli piaceva vivere tra la gente, e quando era solo si veniva subito a noia. Stava seduto sul banco alto, con le gambe ciondoloni, come un pescatore a canna sulla spalletta di un ponte; e mentre infilava l'ago, guardava fisso la finestra finta, pitturata sul muro di faccia. Aveva la facoltà di vedere anche a traverso i muri, con quegli occhi spiritati. Grigio, ormai, con un branco di figliuoli che si durava fatica a contarli, e debiti da lasciare a tutti, diceva, con larghezza; ma gli occhi erano sempre quelli, accesi e riderelli, pronti ad ammiccare un segno di simpatia, di amicizia, dinanzi al primo venuto; rivelatori di una vita allegrissima, tanto diversa da quella che si vedeva di fuori.

— Io ero nato per divertirmi — diceva spesso.

— E non ti diverti abbastanza? — ribatteva con un sospiro la moglie, una donna pallida e sfatta.

E a volte, abbandonando le mani sul lavoro, diceva anche: — Vorrei sapere perchè ho fatto il sarto. — E rideva di se stesso, vedendosi in un mestiere da donne.

Del resto, di quel mestiere ridicolo si vendicava come meglio poteva. Vestiva contadini e fattori. Quando venivano per la

prova, li cacciava in uno stambugio dietro alla bottega, perchè si infilassero la roba, e poi li tirava fuori, piantandoli tra il banco e i due usci spalancati. L'uomo, imbambolato a vedersi tutto punti bianchi, diceva:

— Badate, Agostino, che non sia come l'altra volta.

— Peggio, fattore mio, peggio! — ribatteva il sarto. — Guardatevi nel vetro... Davanti, di dietro... Nemmeno a Porto Longone hanno vestiti come questo...

Agostino possedeva il dono di un taglio tutto fantasia e ghiribizzi. Le misure erano solamente un pretesto, per le forbicine che si sbizzarrivano a mangiare la stoffa distesa sul banco, con quelle loro affilate ganasce. Così il vestito messo addosso se ne stava a conto suo, come pensando ad altro. Se il cliente, dinanzi al fantasma baluginante nel vetro, arrischiava qualche dubitosa osservazione, Agostino aveva pronte mille parole, e la pietra grassa che lascia quei lunghi segni azzurrini.

— Scusate, se non ci volesse qualche ritocco, perchè si farebbero le prove? Anche in banda si prova, e poi viene il concerto. Questo vestito è una meraviglia. Ora, ora; qui si ritira, qui si rialza, qui si allunga, qui si stringe, qui si svasa, qui si modella un poco...

La pietra dava colpi profondi e maculava la stoffa di cicatrici.

— Ecco! Guardatevi ora. Quando poi sarà cucito, stirato, rinnovato...

La domenica, all'uscita della Messa, Agostino vedeva i suoi clienti rinfagottati nei vestiti nuovi, e ne godeva come se fosse

sempre carnevale.

Ma anche a farli buffi, quei vestiti non li poteva soffrire. Agostino diceva di invidiare Adamo e i selvaggi. Gli dava noia l'odore polveroso delle stoffe ammucchiate negli scaffali, e più ancora quello di strinato che si alzava fumando dal panno umido, sotto il grosso ferro da stiro. Tanti punti messi in fila, i bottoni coi quattro buchini, gli occhielli mosci, le fibbie scivolose, l'ago che si spezza, il filo che si rompe, tutta roba noiosa, da mettere una buona volta in una cassetta e buttar via sulla strada.

Agostino aveva un lavorante, un giovanotto serio, molto attento al suo lavoro, del quale i clienti si fidavano più del principale.

— Dovresti mettere da parte il salario; — gli diceva — così un giorno mi compri tutto, e io vo' mozzo su una nave mercantile. La mia passione. Il mare l'ho visto due volte sole, e era tempo brutto.

Oppure:

— Lavora lavora, ragazzo: vedrai come ti diverti dopo morto.

Per divertirsi anche da vivo, Agostino coltivava la musica; suonava in banda il tromboncino da accompagnamento, e la chitarra quando gli pareva. Qualche volta, a corto di parole persuasive, aveva domato certi clienti infuriati coi *po-pa-po* del tromboncino, tirato fuori di sotto il banco; se quello usciva imprecaando, gli teneva dietro con lucidi suoni, e aveva presto un codazzo di ragazzi; la gente si affacciava sugli usci, alle finestre, e un risatone

si propagava per la strada come il fuoco lungo una miccia, finchè finivano tutti in un mucchio a vuotare qualche litro, all'osteria.

In divisa Agostino pareva un signore. («Si vede che non l'ho fatta io», diceva). Atillato nel panno turchino, con la doppia fila di bottoni lucidi, la feluca piumata di bianco, era proprio l'ufficiale di quella nave dove sarebbe andato volentieri come mozzo. Il suo còmpito, nei concerti, poteva sembrare modesto, sempre con quei *po-pa-po*, più rapidi o più lenti, più alti o più bassi; ma a lui importava poco; gli bastava starsene impettito nel circolo dei leggii, guardare l'orlo splendente del tromboncino, e più oltre le facce degli ascoltatori, fatte col medesimo pennello, ugualmente svagate e come galleggianti. Più dei concerti domenicali, gli piacevano i servizi straordinari nei paesi dei dintorni, per le fiere grosse e le sagre. Andavano tutti insieme, stipati in due diligenze, ed erano aspettati a gloria sotto gli archi verdi, dai quali pendevano i lampanini. Era bellissimo andarsene in processione, con quel gran lampeggiare degli strumenti sotto il sole, proprio davanti al baldacchino, camminando a tempo e buttandosi un po' di qua e un po' di là, come se la banda fosse un blocco solo. E poi la sera, quando tutti i lampanini erano accesi, il concerto nella piazza della chiesa, in mezzo alla folla nera; avevano una cornetta che lanciava l'*amami Alfredo* fino ai terzi piani, e un bombardino che traeva il *di Provenza il mare e il suol* dalle più profonde e meditative viscere di ottone; due giovanotti, fra un pezzo e l'altro, me-

scevano da certi fiascacci vecchi, tanto che la *Marcia finale* si trasformava in una carica di cavalleria, e pareva col suo impeto fendere in due il popolo, avvenga che può.

Il gusto di andar girellando suggerì al sarto di prendere la rappresentanza delle macchine da cucire, marca *Over*, a mano e a pedale; era un modo di allargare il suo commercio e di star meno in bottega.

— Dov'è Agostino?

— Mah! È andato fuori con due macchine sul calesse... Parlate col lavorante.

La moglie del sarto sospirava. Ancora giovane, aveva passato quindici anni a fare e allevare figliuoli, e nello specchio non si riconosceva più, così cascante e scaruffa. A divertirsi, lei, non aveva mai pensato davvero; ma una vita senza tante inquietudini, in una casa meno stretta, fuori dal mucchio, dai piagnistei – allatta, imbocca, lava – uff! E un uomo che facesse sul serio... «Con lui ridono tutti», diceva, «e io no».

Agostino, andando a vendere le macchine ai contadini, si portava dietro la chitarra; e la sera, intorno al fuoco o sull'aia, secondo le stagioni, accompagnava le canzoni delle ragazze. Quando scoprì che io avevo una bella voce chiara, e sapevo cento storie, subito mi volle con sè. «Vieni, vedrai quanto ci si diverte». In casa, c'era da immaginarselo, dissero di no. Ma una volta dissero di sì, – Agostino andava da gente che la nonna e la

zia conoscevano bene – e mi parve di impazzire dalla contentezza.

Per quelle gite Agostino si faceva prestare la cavallina e il calesse di Bicci. Le macchine, ben fasciate, erano legate di dietro, e noi due stavamo assai comodi sul sedile, lasciando che la cavalla trotasse come le pareva sulla piana strada maestra. L'aria era azzurra, e i rami degli olivi, di là dalle siepi, brillavano come se fossero stati carichi di monetine d'argento.

— Che te ne pare?

— Di che cosa, Agostino?

— Dico così, in generale.

E il sarto accennava intorno, con la frusta.

Agli olivi si alternavano i filari delle viti, in corsa sui declivi, col loro carico di uva quasi matura.

— Son bei poderi, – riprendeva il sarto – ma non li vorrei avere: troppi pensieri. Sai che cosa vorrei avere? Questa cavalla, il calesse, e la persona libera. Pensare che ci sono tante strade in tutto il mondo, e noi ci fermiamo quasi subito!

La frusta schioccava, come se quelle strade fossero aperte lì dinanzi, e la cavallina drizzava gli orecchi.

Dalla casa vennero giù a corsa per incontrarci: due bambine, un ragazzo, e dietro una donna.

— Eccolo, eccolo!

La frusta rispondeva a schiocchi grossi come fucilate, e il sarto gridava:

— Son io, donne, son io!

Lì per lì, coi miei vestiti civili e il viso da signorino, dètti un po' di soggezione; le bambine erano scalze; ma una manata di Agostino mi buttò in mezzo a loro, che dovettero ridere: occhi furbi tra i ciuffi biondicci, e bei dentini sani.

Le macchine si provarono in cucina. Agostino faceva girar la ruota estasiato, movendo i piedi come se fosse un ciclista che va senza mani, o un maestro alla pedaliera dell'organo.

— Sentite la regolarità del movimento! Ta-ta-ta... questa non è una macchina da cucire, è un diretto. Viene ora dalla fabbrica di Brighton; vedete come c'è scritto sul pedale? Ma si dice *Braiton*; io lo so; eh, bisogna informarsi. Novissima. Cioè; l'hanno adoprata per cucire il vestito della regina d'Inghilterra quando sposò suo marito, e poi la misero da parte per voi. Eccola qui. Guardatemi ora l'impuntura...

I contratti non erano difficili, anche perchè Agostino era stato tra i primi a inventare la vendita a rate; così aveva delle buone ragioni per andare in giro a riscuotere.

Ci fu un gran pranzo, la sera; e eravamo tanti, che il capoccia, seduto a una estremità della tavola, aveva le spalle quasi al focolare, e il bambino più piccolo, dal lato opposto, stava quasi fuori dell'uscio.

— O la chitarra, Agostino?

— Eccola qui!

Il sarto aveva la malizia di nascondere chi sa dove quella chitarra, e di farla apparire all'improvviso come per un giuoco di prestigio.

— E il signorino canta?

— È un fringuello.

Ecco la mia voce nuova nella cucina antica. Agostino mi accompagna battendo il tempo col piede, dondolandosi un poco. La mia ombra si disegna grande sul muro, scivolando sui rami lucenti.

— Un'altra, un'altra

Le canzoni si seguono tenendosi per mano; salgono le scale, si affacciano sulla loggia a guardare le stelle; sono trasecolate che io le abbia portate, spinte fin lassù. E più tardi anch'io guardo le stelle, dal traballante sedile del calesse; un po' stanco, un po' assonnato, dentro a un sogno.

— Così ci si diverte – dice il sarto.

* * *

Quello del carrettiere non figurava tra i mestieri descritti dal mio libro. Eppure due versi allora già assai noti dicevano: *Oh che bel mestiere – fare il carrettiere*; e davvero io credevo che fosse bellissimo, considerando la stalla di Alceste, quasi davanti a casa nostra. L'uomo che portava questo arioso nome era tutto sangue e muscoli: rosso acceso come la sua fusciacca scarlatta messa in

cintola. Aveva tre muli e un gran barroccio dalle due ruote alte, tinto di rosso. Faceva i viaggi fra il paese e la stazione, e altri più lunghi assai, fino a Città della Pieve, a Ficulles e a Montepulciano. Il barroccio portava ogni genere di roba, barili di vino e sacchi di grano, casse di pasta, di sapone; e su tutto, a volte, un letto di ferro che dava l'idea di una famiglia molto disordinata. Carica e scarica, non restava mai nulla; soltanto, a Alceste, qualche lira in mano. È un mestiere universale, dunque, e poco importa se oggi in quella forma quasi non esiste più; da ultimo, dopo tanto tramestio, e prendere e lasciare, rimane a tutti appena l'obolo per la barca di Caronte.

Ma allora non pensavo al guadagno – nemmeno dopo ci pensai troppo, veramente – e invidiavo ad Alceste quella libera vita, quel senso di padronanza, il conoscere tanta gente e trattarla da capitano di mare.

I muli vivevano in mezzo a un continuo squillare di campanelli e di bubboli; un campanellino avevano attaccato alla cavazza anche di notte, e io dalla mia camera alta lo udivo tintinnare sottile, come se i muli camminassero su una strada chi sa quanto lontana. Quando uscivano fuori, di solito, era ancora buio, e Alceste li vestiva nella scialba luce del lampione. Il mulo grande, nero nero, veniva attaccato alle stanghe, e gli altri due, più giovani e più leggeri, ai bilancini, dai lati. Avevano tutti e tre sonagliere potenti, e i primi passi fischiavano per lo strisciare dei ferri sulle lastre; poi i colpi delle ruote sobbalzanti si facevano

più sordi, e fuori della strada si perdevano in un indistinto brontolio. Pensavo al lume pendente sotto al barroccio, al suo chiarore familiare, che tra poco sarebbe stato vinto dal sole.

Certe sere Alceste strigliava i muli nella strada, con volenterosa fatica. Un'evidente domestichezza era stabilita tra il barroccio e le sue bestie. L'uomo, senza famiglia e senza amici, per divertimento parlava quasi solamente con loro, trovando perfino toni di allegra tenerezza, che stupivano in quel tizzo infuocato. «Guardalo bellino, come balla! Un'altra volta farò venire i sonatori... Bono, buono, Nino... che hai? Sete? Ora si va...». Alceste saltava sulla groppa del mulo grande, a pelo, e gli altri due gli andavano dietro, così spogliati, fino all'abbeveratoio. Bisognava scendere tutto il Corso, e fare la china fuori della porta, girando sotto il muraglione della fontanella. Alceste restava sù, mentre il mulo sfiorava l'acqua con le lunghe labbra pendenti, si ritraeva come se la trovasse scipita, e infine rituffava giù il muso e beveva beveva, con un moto delle froge e del collo; i due muletti seguivano l'esempio, più distratti, però, e sempre pronti a voltarsi indietro sgocciolando acqua.. Alceste tornava alla stalla, cavalcando rigido e ingrugnato.

Gli uomini ammaestrano gli animali, ma anche gli animali, nella lunga consuetudine, sanno in certo modo ammaestrare gli uomini. Dicono che i pastori, nella solitudine degli alti pascoli, finiscono col belare come le loro pecore; e vi sono signore che prendono grazie dai loro cagnetti, e trilli e cinguettii dai canarini.

Così i muli avevano insegnato a Alceste molte cose; a buttar le gambe, quando camminava, come se ne avesse quattro, a urlare i suoi comandi con una voce gutturale, stranamente modulata, del tutto disumana; a mangiare movendo la mandibola di qua e di là come se triturasse della biada. E più che tutto, gli avevano insegnato l'irosa testardaggine. Scoppiavano fra lui e le bestie, a volte, liti furibonde, per nulla; perchè il mulo grande batteva continuamente uno zoccolo in terra, perchè un muletto non voleva rientrare nella stalla, schifato dal caldo. La vociaccia di Alceste scoppiava con maledizioni terribili, e poi eran pugni nella testa o dove capitava, minacce di morsi, dall'altra parte, e calci che, se avessero colpito, avrebbero sventrato una casa. L'uomo riusciva a esser bestia meglio dei muli, e vinceva.

La gente conosceva questi furori di Alceste, e trattando con lui andava per le spicce. Solamente certi ragazzi non ne avevano paura, sebbene lo sapessero così selvatico. Quando tornava trafelato e cotto, alcuni, senza parere gli giravano intorno, e arrivavano perfino a strappargli qualche parola cristiana.

Ma Alceste aveva altro da pensare. Era appena arrivato e già rimuginava quel che dovesse fare il giorno dopo, con una certa apprensione di dimenticare qualche cosa; chè quel continuo andare, il sole e il vento, spesso gli portavano via roba dalla mente; era più bravo a custodire il barroccio che il cervello. Poi, quando aveva alla meglio riordinato le idee, si rasserenava, e poteva anche guardare con indulgenza qualcuno, di sopra alla groppa del

mulo che stava strigliando.

Andare, andare... *Schiocca la frusta, oilà.*

VII

La terra non si vende

Nei mesi d'estate era più facile trovare per casa dei «pensieri». Grano e vino, già venduti da tempo; i nuovi raccolti ancora nei campi; dalle bestie poco si poteva ricavare, con quei mercati. Eppure, proprio allora si dovevano annodare i due capi dell'anno, e a starci attenti non sarebbe stato difficile; ma troppo spesso capitava qualche cosa di nuovo, e «le novità sono sempre brutte», come diceva la nonna che ne aveva conosciute tante.

I ragazzi hanno un fiuto per accorgersi dell'intorbidarsi dell'aria, nella casa, anche se di fuori tutto sembra uguale. Certi silenzi più lunghi, una sfuriata per cosa da nulla, un sospirone, un parlottare lungo in un angolo, qualche frase presa a volo – «come si fa», «lo dicevo io», «speriamo bene» – cento indizi rivelano che il tempo è cambiato. I ragazzi, allora, si tirano da parte, perchè sanno che «i pensieri» non sono per loro; fatta più intima comunella, cercano di disturbare i grandi meno che sia possibile, e intanto li tengono d'occhio – non si sa mai – perchè gradirebbero scoprire qualche cosa di più. Se poi uno di loro ha avuto da Dio la capacità di immaginare ciò che sentono gli altri, e quindi di sentire la vita di ciascuno come vita propria, e forse anche di più, quello, in certi periodi, sta come una sentinella davanti a un campo buio, che, a ogni passo, a ogni ombra trasalisce, desiderando il finimondo, piuttosto che il continuare di tale sospesa incertezza.

Tra i ragazzi di casa, l'inquieta sentinella ero io. Andavo fuori più tardi, tornavo a ore inconsuete, per vedere quello che era

successo. Stavo più vicino alla nonna, alla zia, guardavo in faccia la Colomba; mi offrivo per piccoli servigi. Avrei voluto che si confidassero; anche un ragazzo certe cose le può capire.

Una volta, di sera tardi, avevo udito gridar forte lo zio Siro, e la mattina dopo mi ero accorto che la zia aveva pianto. Spesso i pensieri più grossi nascevano da quelle scene. Si scopriva una buca, e bisognava riempirla; non di urli, naturalmente; la gente non si contenta di urli; rivuole il suo denaro, e l'interesse. L'aveva detto una volta anche la Colomba: «Ricòrdatene, bambino, con le parole non si fa nulla; se bastassero quelle, il tuo zio sarebbe milionario». La nonna, se fosse stata meno vecchia, avrebbe mandato dovunque volesse, per il mondo, lo zio Siro. Ma ridotta come una foglia secca, si lasciava trascinare dal vento di bufera, e si riprendeva soltanto all'ultimo passo, risovvenendosi che vi era qualcosa da non fare, assolutamente; e Dio le dava la forza per resistere. Così appunto vediamo talvolta una foglia trattenuta su un abisso, non si sa da che cosa, nè perchè. Così una sera l'udii dire forte alla zia Flavia, come a conclusione di un chiacchierò sommessò:

— No, la terra non si vende.

La zia trasalì, dall'altra parte della tavola.

— Parlate piano

— Perchè piano? È bene che sentano anche loro: sono gli eredi; la terra non si vende.

E battè le nocche dure sul legno.

La Colomba era lì in piedi, col desiderio di mettere una buona parola. Quando si è da trenta anni in una casa, si può anche dare un consiglio.

— Se vi avesse chiesto di dar via il podere, — prese a dire — non vi darei torto; senza di quello, chi campa? Ma Vigna Grande, così isolata, tutta in mezzo a roba d'altri, vi costa più di tasse... il fattore delle monache ve la pagherebbe bene, e tutto si accomoderebbe.

La zia Flavia diceva di sì a gran cenni di testa, e la nonna, piegati gli occhi, si guardava la mano ora distesa sulla tavola.

Mi ero avvicinato, e dissi:

— Vigna Grande non era la terra proprio del nonno?

La nonna si voltò, e io vidi che arrossiva faticosamente. Mi posò quella mano, tanto leggiera, sulla testa.

— Vedete: ha più giudizio questo citto, che voi due donne scriteriate.

La zia Flavia si era nascosta gli occhi con una mano.

— Ti porterò a Vigna Grande; — aggiunse la nonna, rivolgendosi a me — giusto che devo andarci, a vedere a che punto è l'uva.

Tre giorni dopo, venne a prenderci Sandro, col barroccino e la somara. Fino a pochi anni prima, la nonna aveva sempre camminato a piedi; faceva miglia e miglia e non si stancava mai, senza affannarsi, con un passo sicuro e rapido. Era, però, un bel resistere anche sulla panchetta del barroccino, che scuoteva tremendamente. Per la strada maestra, soffice di polvere, la somara

avrebbe dovuto trottare; quella almeno era l'idea fissa del vecchio Sandro, che scuoteva le redini, e tirava con la frusta a quegli orecchioni; allora la somara si buttava tutta su una stanga, e pareva di essere in mare. Sandro cominciò a dar botte dalla parte del manico.

— Sciuperete la frusta — osservò la nonna.

Infine la somara svoltò per una stradettaccia tutta sassi, erta, e ebbe licenza di camminare pian pianino. Si andava tra due siepi cariche di more; e la nonna con le mani in grembo, gli occhi nell'ombra del fazzoletto nero, non parlava. Sandro, sceso giù, era rimasto indietro. Il sole bruciava in quella strada affondata. Le vene, nelle mani della nonna, erano grosse e brune, come radici da molti soli e molte piogge scoperte.

La somara si fermò da sè, davanti a un cancello di legno, dove la strada pianeggiava, e si voltò indietro, caso mai vedesse il suo paziente bastonatore. Di là del cancello, e di fianco a un piazzalitto erboso, c'era una casuccia dal tetto sghimbescio.

— Qui non abita nessuno; — disse la nonna — ci stanno l'opre soltanto nel tempo della potatura, quando dànno il ramato, e poi per la vendemmia.

Trasse fuori la chiave da una profonda tasca, e aprì il portoncino. L'aria entrava liberamente dalle inferriate del lato opposto, in quella stanzona bassa annerita; v'era odore di fuoco spento e di panieri vecchi; difatti, ne vidi un gran mucchio, presso al camino bassissimo. La nonna si avviò a una scala di legno, inclinata

lungo una parete, e prese a salire lentamente. La stanza di sopra era anche più bassa, e tutta chiusa; ma il sole passava tra le commisure degli sportelli in raggi affilati. La nonna andò diritta, e spalancò due battenti su un terrazzino di legno.

— Vieni a vedere — disse.

Eravamo sul cùlmine di un rotondo poggio, e la vigna scendeva da tre parti, come srotolata di lassù. Filari bassi e fitti; non un chioppo o un olivo, non un albero; viti, viti e viti; intrecciate come una pianta sola per ogni filare, con qualche serpeggiare nero accosto alla terra, e sopra il verde mareggiare dei pampani, con pezzi splendenti di sole e buche d'ombra, tagliati e contesti in mille modi; veniva a momenti qualche stracco soffio di vento, e allora tutto si rimescolava, si rinnovava, fino a riprendere quella immobilità vetrina.

— Quando il tuo nonno comprò la terra, — disse pianamente la nonna Nunziatina — tutto il poggio era brullo; pochi ciuffi d'erba tra il galestro. E gli dettero del matto. Ma lui aveva la sua idea; voleva farci una vigna alla francese; allora quasi non se ne vedeva. Cominciò col fare portar via barrocciate di sassi; e molti ne cavò con le sue mani; li contava buttandoli nel mucchio: uno di meno, due di meno... Si fa così, bambino, in tutti i lavori lunghi; quello che è fatto non è più da fare, e prima o poi si arriva in fondo; basta non smettere. Poi le fosse, un po' per anno; fognate a regola d'arte, perchè la radice, naturalmente, va curata prima di tutto; e vi piantò i vitigni. Ma non roba qualunque, sai, qualità

fini: aleatico, moscatello, uva rosa... Eccolo qui il suo lavoro: lui non lo vide finito, perchè la morte me lo portò via, mortaccia infame: e era così giovane!

La vigna, viva viva, fremeva in quel tripudio di sole. A guardar bene, si potevano vedere i grappoli che incominciavano ad arrubinare. Prendemmo a camminare adagio per la viottola che scendeva: Sandro era laggiù in fondo e pareva piccino. La nonna si fermava, si curvava spesso, e con le dita dure staccava un pampano secco, raddrizzava un tralcio; le sue mani tornavano a farsi leggiadre quando scoprivano il tesoro dei grappoli. Quelli dell'aleatico erano sottili, a chicchi un po' radi, quelli dell'uva rosa grossi, con gli acini tondi, e come gonfiati. «Assaggia, assaggia», mi diceva. Spiccavo un chicco, il più lustro, attento a non schiantare il grappolo: gustavo il succo tepido, ancora un po' asprigno, e coscienziosamente dicevo: «È buona».

Dove la viottola si incrociava con un'altra, c'era uno spiazzo rotondo, e un sedile fatto di pietre sconnesse.

— Anche questo lo messe lui, — disse la nonna — perchè di qui si può godere la vigna da tutte le parti.

La nonna si sedette, ma a me non venne fatto di prender posto accosto a lei. Rimasi in piedi, e la nonna non mi guardava. Invece, guardava lontano, ben oltre i filari. E riprese a parlare adagio, con le mani distese sulle ginocchia.

— Bella, bella. Ora ci vuol poco a capire che è bella. Ma anche

allora, sai, quando le prime viti buttavano. Il tuo nonno mi menava spesso con sè, perchè a vedere in due gli piaceva di più. Faceva freddo, il poggio è tutto scoperto. Si veniva giù per questa viottola; c'erano tre, quattro filari per parte, e dietro, tutta terra dura. Le viti in quel tempo hanno ancora i tralci steccoliti, chiari, e sembrano morte; ma il tuo nonno che li guardava a uno a uno, mi prendeva per mano e mi diceva, adagio, come se avesse avuto paura di svegliare qualcuno: «Guarda, guarda...». E vedevo anch'io, dove la buccia era spaccata, l'occhio verde che faceva capolino.

La nonna pensava senza dir altro. Poi rialzò una mano, la lasciò ricadere. Forse mormorava tra sè: «No, la terra non si vende».

* * *

Con le parole non si fa nulla. Eppure, la zia Flavia aveva detto: «Per la fine del mese bisogna aver rimediato in tutti i modi; non mi vorrete rovinare, mamma». La nonna tirava anche più in dentro le labbra, e non rispondeva nulla. Pareva che sulla casa fosse calato un nuvolone; noi avevamo ritegno a fare del chiasso. Nelle famiglie i silenzi sono più penosi delle scenate. Perchè non è vero che si sta zitti; ognuno parla e ascolta; e tutto vien detto senza che le parole trovino accomodamenti e finzioni. Tanti anni

prima, avevano gridato intorno a quella tavola; ora no. Ora solamente i pensieri parlavano.

— Chi ti ha rovinato, figliuola? Non mi hai voluto ascoltare.

— Lo so, lo so, sono stata io! E poi? La sconto io.

— No; la scontiamo tutti. È giusto, sai. Non ti abbiamo saputo trattenere. Nelle famiglie tutto va diviso; anche gli sbagli e i dispiaceri.

— Lasciate soffrire me sola.

— Brava! Se si potesse... Lo dicono, ora, lo so; ognuno fa da sè; ma non è vero. Le radici si ritrovano sottoterra, anche quando le foglie in aria stanno separate. Io non te ne parlo mai, ma il tuo dolore ce l'ho lo stesso. Ti vengo dietro come posso, non dubitare.

— E allora aiutatemi!

— Se no lui muore, vero?

— Non muore; è peggio.

— Ti aiuterò, figliuola, sì, finchè resto al mondo. E più mi fai soffrire, più mi sei figliuola.

La lucernina mandava sulla tavola un saltellante chiarore, e la stanza era piena d'ombre. Noi ragazzi restavamo seduti sotto la finestra, in un pallido alone che ancora calava dal cielo alto.

Scoppiò improvviso il rintocco della campana del Duomo – l'or di notte – e riempì tutto quel silenzio.

Dopo l'ultimo vibrare, la Colomba disse:

— Che cosa ha detto la campana? Cittini a letto, cittini a letto...

Non avevamo voglia di muoverci, nuovamente impigliati nel pesante silenzio. La nonna disse, a conclusione di un intero discorso:

— Anderò da Taborri.

— Voi, mamma?

— Io.

* * *

Taborri – un soprannome, il nome vero non lo so – era un contadino che spesso veniva a pranzare da noi per le fiere; quello dai grossi sopraccigli neri, sempre ben rasato, l'ombra bluastro della barba sul viso asciutto; parlava poco e si mesceva gran bicchieri di vino; guardava intorno con un'aria da padrone. Sapevo che, ragazzo, era stato garzone in un podere del nonno; eppure, la zia Flavia lo trattava con riguardo, e perfino la nonna lasciava andare qualche complimento stentato.

— Perchè gli fanno tante cerimonie? – domandai alla Colomba. – Dopo tutto è sempre un contadino, no?

— Soldi, bambino mio, soldi.

— È molto ricco?

— Sfondato.

— Più di Poldaccio?

— Eh! Io dico di sì. Quel che abbia Poldaccio nessuno lo sa, perchè tiene tutto nascosto come la gazza. E anche di questo...

Ma i poderi non si nascondono, e son lì belli grandi, distesi al sole, tanti.

— Come ha fatto a diventare così ricco?

— Bambino, tutto sta a incominciare. Poi è come un giuoco di bussolotti. Certuni fanno ballare le palanche nelle mani, e subito gli passano dall'altra parte, come se le mani fossero bucate; il tuo zio Siro è di quelli; e altri, invece, mentre ballano, li vedono crescere, i soldi, e ne riempiono sacchi e corbelli. Senza i primi, però, nessuno fa nulla.

— E a lui i primi chi glie li dette?

— Mah, è un mistero.

I misteri mi piacevano moltissimo; e anche le storie vere, dove si racconta come qualcuno ha fatto fortuna. La Fortuna! L'avevo vista dipinta sulla ruota, con gli occhi bendati e le mani aperte; ma per me era un'altra, assai più indefinita, eppure più viva; appariva all'improvviso dall'ombra, e con gli occhi non bendati, anzi fulgenti, proprio con quel raggio, portava in alto chi voleva, e lo lasciava lassù perchè lo vedessero tutti. Ero curioso di sapere come altri l'avevano incontrata sulla loro strada, mentre io mi ero da poco avviato per la mia.

— E nessuno è riuscito a scoprire come ha fatto?

— Se ne son dette tante! C'è chi dice che, quando era garzone del tuo nonno, nel campo, facendo le buche per gli olivi, trovò una pignatta piena d'oro; roba lasciata dagli Etruschi, si capisce, come ce n'è tanta anche al Museo. La rimise sotto terra, poi di

notte ci ritornò, e la portò via. Metà di quella ricchezza, almeno almeno, doveva toccare al tuo nonno.

La Colomba parlava adagio, seduta sull'orlo del legnaio, vicino alla finestra, che era il suo posto preferito. Ci vedeva meglio, lì, a fare la calza; ma in certi momenti le mani si fermavano, e gli occhiolini brillavano contenti, perchè anche a lei piacevano i misteri, e specialmente il parlare di cose incerte, che è come un girare attorno a scatole chiuse, o scivolare fra quello che può essere in un modo e anche in tanti altri.

— C'è poi chi dice che si arricchì quando era più giovanotto, al tempo della spropriazione dei conventi. Siccome pareva un santocchio tutto chiesa, certi frati, non di qui, sai, di fuori, si fidarono di lui e gli consegnarono un monte di roba: argenterie, libretti di risparmio, mucchi di scudi. Si capisce che poi doveva rendere tutto; e invece se ne dimenticò. Quando ritornarono da lui... «La roba?», dice, «che roba?». Siccome quelli non avevano messo nulla in carta, e poi non si potevano scoprire, bisognò striderci. Di certo la dovette scontare, e difatti un figliuolo gli morì giovane, non si sa di che male; ma non c'era da farci altro, e si godè tutto.

Si vedeva che la Colomba era soddisfatta di questa conclusione. Chi non ha avuto mai nulla, chi ha patito di tutto, gode, qualche volta, e anche senza accorgersene, di vedere che almeno i birbanti si sanno rifare della sorte.

Non avevo capito interamente il racconto, ma lo trovavo bellissimo lo stesso.

— E poi? come diventò ricco tanto di più?

— Quello fu più facile, e lo sanno tutti.

La Colomba aveva ripreso a lavorare, e avviava a rispondermi con un tono di noncuranza, tanto per contentarmi.

— Comprò subito un podere in piano, dove prima c'era l'acqua, e ebbe dei raccolti da sbalordire. Non fece mica come il tuo nonno, sai, che si innamorò dei sassi di Vigna Grande, e ci spese un patrimonio; ogni bicchiere di quel vino costa cinque lire; e ora la tua nonna non vuol vendere, mentre potrebbe riempire subito tante buche, con quei soldi... Basta, sono idee da vecchi: lo vedi questo legno? Si stronca, e non si piega; quando non era secco non faceva così.

Parlando, la Colomba si era curvata a prendere un ramicello sporgente dal legnaio, e l'aveva troncato netto.

— E poi — riprese — i suoi denari li mette in commercio.

— Che cosa vuol dire?

— Presta dieci, e rivuole quindici; c'è chi dice anche di più; fa lo strozzino, ecco.

Qui la Colomba non poteva più ammirare. L'usuraio è una figura sordida, già lambita dalle fiamme dell'inferno.

— Quand'ha fatto un altro mucchio di soldi, compra dell'altra terra. Per le sue viottole, ora, ci va a cavallo. Terra, terra! E pensare, che, in fondo, ne basta a tutti così poca!

La Colomba si era chetata, e come chiusa in una sua ira sprezzante. Io pensavo a quella faccia dura coi grossi sopraccigli neri. Dissi:

— Dunque è un signore.

— Un signorone.

— E allora, perchè non si compra un goletto?

* * *

La nonna sarebbe andata a trovare Taborri; e io, dopo quei discorsi della Colomba, immaginavo perchè.

Si poteva aspettare qualche giorno, sembrava. Intanto la zia Flavia aveva messo innanzi nuove proposte. Si peritavano meno, ora, a parlare in nostra presenza, come se quella decisione della nonna avesse tolto il sigillo del silenzio.

— Si potrebbe sentire Don Domenico.

— Dai parenti, mai. E poi, pover'uomo, ha altro da pensare.

Pareva che la zia Flavia cercasse insistentemente.

— Forse dalla signora Leopolda.

La signora Leopolda era la padrona del grande emporio dove lo zio Siro era stato impiegato; una donna con le mani piene di anelli, mani rosse e gonfie, perchè per tanti anni aveva affettato il salame e preso i pezzi di tonno dal barattolo.

— Già i per i bei servizi che le ha reso tuo marito... Perchè non mi mandi in casa Valenti?

La zia Flavia arrossiva. In fondo non le importava nulla di dove i denari uscissero fuori; bastava che ci fossero; e faceva quei discorsi senza crederci, soltanto per ingannare la contentezza, tremolante in fondo, ora che era certa di rimediare. Sempre così; diceva di odiare quell'uomo, e poi, a quelle strette, si buttava avanti e lo voleva salvare ad ogni costo.

La Colomba, quando sentì che si doveva avvertire Sandro, perchè venisse sù col barroccino, osservò nera nera:

— Perchè, invece, non lo fate venir qui Taborri?

La nonna, che pure amava poco i suggerimenti, non si adirò, e rispose calma:

— Ci avevo pensato; ma è proprio meglio che vada io. I suoi affari li vuol trattare in casa. Qui si sentirebbe in soggezione.

Non si poteva aggiungere altro: la nonna era la padrona. La zia Flavia di giorno in giorno si mostrava più premurosa con la vecchia madre; e tutti quei servizi erano un modo di chiederle scusa e anche di impegnarla meglio a fare quanto aveva promesso.

Finalmente, ecco Sandro col barroccino davanti alla porta. Ero anch'io nella strada. Quando la nonna fu salita su, aiutata dalla zia Flavia, dissi senza averci pensato prima:

— Vuole che l'accompagni, nonna?

Giorni innanzi vi era stata una discussione, per decidere chi sarebbe andato con lei, e nessuno aveva potuto smuoverla da quel suo «Sola, vi ho detto».

Allora la nonna si piegò a guardarmi e sorrise.

— Perchè no? — disse. — Non sei tu il mio cavalierino? Vieni.

Aveva detto così sollevando una mano, con un gesto che aveva riportato intorno a lei, per un istante, la grazia di un tempo. La nonna era ben vestita; gonna e giubbetto di lana nera, catena e pendenti d'oro; in testa un fazzoletto paonazzo, con certi fiori più chiari e opachi. Dal mio posto potevo vedere, fuori del fazzoletto annodato, solamente il mento aguzzo, roseo, e mi pareva che tremasse un poco.

Si attraversò il paese, si scese fuori di porta, fino alla larga strada della stazione. La somara faceva finta di trottare, e Sandro, quel giorno, non aveva voglia di bastonarla. L'aria, laggiù, era più calda e ferma: i campi parevano vuoti, e il sole già calante si impigliava nei rami dei gelsi.

— Ci siamo — disse la nonna.

La siepe in quel punto si apriva tra due alti pilastri, e il cancello di ferro era spalancato. Le ruote presero a cigolare sui sassi minuti della larga viottola. Mi guardavo intorno. Ecco, dunque, quei grassi poderi. Da una parte e dall'altra si stendevano campi di granturco, e sopra i gelsi aprivano le braccia. Granturco come quello non l'avevo mai veduto; gli stocchi grossi si alzavano dal terreno con una forza prepotente, e le foglie verdissime si ripiegavano in una voluta tutta superbia; le pannocchie enormi si affacciavano mostrando alla cima i ciuffetti biondi e rossicci.

Si intravide nel fondo una bianca casa, che poi apparve tutta

in un piazzale; lunga, due piani, belle finestre con le persiane verdi. Aveva dinanzi un portico e le piante di limoni, come una villa. Più indietro si scopriva un altro fabbricato, basso: forse le stalle. Una voce di donna cantava.

Sandro tenne la somara per la cavezza, e io aiutai la nonna a scendere. Al rumore dei nostri passi una donna giovane si fece sull'uscio.

— Buonasera, sposa. È in casa Taborri?

— Sì, ora lo chiamo. Ma... non è la signora Nunziatina? Passi, passi...

La nonna se ne stava impettita, più grande.

— Tu, cittino, – disse – mi aspetti qui. Vedrai che farò presto. E disparve di là dal portico.

Adagio tornai verso il barroccino. Sandro si asciugava il sudore; e poi con quel fazzolettone rosso scacciava le mosche alla somara. Risalii sul sedile, e mi misi in piedi per guardare meglio; mi sentivo altissimo. Di là da un mare verde, scoprii un luccichìo senza fine, e rammentai le monete d'oro che Taborri doveva aver trovato nella pentola degli Etruschi. Ma erano le verghe della strada ferrata, che in quel punto tagliava i campi. Dopo poco si levò lo squillo insistente di un campanellino, simile a quello di una sveglia. Certo era il segnale di un casello.

Sì, eccolo lì il casello: un tetto chiaro tra alberi lontani. Forse stava per passare un treno, e ne paventavo il rombo, il nero sventagliare imminente. Invece, tutto continuò a dormire, e anche il

campanellino si spense, dopo un ultimo incerto tremolio.

Vi erano tre finestre terrene, con l'inferriata, ai due lati del portico. «Se davvero ha rubato», pensavo, «dovrebbero metterlo in prigione». Vidi, di là dalla finestra d'angolo, qualche cosa biancheggiare e muoversi nel buio. Forse quella era la sala, e lì parlavano.

La nonna poteva dirgli: «Dovreste rendermi almeno qualcuna di quelle monete».

VIII

Etruria

Un nostro zio aveva la custodia del Museo e delle antichità; cioè custodiva nella sua bottega di libreria e cartoleria, che poi divenne un negozio importante, un mazzo di chiavi, con le quali si potevano aprire il gran portone bigio del Museo e le porticine sotterranee delle tombe etrusche. Il bel Museo nuovo, costruito di fianco alla Cattedrale, non l'ho veduto; quello vecchio di allora mi piaceva moltissimo. Un po' fuori di mano; pochi i passi sulla strada sterrata, se non quelli piccini dei bimbi che andavano all'asilo lì accosto. Un albero sveltava di dietro al muro, carico di passerotti, a sera. Io potevo entrare nel Museo dietro ai forestieri, accompagnati solitamente dal mio cugino Gigi, o anche solo, quando il portone era socchiuso, e un uomo faceva un po' di pulizia: allora mi piaceva anche di più.

L'androne pitturato di azzurrino stinto, come se lì avessero portato anche un po' di cielo antico, era tutto ingombro di urne cinerarie, e le stanze terrene apparivano ugualmente affollate di roba, in terra, sulle mensole, dentro le vetrine: dominavano i toni bigi, tra i quali prendevano maggior risalto il nero dei búccheri, il rosso di altri cocci, e qualche sottile lampeggiamento d'oro. I raccoglitori avevano posato lì un po' di tutto, via via che usciva dalla terra, e dovevano aver detto: «Poi metteremo in ordine»; ma non avevano incominciato mai, forse scoraggiati dalla quantità delle anticaglie, e dalla ristrettezza dello spazio. Bene; così pareva molto più museo. In confronto alle gallerie di città, coi pavimenti lucidi e le strisce di tappeto, gli oggetti spolverati a

uno a uno, e tutti i cartellini d'ottone al loro posto, quelle stamberghe somigliavano un magazzino di rigattiere, e subito facevano capire che padrone era il tempo.

Mai l'ho sentito come lì, in quel silenzio, il tempo; veniva di lontano, passava, e lasciava a ognuno l'illusione di restarsene fermo sulla sponda, a vedere.

Forse anche perchè, appena si guardasse un po' da vicino, i segni della morte si presentavano intrecciati a quelli della vita. In tutte le urne erano state, per secoli, ceneri di morti; ma sopra il coperchio sedevano tranquillamente, modellati con singolare evidenza, i proprietari di quei resti ora dispersi; e nella fascia si movevano vivaci bassorilievi. A volte erano in due, marito e moglie, che si guardavano fiduciosi e riposati. Tutti ritratti, non v'era da dubitare; non uomini soltanto, come pensiamo gli innumerevoli rimasti indietro; ma proprio questo e quello, ognuno col suo viso segnato dal trascorrere dei pensieri, dal guizzo del sorriso e dalle righe del pianto. Avevo udito dire che gli Etruschi, nel tempo della loro decadenza, si erano perduti in una orribile paura della morte; ma a giudicare dalle loro immagini, spesso paffute, ferme in una calma distratta, non pareva vero. Anzi, certi vasi canopici a forma di faccione grottesco, facevano di sicuro uno sberleffo alla morte, e avevano l'aria di dire che dopo tutto è l'ultimo dei mali.

La vita tripudiava nelle pitture dei bei vasi, così a lungo rimasti sopra alle tombe: cortei nuziali, banchetti, danze; e perfino gli

accompagnamenti funebri avevano un fremito gioioso, tra il palpitare delle faci e l'agitarsi dei festoni nel vivo vento. Quasi interamente nuda, quella gente, con un guizzare di muscoli rilevati e rossi, occhi grandi, chiome ricciute; un abbandono e un impeto, nella scatenata gioia, da far credere che, volendo, nessuno sarebbe mai morto. Solamente certi vasi sottili apparivano disadorni e come muti: i vasi lacrimatorî, nei quali era stato raccolto e offerto il pianto.

Mi piacevano le lucerne, quasi uguali al vecchio «dume a mano», che stava appeso col suo gancio alla mensola del camino. Di coccio rossastro, piccoline, ve n'erano a mucchi; e tutte avevano il beccuccio annerito, la traccia della fiammella, che, chi sa quando, era stata spenta dal soffio del tempo: roba comune e povera, destinata, nella uniformità così semplice, a illuminare tutta una tomba. Altre, invece, erano grandi, nere, istoriate di rosso, e probabilmente avevano avuto un uso domestico: alte e accese sulle donne intente ai ricami; o sullo stilo che tracciava nella terra fresca gli squadrati caratteri, sentenze di saggezza, accenti di poesia, tutto muto, oggi, fuorchè il segno enigmatico.

Le vetrine contenevano gli oggetti di maggior pregio: vasi di greca eleganza, ornatissimi; monete d'argento e d'oro, fibule, collane, armille; l'oro era giallo, e come stanco della sua inutile ricchezza.

I forestieri, con l'insistente scalpaccio e le domande sempre uguali, mi infastidivano. Le inglesi, che allora somigliavano a

quelle delle operette – velo verde svolazzante dal cappellino, e scarpe grandi come barche – girellavano a naso in aria, ciaramellando. Gigi lasciava andare spiegazioni sommarie, senza curarsi di vedere se le raccoglievano: «Terzo secolo... Secondo secolo... Arcaico, molto interessante». Ridevano, le miss, piegandosi di qua e di là, davanti al vaso canopico fatto a uomo, e non vedevano come il riso di quello da duemila anni fosse così fondo e terribile. *Is it funny? Yes, quite funny.*

Se ne andavano, e il silenzio rifluiva intorno alle antichissime cose. Ma quando la finestra dell'ultima stanza era aperta, veniva di là dal cortile un brusìo, un cinguettio ben altrimenti vero che le esotiche voci. Erano i bambini dell'asilo, che nelle ricreazioni intrecciavano le loro grida come ingenue stelle filanti, e le facevano balenare fin là: un rìvolo di vita sull'orlo dell'immobile mare.

* * *

Andavo qualche volta anche all'asilo, dove mia zia, la mamma di Gigi, era maestra. I giardini d'infanzia simili a case delle fate o a balocchi levati appena dai trucioli, ancora non si conoscevano; figurarsi nei paesi. Già molto, se in quelle stanzone si potevano raccogliere i cento bambini, forse di più, mettendoli a sedere sulle panche basse e lunghe, per poi farli giostrare nel cortile di terra soda, quello che aveva l'albero affacciato sul muro.

Il brusìo lì diventava clamore, senza perdere il suo carattere

di tritume colorito, buono per un caleidoscopio sonoro. Ricordo mia zia sempre nell'atto di scacciare con la mano quei rumori aguzzi, in mezzo ai quali, tuttavia, aveva passato gran parte della vita. Maggiore della zia Flavia, e ancora più di mio padre, era una donna già anziana; magra, bruna, con righe di argento nei capelli neri, e occhi benigni; portava lo strano nome di una martire venerata nel Duomo: Mustiola; e mi pareva che il nome le rassomigliasse.

Al mio entrare, il clamore si abbassava, si placava, e le faccine si voltavano verso di me, con smorfiette di curiosità.

— Come si dice, bambini?

Alla domanda della zia, che equivaleva a un ordine, rispondeva un coro sillabando:

— Buona sera, signore.

Non tutti, però, si risolvevano a mandar fuori la voce per un discorso preciso, se pure tanto semplice; atteggiavano la bocca in modi difficili, e poi restavano zitti; mentre altri puntavano il mento sul petto, e a testa china, vedendo solo il nero del grembiule, credevano di essere già andati via.

— Cantiamo, bambini: *La pecorella*.

La mano della zia batteva ripetutamente sul palmo, bacchetta sul leggio; e poi la sua voce, ancora chiara come un rigo di calligrafia, intonava: *La pecorella pascola...*

Le andavano dietro, prima i più animosi, poi altri ancora; le voci salivano rapidamente:

*La pecorella pascola
lungo l'orlo del rivo...*

Anche dentro al canto si avvertiva il ticchettio della sillabazione: e il coro, fresco nel primo scoppio, si illanguidiva, si distraeva, prendendo una malinconica opacità.

— In cortile, bambini.

Una più giovane maestra sorvegliava quel non facile travaso. Qualche panca si rovesciava con una botta rimbombante; sull'uscio facevano ressa, grappolo d'api ronzanti; infine la stanza era vuota, soffusa dalla polvere rosea dell'impiantito, e dall'odore dolciastro di tante creature.

La zia Mustiola trattava anche me come un bambino: mi sorrideva con gli occhi vivi, mi accarezzava sui capelli con quella mano bruna e liscia. Domandava di tutti noi. A casa della nonna non veniva, e nessuno di noi andava da lei: suo marito non voleva. Un uomo alto, asciutto, con la barbetta bianca, che camminava lesto rasente i muri, e non ci salutava. «Sai come è fatto lui...», aveva detto più volte la zia Mustiola. Io, invece, non lo sapevo per niente; come non sapevo, allora, che si può essere adirati senza una definita ragione, perchè si è incominciato, perchè è una noia il discorrere, perchè, infine, si vuol fare così, e di spiegazioni non ce n'è bisogno.

Gigi, un giovanotto serio come un uomo, aveva due sorelle

minori. In certi pomeriggi capitavano all'asilo, per salutare e anche aiutare un poco la loro mamma. Rosina era la più piccola, ancora chiusa in boccio come il suo nome. Barbara, Barberina, mi pareva una grande ragazza – avrà avuto almeno sedici anni – e io la guardavo incantato. La vedevo come una figura di vetrata quando il sole batte dall'altra parte.

La luce, però, non veniva dal di fuori, era in lei; sulla sua fronte alta e bianca, nei grandi liquidi occhi, nel sorriso aperto come fiore. Parlavamo poco e dicevamo parole comuni. A lei piaceva la mia voce schietta, a me il suo sorriso. La stanza squalida si faceva ancora più grande, le pareti sfuggivano. L'albero solo del cortile diventava una foresta. La terra dura, chiazzata agli orli di un triste abietto verde, fioriva improvvisamente. Andavamo piano l'uno accanto all'altra. Avevo sulle labbra parole che non sapevo dire, e forse neanche pensare.

«Un giorno lo dirò». Questa almeno era un'idea chiara. Non un discorso soltanto per Barbara; per tutti. Una contentezza simile, che si apre in fondo al cuore, non può restare segreta. Avevano incominciato così i poeti?

Eravamo sotto la finestra inferriata del Museo; si vedevano nell'ombra le urne chiare. Lei stringeva con le mani le sbarre, e affondava il viso in quell'ombra, senza paura; avrei voluto ritrarla, e non osavo; volgeva la faccia ridente, ed era ancora nella luce, nella sua luce. Non sapeva di dover morire giovane.

Già in quegli anni la razza dei cavatori era quasi spenta. Prima vi erano stati degli uomini, nel paese, dediti soltanto alla ricerca delle anticaglie etrusche; andavano, sì, a opra durante la mietitura e la vendemmia, facevano qualche tiro alle starne e alla lepre, ma il loro vero mestiere era quello: una specie di raddomanzia, trasmessa in poche famiglie, di padre in figlio, e raffinata nella lunga pratica. Lavoravano, di solito, per conto d'altri, gente di fuori; qualcuno aveva fatto denari, riuscendo a nascondere la roba trovata e poi a venderla a Inglesi e Americani. Stavano molto tra di loro, come una chiusa conventicola, a raccontarsi imprese passate, a confidarsi segreti e far progetti.

La loro abilità somigliava alla magia. Andavano in giro come sfaccendati per i campi, lungo i ghiareti dei torrenti, a traverso luoghi selvatici; fermi su un terreno che pareva uguale a tutti gli altri, dicevano: «Qui sotto c'è qualcosa»; e c'era davvero. Un mistero. E un mistero mi pareva, quando udivo parlare di quegli uomini strani, il fatto stesso che gli antichi avessero smarrito sotto la terra tanta roba; le tombe erano state scavate così, ma in molte parti d'Italia si trovavano laggiù statue, colonne, suppellettili, e case intere, che un tempo avevano goduto la luce del sole; doveva esservi stata una rivincita della morte, smaniosa di ricondurre tutto al livello delle tombe.

Non bastava poi ritrovare il luogo del tesoro; bisognava cavarlo senza far guasti al sotterraneo o agli oggetti, e per ciò quei rustici uomini avevano malizie ingegnose, delicatezze sottili, che provenivano non tanto dall'idea del guadagno e dalla consumata perizia, quanto da un istintivo e quasi superstizioso rispetto verso quel mondo scomparso. Difatti, non avrebbero mai permesso che del loro lavoro si impicciassero genti estranee, e vituperavano, a ogni occasione, gli antichi violatori di tombe. Quando la terra non aveva ancora del tutto ricoperto pietosamente le vestigia della civiltà etrusca, vi erano stati dei ladroni, che penetrando nelle necropoli, nei piccoli templi, nei resti delle case, avevano villanamente predato, e rovinato, e disperso.

Poi, dicevo, la razza dei cavitatori era andata a finire. Ritrovamenti più rari – e sempre quegli eterni vasi! – difficoltà di vendere a conto proprio, senza dare tutto al governo, desiderio di un lavoro più continuato e redditizio. Certe virtù non coltivate si interrompevano, e i figli non somigliavano ai padri.

C'era ancora in paese Decio, un gran vecchio bianco, famosissimo nel ritrovare, ai suoi tempi; c'era Sebastiano, il quale, cavatore da giovane, era diventato un miracoloso restauratore di vasi; c'erano Pirro e Valente, uomini segaligni, di indefinita età, ancora pronti a piantare la vanga nel punto buono. Di giovani, nessuno. Si ritrovavano, qualche volta, nei pressi del Museo; sedevano sullo scalino, fumavano le pipette nere, scambiando poche parole, e come ascoltando qualche voce che venisse di dietro

alla gran porta: la porta del tempo.

Decio frequentava la casa dell'Arciprete, e mi sarebbe piaciuto assistere ai loro colloqui, che dovevano essere belli come viaggi: certo quei due, benchè ormai avessero pochi anni per camminare, andavano lontani chi sa quanti secoli. Facevano progetti di nuovi scavi, studiavano antichi disegni, discutevano di quanto si potesse ritrovare sotto la terra fresca, emersa dal prosciugamento del lago. Decio portava all'Arciprete lettere da decifrare, perchè ancora molti gli scrivevano; antiquarî di Firenze e di Roma, amatori forestieri. Certi tedesconi, che di tanto in tanto capitavano in paese, chiamavano Decio «caro amico mio».

Pirro e Valente si offrivano come guide per la visita delle tombe, e più di una volta io sono andato con loro. Preferivo, fra tutte, la Tomba della Scimmia, grandissima, così detta, perchè, in mezzo a tante cose dipinte sulle pareti, c'è appunto anche una scimmia. Bisognava camminare per un'ora buona, prima di arrivare alla porticina di pietra, incassata in una specie di argine. È la porta autentica, ritrovata anche quella sotto terra; ha due grossi cardini pure di pietra, che girano negli alveoli silenziosamente; invece la scala stretta e ripida è stata ricostruita, e solamente gli ultimi gradini sono quelli antichi, tagliati nel tufo; il passo, arrivandovi, attutiva il rumore, e anch'esso si faceva buio nel vacillante chiarore delle candele.

Tutta la tomba, con le sue quattro sale, era stata ricavata dal

tufo. Avevo visto altrove, sulle balze, quella terra giallastra cosparsa di gusci di crostacei pietrificati, freddamente luccicanti nel sole, testimonianza di una antichità favolosa, quando il mare batteva i poggi. Ma il tempo senza l'uomo si sperde in vana foschia; e solo l'antichità che reca i segni della sua vita — batter di palpebra in confronto alle epoche inabissate di là da ogni storia — si fa sentire come grande, e ci apre intorno sconfinati orizzonti.

Il tufo prende, nelle sale, l'aspetto di un serico drappo ben teso, commisto di aurate pagliuzze. Il soffitto, tagliato a cassettoni, ha fonde cavità. Gli occhi scoprivano i rialzi davanti alle pareti, simili ad altari, sui quali erano state deposte le urne, e le suppellettili più care ai defunti. Tra queste, sapevo, si erano rinvenuti spesso tondi specchi di argento, con orli e manichi ben lavorati; li avevano lasciati lì, quegli antichi, come se lo specchio potesse conservare le sue liete immagini accosto al pugnello della cenere, o dovesse essere pronto per un risveglio, a togliere con l'affermazione della vita l'incubo di così lungo sonno.

Sopra quei rialzi, striscia alta nella parete, si stendono le pitture, coi soliti colori: il rosso, il nero e il giallo del fondo. Soggetti simili a quelli della pittura vascolare, sviluppati in grande. Tutto l'indaffaramento di un solenne banchetto funebre; quarti di buoi e di porci appesi in fila; le cucine; il corteo; le lunghe tavole imbandite, i convitati seduti l'uno accanto all'altro, floridi, con ferme facce, e grandi avidi occhi.

— Vedono, signori, quella figura alata, che sta in piedi presso

il giovane seduto a capo tavola? È una lasa: l'angelo funebre degli Etruschi, venuto a prendere l'anima del defunto per portarla nell'altra vita.

La voce di Pirro non era distratta come quella del mio cugino Gigi; grave, anzi, nel dare quegli annunzi.

Ingranditi, i disegni dei vasi prendevano tutt'altro aspetto. La minuta vivacità riusciva meglio a dare l'illusione della letizia, mentre le pitture murali svelavano uno sforzo nel cercare quella svagata gioia, e facevano sentire come sui vivi radunati gravasse un orrore che non si poteva ritrarre, ed era forse annidato negli occhi bui del soffitto.

All'uscire di laggiù, l'aria assolata pareva vastissima, più distesa; si salutavano con gioia le voci delle fronde e degli uccelli.

* * *

Dicevano che l'Arciprete e Decio si erano messi in mente di rintracciare l'acquedotto degli Etruschi, per riportare l'acqua dei monti al paese assetato. Una fisima, della quale avevano parlato e riso nel Caffè Porsenna. Tra il Caffè e lo studio di Don Gelasio correva una distanza siderale, e perciò quei due avevano continuato le loro lente conversazioni, senza nemmeno sospettare i ghigni satanici. D'estate uscivano insieme, accompagnati da Pirro e da Valente, e cercavano sui luoghi qualche riscontro alle loro immaginazioni. Di quel che trovassero nessuno sapeva

niente. «Sole e sassi», dicevano i soliti.

Ma un giorno si sparse la voce che nel Podere della Ghiandaia era stata scoperta una tomba, bellissima, grandissima. Qualcuno disse che dentro, fra pentole piene d'oro e d'argento, avevano trovato un etrusco intero, disteso sul suo altare. Chi poté muoversi corse verso il Podere, che non era poi molto lontano. Corsi anch'io: vennero con me Domenico e il suo amico Tito, anzi, mi passarono avanti, perchè avevano le gambe più lunghe.

In fondo al campo in declivio c'era già un mucchio di gente; e un contadino, puntandosi sulla stiva dell'aratro, fermo a mezza costa, urlava come un indemoniato che non gli rovinassero i solchi nuovi. Era il medesimo, il quale due giorni prima era salito in paese (ora se ne pentiva), per raccontare a Decio che, nel rivoltare il maggese, aveva fatto saltar fuori dei pezzi di coccio dipinto; e li aveva portati con sè, a prova delle parole.

Laggiù, Pirro e Valente, accosto a un cumulo di terra, si scalmanavano a trattenere i più smaniosi; l'Arciprete e Decio dovevano essere dentro alla buca, che apriva lì la sua bocca nera.

— Fatevi indietro, vi dico!

— È una tomba. Non avete mai visto una tomba?

— Ma l'oro?

— Che oro?

— Tre pignatte. L'avete bell'e nascosto, eh?

— Lo dovrete tirar fuori.

— L'oro è di tutti; è del Comune.

— Ma fatela finita!

Altri cercavano l'etrusco intero, immaginandosi che avessero dovuto distenderlo sotto a uno di quei meli, ancora avvolto nei suoi splendidi vestiti. Continuava a ruzzolar gente dal ciglio, e il contadino, abbandonati i grandi bovi, era venuto giù con la frusta. Per il cielo si moveva una galoppata di nuvole bianche; passavano a traverso un raggio di sole, rifulgendo, e di là tramortivano, si facevano quasi nere. Il tuono brontolò ancora lontano. I primi venuti, già delusi, si ritrassero, e per andarsene più comodamente, cercarono una viottola. Si profilò controluce una processione disordinata; e quando le prime grosse gocce caddero, intorno alla buca non v'era più nessuno. Il contadino rimeneva alla stalla i bovi, che ora, a traverso la pioggia, parevano un'ultima nube bianca rimasta impigliata sul terreno. Gli alberi si torcevano sotto le raffiche, disperati.

Pirro mi vide, dall'arco della tomba ove avevano trovato un riparo, e mi gridò:

— Dove vai, cittino? Vieni qui...

Accennai di no, agitando le braccia, e continuai a salire. Affondavo nella terra lavorata, gonfia d'acqua, e quasi non ci vedevo più.

La mattina dopo, però, l'aria era tutta azzurra, fresca, e ritornai al Podere della Ghiandaia. Lavoravano a liberare la tomba, e l'Arciprete mi salutò affabile. Fuorchè i cavatori, non c'era nessuno. Pirro frugava tra le palate di terra, che Valente via via gli

buttava davanti.

— Che cosa cercate?

— Un uomo.

E siccome la mia faccia interrogava ancora, il cavatore soggiunse:

— Si sono trovate ossa, pare, di cristiano.

Anch'io pensai all'etrusco disteso sul suo altare.

L'Arciprete, allora, diceva a Decio:

— Sarebbe un caso assolutamente nuovo, e non ci credo.

La tomba era stata già manomessa, chi sa quando, e la terra che l'aveva invasa appariva troppo diversa dalle pareti e dal fondo. Da quella che Pirro andava vagliando erano già venuti fuori, oltre alle inverosimili ossa, cose molto consuete: cocci rotti, lucernine, un'anfora intatta, spilloni di bronzo. Ma all'improvviso l'uomo gridò:

— Guardate, gente, guardate!

Mostrava sulla mano tesa un oggetto rotondo, ancora imbrattato di terra: un orologio.

Tutti rimasero in silenzio a guardare; poi l'Arciprete prese l'orologio e lo ripulì col fazzoletto: era grande e alto; il vetro ancora buono, e le lancette segnavano le dieci meno un quarto.

— Allora, quei resti... – mormorò Decio.

L'Arciprete si era seduto su una proda, e ancora considerava l'orologio.

— È ben vecchio – disse.

Si sapeva che in altri tempi certi malviventi facevano nascondiglio delle tombe, e Valente lo rammentò.

— No; — disse l'Arciprete — l'orologio è di una marca troppo fine. Questo deve essere appartenuto a chi ha trovato la tomba per il primo, e non è più potuto uscirne.

Certamente ricordava la sua avventura nella catacomba.

— Avevo già avuto il sospetto, — continuò — per l'idea che mi ero fatto di quel primo scavo. Il cunicolo di accesso deve essere stato tracciato troppo in basso; è venuta giù una smotta, una frana, e ha seppellito tutto.

Decio stava un po' curvo, sopra a pensiero.

— Aspettate... — disse poi. — Io ero ragazzo quando si parlò... Sicuro; era venuto un forestiero, uno svizzero appassionato di antichità; lo accompagnava mio padre. Una mattina andò via solo, e non tornò più. All'albergo aveva poca roba; però l'indirizzo di casa sua lo trovarono; gli scrissero, e nessuno rispose mai. Poi tutto andò dimenticato: il tempo passa. Sia lui?

O lui o un altro, ormai... Il cielo era terso, e ogni zolla per la pioggia recente brillava.

IX

Originali

La parola «originale» poco ormai si applica agli uomini; si decantano macchine, formaggi, stilografiche originali; di uomini cosiffatti non si parla. Tanto meno si usa la parola nell'accezione antica e popolare a un tempo, quasi sinonimo di «bell'umore», di «carattere bizzarro», di «ingegno strampalato», insomma di «insolito tipo». Tutta la nostra novellistica, dal Boccaccio al Bandello, e oltre, è gremita di questi tipi; segno che essi avevano risalto e gradimento nella vita. Ora nelle novelle non si incontrano burle e facezie, e nella vita gli ultimi originali, anche se vi sono, non si vedono più. Troppa gente fa ressa, e manca il modo, il tempo di guardare; l'originale, che in gran parte è formato dall'attenzione e dall'immaginazione degli altri, si scoraggia, intristisce, si cancella.

Una volta, quando, si faceva facilmente capannello e codazzo nelle vie, quando esistevano ancora le conversazioni, e in queste aveva onore l'aneddoto, gli originali, invece, erano seguiti con interessamento, e per poco non li citavano nelle guide come cose singolari della città. Non occorre poi molto per entrare in quella categoria; bastava anche un'insolita particolarità fisica; a Firenze, per esempio, fu per molti anni famosissimo il Palazzi, un omone alto più di due metri, che andava in giro taciturno, con un gran bastone dal pomo di argento, e che, come nota singolare, oltre alla statura, aveva soltanto quella di aver già venduto il suo scheletro al Museo di Storia Naturale: e non era vero. Nei paesi

certe bizzarrie erano anche più comuni, perchè la gente sfaccendata, a corto di svaghi, ci si metteva di impegno a ricercarle, a ricordarle, e magari a fabbricarle. Una specie di teatro e un'anticipazione del cinematografo: novellistica orale, e talora anonima canzone di gesta. Nè si deve pensare che tutto fosse da ridere; anzi, quel teatro aveva spesso il dramma, la tragedia, e dava occasione alla gente di sfogare gusti feroci. Tanto che anche con questo il paese si rialzava dalla sua noia, si coloriva in un modo piuttosto disinteressato e fantastico, assai vicino al godimento dell'arte.

* * *

Vilucchio passava tutte le mattine per la strada, annunziando la sua merce.

— Bei pomodori, fichi del mio pomario, insalatine tenere!

Una vocetta cerimoniosa, affettuosa, che pareva fare un inchino a ogni più umile frutto della terra. Qualche donna usciva sulla porta a comprare; qualche ragazzo seguiva l'ortolano, un po' alla lontana. Era un omettino che giustificava abbastanza il suo soprannome: vilucchio è il convolvolo selvatico, ed egli appariva sottile, quasi trasparente; convolvolo appassito, però, che continuamente si torceva su se stesso, come se non volesse abbandonarsi alla terra.

— Vilucchio, sceglietemi venti fichi buoni.

— Sono tutti squisiti, padrona.

Lo diceva piegandosi sul paniere, e si tirava sù tenendo il primo fico per il picciolo.

La donna rideva.

I ragazzi chiamavano con un tono di beffa:

— Vilucchio! Vilucchio!

E si ritraevano svelti dietro la cantonata.

— Grazie, grazie – diceva l'ortolano, alzando la voce senza farle perdere quel sapore dolciastro. – Dove siete? Mostratevi, amorini miei.

I suoi passi leggeri quasi non facevano rumore. In piazza si fermava davanti ai tavolini del Caffè.

— Una bella pesca, signori?

Teneva sul palmo una grossa pesca gialla soffusa di rosso, che aveva ancora lo spennacchio delle foglie verdi, e la mostrava soddisfatto.

— Mi daranno due soldi: la regalo, non la vendo.

La voce umile chiedeva scusa alla pesca gran dama.

Una moneta rimbalzava sul tavolino.

— Prendi: ti renderò il nòcciolo.

Difatti, Vilucchio aveva fatto pochi passi, che il nòcciolo lo raggiungeva nelle spalle, tirato da un miratore esperto. Allora si voltava, si inchinava, ripeteva:

— Grazie, grazie...

Qualche volta quel primo colpo invitava i ragazzi a una sassaiola; ma l'omino non affrettava il passo, non imprecava; continuava a voltarsi e a ripetere il suo languido «grazie».

— Vedi come fila! — gridava Tuttaforza, un omaccione che ogni giorno, per lunghe ore, teneva banco ai tavolini.

Tuttaforza pareva il contrario perfetto di Vilucchio: alto, grosso, ben piantato; due manone pelose, occhi in fiamme per nulla, e una voce tonante da far tremare un pilastro. Nelle discussioni si buttava innanzi con tutto il suo peso, e vinceva sempre. In paese i signori e i socialisti se lo contendevano, e lui accettava senza ringraziare i favori di tutti. Come vivesse nessuno lo sapeva, e nessuno avrebbe avuto il coraggio di domandarglielo. Benchè fosse già sulla cinquantina, non aveva ancora trovato un giovanotto capace di tenergli testa. La sua forza vera era l'idea della giustizia: non commetteva mai una prepotenza, per conto suo o d'altri, senza la giustizia; e infine proprio questo valore morale lo aveva portato sù nella stima dei compaesani, procurandogli una certa rinomanza presso molta gente di fuori. «Qui ci vorrebbe Tuttaforza», era un modo di dire che aveva corso per gran tratto della Val di Chiana.

Vilucchio coi panieri vuoti tornava verso il suo orto. Qua e là lo chiamavano, e gli tiravano dietro qualcosa, per farsi dire grazie. L'orto era fuori di porta, lungo le mura; un tratto di terreno non grande, cintato con un macchione di marruche, e affollatissimo di piante. Ordinato poi e pulito più di un giardino. Al muraglione

si appoggiava una baracca, fatta con tavole disparate, ricoperta di latte che avevano ancora la scritta della società del petrolio: e quella era la casa.

— Ti piace il mio verziere? Entra pure, cittino; benvenuto.

Così mi disse una volta Vilucchio, di dietro alla siepe, e oltrepassai volentieri il cancelletto. La baracca, pur nella sua angustia, era linda come l'orto; pensai che quelle dei santi eremiti dovessero somigliarle.

— Tutto lavoro mio; — disse Vilucchio — questo terreno, mentre ero fuori dal paese, rimase abbandonato per anni e anni, e al ritorno ho dovuto levare i sassi, le gramigne, le lumache, vangare, piantare e aspettare.

La sua voce pareva quella della pazienza.

— Prendi quello che vuoi, cittino. Proprio nulla? Almeno questa.

Spiccò dal ramo una pera e me la dette.

Di là dalla siepe aggiunse:

— Se ti diverti a tirarmi qualche sasso, fai pure.

E un sorriso si increspeva in quel viso scialbo.

La sera domandai a Domenico:

— Perchè Vilucchio è tanto buono?

— Non lo sai? — mi rispose. — Perchè ha ammazzato uno.

Venni a conoscere la sua storia. Era figlio non si sa di chi. Cresciuto garzone di un contadino, presto si era messo da solo

a fare l'ortolano. Anche allora, così mingherlino, un filo, lo chiamavano Vilucchio, e lui non voleva; si divertivano a farlo entrare in furore. Un giorno, con un tremendo colpo di vanga, uccise un ragazzetto che lo sbertava. Gli dèettero venti anni di carcere. Al ritorno pareva smemorato, e andò a rintanarsi sul suo pezzo di terra, che era diventato tutto una spinaia. Quando in paese lo seppero, Tuttaforza disse: «Smemorato? Glie lo ricorderò io chi è». E andò verso le mura. Parecchi gli tennero dietro: poteva essere quello un bel giuoco pericoloso. «Ehi, ben tornato, Vilucchio!». L'omino si voltò dai sassi, e disse: «Oh, mi hai riconosciuto? Grazie...»; e tornò al suo lavoro. No, non avrebbe ammazzato più nessuno. Una molla gli si doveva essere spezzata dentro, in quegli anni.

— Da allora in poi — concluse Domenico — fa le riverenze a tutti, e non si sa se è scemo davvero, o se gli par meglio prendersi le canzonature che tornare in galera.

* * *

«Un po' di allegria ci vuole»; questo era il motto della signora Tilde, la vedova del cancelliere.

Veniva qualche volta a trovare la zia Flavia; ripicchiata, decorosamente severa, almeno a prima vista. Ma noi ragazzi non tardavamo a scoprire in quel quadro di signora antica un particolare

bizzarro o addirittura buffo, messo lì con la libertà che si concedevano i pittori di una volta.

Dall'alto della sua *toque* nera si affacciava un uccellino giallo. A quei tempi sui cappelli delle signore si poteva trovare un po' di tutto, ma un uccellino così vispo in mezzo a quel cimitero di velluto faceva meraviglia.

— Scusi, signora Tilde, non è il suo canarino impagliato?

— Caro, caro, te ne sei accorto? Proprio lui, il mio Occhio-fino: ora gli occhi li ha di vetro, ma quelli veri brillavano anche di più. L'ho levato stamani di sotto alla campana, per portarlo fuori, povero nini; un po' di allegria ci vuole anche per gli animali impagliati.

La signora Tilde parlava svelta, con un fondo di nativo accento veneto, che le era rimasto, sebbene fosse in Toscana quasi da mezzo secolo.

A ogni moto della sua testa, il canarino si inchinava e accennava di sì.

— Tanto più che anche lui, sa, signora Flavia, ha avuto una vita difficile. In casa non lo potevo tenere, per via del mio povero Torquato buonanima: uh, guai se l'avesse visto saltellare nella gabbia, se l'avesse sentito cantare! Niente, niente, niente: tutti fermi e zitti. Sa come vivevo io...

La zia Flavia, e noi tutti, ormai, lo sapevamo benissimo; ma la signora Tilde tornava ogni volta a rifrugare, a rovesciare la sua storia, caso mai vi potesse trovare un filo nuovo o dimenticato.

— Lui in pretura ascoltava e scriveva tante chiacchiere inutili, da non poterne sopportare altre in casa sua. Le pantofole, la pipa, il giornale, e basta. Buono, sa; non mi ha mai fatto mancar nulla: ma zitti. Diceva sì, no, già, se, poi, forse, tutte parole corte; vedremo era una parola lunga; benedetto! Si ricorda, signora Flavia, quando morì papa Leone? Fu una gran notizia, no? Ne parlavano tutti, per strada, nei negozi, dalle finestre. Torna a casa, io metto in tavola, e poi dico: «Torquato, è morto il Papa». «So»; e incomincia a mangiare. Ben, allora dissi, ben non parleremo più. E a non parlare, vede, è come esser già morti. A me piace parlare. A Treviso parlano tutti, sa. Quando lui venne a chiedermi, io ero quasi una bimba, facevo ancora i giuochi con le mie compagne, un ridere!... «Cosa ti par mamma?». «È un uomo serio». Il papà era stato così allegro, Dio lo benedica, che ci aveva mandati tutti in malora; proviamo l'uomo serio. Le ho già detto, non mi è mai mancato nulla, nemmeno dopo che mi ha lasciata, povero. Ma, insomma, un po' d'allegria ci vuole. Anche lei, signora Flavia, l'è smorta, mi pare, l'è pallida... cosa c'è? Non ci parla suo marito?

La zia Flavia sorrideva.

— Parla, parla... e urla qualche volta.

— Meglio! Fiato, fiato alle trombe!

— Urla anche lei, signora Tilde?

— No; non ho più voce. L'avevo sa; prima di sposarmi cantavo meglio di un usignuolo, volevo andare sul teatro; ma non ci

avevo scuola, e poi venne Torquato. Ora ho comprato il fonografo con dodici cilindri; una meraviglia. Li faccio girare tutti in fila, e dal trombone vengono fuori certi gridi da intontire. Si ferma la gente per strada, cominciano a urlare anche di giù, vogliono i bis, e mi fanno compagnia. Dovete venire a sentire, bambini. Ho anche un canino che abbaia per ogni persona che sale le scale; e se non passa nessuno, si arrabbia e abbaia lo stesso.

Rideva da sola, ma finiva col trascinarsi dietro qualcuno, e allora il suo piccolo viso, segnato di rughe fini, illuminato da occhi ancora celesti, appariva felice.

— Vi saluto, vado; avevo promesso a Occhiofino una bella passeggiata, e l'ho portato in una casa! Venite, ragazzi, ci diventeremo.

Le sue risatine rimbalzavano per le scale, come chicchi di una sfilata collana. Noi ci affacciavamo alla finestra, per vedere meglio il canarino far le riverenze sul cappello.

Una volta andai davvero dalla signora Tilde, con mia sorella Maria e con Riccio. La casa era in una piazzetta quasi sempre deserta, vicina alla pretura. Da lontano si udiva l'urlare del fonografo, e Riccio disse: «Torniamo indietro». Ma già la signora Tilde ci aveva veduto dalla finestra, e spenzolata agitava le braccia.

Il cane abbaia furiosamente, e Riccio ripeté, tirandomi per la mano: «Torniamo a casa».

— Buono, Lilli, buono! Non fa nulla, sapete... Sono amici nostri...

Il canuccio finì rinchiuso in cucina, perchè, nonostante le presentazioni, non si placava.

Eravamo in sala, e ci guardavamo attorno meravigliati.

— Vi piace, eh? Ho cambiato un poco la disposizione dei mobili. Erano lì fermi da trenta anni, e pensavo che si dovessero annoiare. Lo so, quasi nessuno pensa a queste cose...

La credenza, mossa dalla parete ove aveva lasciato un cupo segno, stava esattamente nel mezzo della stanza, e pareva non credere al riflesso dei suoi vetri. Addossato sul dietro di quel venerando mobile, il sofà; le sedie e le poltrone senza nessun ordine preciso; la tavola tonda cacciata tra le due finestre.

— Pare uno sgombero, no? — disse la signora Tilde. — Perchè poi si chiamerebbero mobili, se non si muovessero mai? Così credo di aver cambiato casa, e mi sento sollevata. Diamine! Un po' di allegria ci vuole.

Dall'alto, un ingrandimento del signor Torquato guardava con occhi tondi e neri; e i suoi enormi baffi a attaccapanni dovevano fremere.

— Ora, bambini, ci divertiremo. Faremo il giuoco delle cassette: l'ho inventato io, vi piace di certo.

Sfilò tutte le cassette della credenza, e rovesciandole sulla tavola, fece un gran mucchio di roba.

— Mentre vi preparo la merenda, — aggiunse — cercate e mettetela da parte quello che vi piace di più.

Riccio si precipitò a mani aperte; frugare in quello che è di tutto un po' le piaceva moltissimo, e sempre glie lo proibivano.

— Mi raccomando, bambine, buttate all'aria — disse la signora Tilde prima di sparire.

Quali scoperte fra quella roba! Fazzolettini colorati, lega tovaglioli di argento, scatole di fiammiferi vuote, sei palloncini alla veneziana, due cava-tappi, candele, ritagli di stoffa, e tante cianfrusaglie che difficilmente si potevano classificare.

Riccio aveva preso per sè i palloncini; ne scelse uno cilindrico, e incominciò a spiegarlo e ripiegarlo come una fisarmonica, ballettando fra la tavola e la credenza.

In quel punto tornò la signora Tilde col vassoio.

— Io voglio l'illuminazione — disse Riccio.

— Subito dopo il tramonto, mimmina cara: ci avevo pensato. Ora i palloncini non si vedrebbero.

Difatti, quando le ombre, come uscendo dal portone della pretura, cominciarono ad ammuccinarsi nella piazzetta, la signora Tilde, lesta lesta, mise ferri e palloncini alle finestre, accese le candelette.

Riccio batteva le mani, il fonografo andava disperatamente. Qualcuno si affacciò nelle case di fronte, qualcuno sbucò dalla strada. I ragazzi, sempre pronti a radunarsi, come colombi su una manciata di granturco, furono presto un branco, e urlavano.

Una voce gridò:

— Signora Tilde, perchè ha acceso i palloncini?

— Perchè oggi è il 15 settembre. Mi sembra inutile aspettare un altro giorno. Ci si diverte quando se ne ha voglia, no? Un po' di allegria ci vuole.

Ridevano, vociferavano tutti insieme, nella piazza e dalle finestre.

La faccia della signora Tilde, sopra quel chiarore dei lampioncini, brillava felice.

* * *

Veziò era un uomo qualunque: un contadino nè giovane nè vecchio, nè povero nè ricco. Si faceva veder poco tra la gente, ma qualche volta, per le compere o per i suoi affari, bisognava che salisse al paese. Contadini selvatici ce ne sono tanti, e quella sua ritrosia non poteva meravigliare. Del resto parlava spedito, all'occorrenza, forse per il desiderio di sbrigarsi e tornare nel suo silenzio.

A chi in quel silenzio lo sorprende, sembrava assorto in calcoli mentali; a volte contava addirittura sulle dita. Capace anche di interrompere un discorso, per contare a bassa voce, e riprendere poi, con un sorriso sciocco, le parole dove erano rimaste. Chi lo conosceva meglio si divertiva a tirarlo in quella mania dei numeri, gettandogli in faccia una domanda, anche dall'altra

parte della strada: «Quante erano, Vezio?». L'uomo si riscuoteva, arrossiva, e il più delle volte tirava diritto senza nemmeno salutare; ma si vedeva che lesto lesto contava, e poi scuoteva il capo tra incredulo e soddisfatto.

Io odiavo l'aritmetica e non arrivavo a capire come un contadino, per sua fortuna quasi analfabeta, si tormentasse tanto coi numeri. Pensavo che fosse un grande avaro; l'avarico conta sempre i suoi denari, come avevo veduto in una bella scena delle *Campane di Corneville*. Più tardi seppi la storia vera, e vidi che l'avarizia non ci entrava affatto. Varii anni prima, Vezio aveva nella sua terra un campo di tabacco; coltivazione redditizia, con l'inconveniente, però, di doverla continuamente custodire, perchè la finanza contava le piante e le foglie: per una sottrazione v'erano multe da sbalordire, e si poteva anche andare sotto processo. «Io non ne farei di nulla», gli aveva detto suo padre, «si lavora meglio con la roba tutta nostra». Ma il guadagno era buono, e Vezio volle provare.

La stagione fu propizia; pioggia e sole al tempo giusto. Tanto che le piante vennero su belle alte, e tutte srotolarono quelle foglie verdissime, larghe come bandiere. Allora Vezio fece un capannino in vetta al campo, e rimase lì di guardia anche la notte. All'alba si tirava sù dalla paglia, e subito passava in rivista le sue piante. Grazie a Dio, non mancava nulla. La gente, quando fuma, a certe pene non ci pensa.

Ora una mattina Vezio, mentre camminava adagio, lungo il

mezzo del campo, si fermò di botto: sotto ai suoi occhi, al posto di una pianta c'era una buca! Non ci voleva credere; bisognò che cascasse in ginocchio, e cacciasse le mani tra la terra smossa. «E ora come si fa?», questo pensava; e invece di un pensiero, gli pareva un sasso agitato nella testa vuota. Gli venne in mente che poteva essere stato suo fratello: un disutilaccio, bestemmione, bevitore e fumatore. Corse su per l'erta fino a casa; lo trovò seduto accosto al pozzo che digrumava la pipa. Quello capì dalla faccia che cosa dovesse aver dentro, e senza nemmeno smuoversi, disse:

— Tè ne sei accorto, eh? Tè l'ho portata via, quella pianta, sarà una settimana. Nel capanno dormi: vai a letto, allora. E poi ti dico che è robaccia; puzza e non brucia; se vuoi provare con quelle foglie secche, sono su nel palco morto.

Che cosa doveva fare Vezio? Lo poteva buttare nel pozzo, lo poteva denunciare. E suo padre? Non fece nulla. Ritornò a guardare la buca.

Fra qualche giorno ci sarebbe stata la visita della finanza, l'ultima. E ora come si fa? Il sasso era più pesante che mai.

Un giorno il brigadiere si presenta davvero con quel solito uomo. Però, un viso scuro. Che sappia di già qualcosa? Meglio dirgli subito: «Sa, è successa una disgrazia...».

— Tutto bene?

— Benissimo, signor brigadiere.

Non poteva dire più nulla.

Il brigadiere, annoiato, cominciò a camminare adagio lungo la prima fila delle piante, e intanto contava: – Una, due, tre...

Le idee passavano a brandelli per la mente di Vezio. «Sono stato sempre un buon ragazzo. Mi dispiace per mio padre. Non mi par vero che se ne sia accorto».

Contava anche lui, piano piano, dietro al brigadiere. Camminava con loro quell'altro uomo, una guardia, con un librettino in mano.

Scesero di fila in fila. Eccoli nel mezzo al campo. Quella è la fila della pianta rubata: Vezio la riconosce.

— Settecento. Una, due, tre, quattro...

«Ci siamo», dice il cuore di Vezio con quei tonfi disordinati.

In quel momento si udì un acutissimo stridere su nel cielo.

Il brigadiere si fermò.

— Che c'è? – disse.

— Sono lodole, brigadiere – rispose la guardia.

Guardavano tutt'e due il cielo; e Vezio teneva gli occhi fissi a quel posto vuoto, che era lì a un passo.

— Dove, dove sono?

— Guardi là, dritto a quel pioppo; un branco...

Il brigadiere fece un passo.

— Ah, ecco! Ci vorrebbe un fucile...

— Arrivarle!

— Buon viaggio. Dove eravamo rimasti?

— Settecentosessantacinque, brigadiere.

Il cuore di Vezio si fermò per un attimo; qualcosa scivolò dalla sua persona; un peso che da tanti giorni lo teneva piegato. Sì, quell'uomo aveva saltato un numero!

Il brigadiere contava:

— Sessantasei, sessantasette, sessantotto...

Il conto tornava. Non accadde nulla. Non poteva più accadere nulla. Vezio lo sapeva, e lo sa benissimo ora, dopo che è passato tanto tempo. Ma da quella mattina, di tanto in tanto non si può trattenere: e deve contare in fretta in fretta, con l'ansia che un numero – quello – una volta o l'altra possa mancare.

* * *

C'era un tale soprannominato Qualcuno. Di mestiere faceva l'orologiaio, e talvolta si poteva vederlo dietro il vetro di bottega, con la lente fissa all'occhio, curvo su qualche infelice cipollone sventrato; ma più spesso un cartellino avvertiva: «Torno subito»; e non sarebbe stato prudente aspettarlo, col rischio di dover pernottare sul marciapiede.

Qualcuno andava in giro e non pareva mai il medesimo. Trucchi non ne aveva; sempre uno stesso vestituccio liso e un cappello sformato. Eppure, quando passava, tutti lo riconoscevano subito con una risata; non lui, un altro. «Signor dottore. – Signor Sindaco. – Signor Barone. – Signor Arciprete...». E perfino: «Signora Maestra, signora Leopolda...».

Qualcuno, senza scomporsi, restituiva il saluto, e magari attaccava conversazione, con la voce, il gesto, le parole di tutta quella gente; era grave, sarcastico, sostenuto, solenne, maligno, pettegolo... E chi aveva cominciato quel giuoco ridendo, poi ci rimaneva preso, come da un inganno diabolico.

A casa Qualcuno tornava tardi, un po' brillo, perchè tutti gli pagavano da bere. Aveva uno stambugio sopra alla bottega. Ripiegava con cura sulla seggiola il vestito liso. Si cacciava sotto alle coperte e spegneva la candela. Nel buio, prima di addormentarsi, si chiamava: «Qualcuno?»...

Non aveva il coraggio di risponderci; e svaniva nel sonno ripetendo: «Qualcuno... Qualcuno...».

X

Il giardino delle meraviglie

Il nostro orto confinava con un giardino; un muretto e un'alta cancellata di legno segnavano la divisione.

Un po' da lontano, a traverso il triste verde dei pomodori e quelle sbarre, si vedevano fronde leggiere, mischiati colori; più vividi dove un raggio di sole passava: vaghezza lieta, come dinanzi a una voliera di grandi farfalle. Da vicino tutto emergeva e si faceva nitido: quando avevo la fronte appoggiata tra due di quei legni, il cannocchiale era in fuoco. Alberelli di ibiscus fioriti di roseo, di bianco, di rosso; oleandri candidi e rosati sul verde metallico; malvoni con le soffici stelle senza gambo; vialini di minuta ghiaia bianca, bordati di vainiglie violette, di tropèoli gialli, che sparivano nell'ombra, tornavano ad apparire di là da una curva, a due passi e già lontani. In un angolo si alzava il vecchio gigante di quel fresco popolo verde: un leccio dai larghi rami neri, che dava ombre fitte a un sedile e a uno spiazzo.

Gli uccelli popolavano fiduciosi il giardino: passerì, la maggior parte; ma anche capinere e cince. Cantavano, intrecciavano con gli stridi e i voli la loro felicità. Sul leccio vi doveva essere qualche nido.

La casa, attaccata alla nostra, appariva più chiara: grandi finestre, dalle tende a righe azzurre, rialzate coi bastoni, come quelle delle botteghe. Presso una delle finestre c'era il casotto del cane, simile a un palazzetto tinto di verde. Il cane, unico della sua razza in paese, era un molosso danese, grande e svelto, tutto nero a

larghe toppe bianche, come quelli che io avevo veduto nei serra-
gli far gli esercizi con le tigri. Camminava adagio per quei vialetti
troppo piccoli, snodandosi tutto dalla punta nera del naso al
fiocchetto candido della coda; fermava i piè dinanzi e si alzava
sulle zampe di dietro come la chimera. Soffiava puntando, man-
dava un latrato fondo e breve; aveva visto la tartaruga. Veniva
innanzi la tartaruga traballando sui sassi, con le zampette da re-
matrice e la testolina curiosa; sul tetto della sua casa a riquadri
bruni, un po' scoloriti, pareva che fosse piovuto da secoli, in un
viaggio di secoli: al soffiare del molosso, si fermava, rientrava
tutta in casa; quello finiva con l'andarsene annoiato.

Vicino a un'altra finestra si vedeva il tréspolo del pappagallo.
Quel grande uccello, verde, rosso, giallo, se ne stava cheto e im-
mobile per ore intere; teneva gli occhi chiusi rammemorando chi
sa che cosa; ma se un'ombra si avvicinava di sotto alla tenda, si
agitava tutto, saliva e scendeva per i piòli del tréspolo, con le ali
un po' rialzate e il rumorino della catenella; poi si fermava sul
più alto, e di lassù prendeva a canticchiare la marsigliese, e ripe-
teva ostinato *Allons enfants de la patrie*, come se quegli *enfants* non
si decidessero mai.

Nel mezzo del giardino si apriva una tonda vasca, alimentata
da una cisterna. Lo specchio dell'acqua era verdastro, e sopra vi
si movevano segni neri, che potevano essere pesci, o foglie ca-
dute, o solamente ombre di quelle pèndule e sognanti sui rami.

Il silenzio pareva il naturale abitatore del giardino. Le voci

degli uccelli, lo scricchiolio dei rami, lo stormire delle fronde ne restavano fuori; e perfino il martellare del fabbro, là di faccia, che nel nostro orto era così crudo, lì si attutiva interdetto. Anche il sole vi entrava discreto, a larghe fasce, lentamente rotanti: quando arrivava alla vasca, ne traeva pacati bagliori, come da una lastra di antico rame, e a piè della casa si fermava. La pioggia, nei suoi radi giorni, crepitava sulle foglie fitte con un rumore minuto, subito raccolto e portato via dai sottili rigagnoli.

Scoprii una volta il giardino sotto il lume della luna: più grande, sfumato, i colori tramortiti per troppa felicità. Allora vidi anche il silenzio trascorrere da un albero all'altro: e i suoi occhi splendevano, passando fuor delle ombre a quella bianca luce.

Ogni giorno il servitore lungamente annaffiava. Prendeva l'acqua dalla vasca con un grande annaffiatoio verde, e andava attorno, pianta per pianta. Un uomo grigio, che portava un grembiule turchino e una giacchetta attilata, a righine rosse e bianche, coi bottoni fitti. Teneva l'annaffiatoio ben alto, e pareva che si divertisse a fare la doccia alle foglie.

La nonna aveva un aperto disprezzo per quello spreco. «Mentre l'acqua manca a tutti...», diceva, «Sono cose che non si possono vedere».

Certo la casa accanto, tanto più grande, aveva tetti più estesi e doveva raccogliere nella cisterna acqua abbondante. Ma pare che vi fosse anche un pozzo scavato profondissimo, sempre alimentato da vene segrete. Mi piaceva pensare a quell'acqua, che

zitta zitta veniva di lontano e arrivava al giardino.

Mi sarebbe piaciuto anche domandare notizie di quel pozzo al servitore: se c'era davvero, come avevano fatto a andare tanto nel profondo. In quel paese sempre assetato si raccontavano meravigliose storie dell'acqua, e forse qualcuna era vera.

La Colomba ci aveva detto che una volta un giovane si era messo in mente di trovare l'acqua nel suo orto. Non c'erano pozzi di vena in tutto il paese, su quel poggio di tufo e di sassi. Scava e scava per tutto il giorno; la terra la portava via durante la notte, col carretto; lo udivano passare, e dalle case dicevano: «È quel poverino...». Ancora si trova fuori di porta una colmata tra le balze, che si chiama la Buca del Pozzo, perchè venne formata con la terra di quello scavo. Il giovane era diventato magro magro, dalla gran fatica, e sempre farneticava per quell'acqua. Durante mesi interi aveva trovato soltanto tufo compatto; a scendere giù, più giù, non occorre scale, bastava tagliare i gradini nella parete, al modo degli Etruschi. Scendeva e lavorava al lume di una lanterna. Chi sa quanto andò in fondo! «E un giorno», raccontava la Colomba, «mentre si riposava seduto sull'ultimo scalino, udì parlucchiare alle sue spalle. Si voltò e non vide nessuno. Allora accostò l'orecchio al muro, e udì più distintamente le voci. Non si poteva capire quel che dicessero, ma erano voci come di cristallo, bambini miei, e chi le aveva ascoltate una volta non le avrebbe dimenticate. Quel giovanotto bussò, e dall'altra parte risero. Allora dette mano alla zappa, e via

colpi disperati... Bambini miei! Quando l'ultimo velo di terra fu buttato giù, un'ondata invase il pozzo, e il giovanotto vide dinanzi a sè un lago, dove l'acqua viva parlava e cantava. Cantando diceva: – Grazie, che mi hai liberato! Ora ti terrò sempre con me. – Come difatti, quel giovanotto non tornò più sù, e nessuno seppe più nulla di lui. Vuol dire che quando una cosa non si deve avere, è meglio non cercarla!».

Questo finale non mi piaceva. Nera poi aveva osservato che qualche punto non si capiva. «Scusa, se quel giovane non fu più visto, come si fece a sapere che a un certo momento sentì le voci, e vide il lago?». «Bambina, son novelle. Se si capisse tutto, sarebbero fatti veri».

Io, invece, mi dubitavo che proprio potesse essere un fatto vero. I padroni del giardino avevano perduto il loro unico figliuolo tanti e tanti anni prima, perchè erano vecchissimi: perduto dove? fosse stato lui? Ma non sono cose che si possono domandare a un servitore.

* * *

La nonna diceva di aver sempre veduto quei due della casa accanto; cioè, da più di sessanta anni; doveva aver conosciuto anche il figliuolo, prima della sparizione.

— Sì, sì... un bel giovane; andava sempre a cavallo; suo padre accosto, e dietro il servitore.

— Fu lui quello del pozzo?

— Quale pozzo?

La nonna non aveva mai tempo da perdere, e i fili dei discorsi inutili li lasciava cascare in terra.

Era strano, però, che in sessant'anni non avessero fatto amicizia: il tempo c'era stato. Ma quando arrivai a sapere, e a immaginare, la storia di quei nostri vicini, non mi meravigliai più; così accosto, rimanevano tuttavia distanti dei secoli, fermi sulla sponda di un immenso fiume. Personaggi di leggenda e di fiaba, di fronte a tutti noi, così piccoli, con la nostra precisa verità.

Lui era stato un ufficiale di Napoleone, alfiere nella Grande Armata; lei era una nobile russa. Quando e come fossero capitati in paese, nessuno poteva dire. Gente chiusa, senza amicizie, ora che quelli del loro tempo erano tutti morti. L'ufficiale doveva essere quasi centenario. Avevano sempre avuto quel pappagallo e quella tartaruga, e sempre la passione per il giardino. D'inverno facevano in casa un gran caldo con le stufe, e non uscivano mai. Fino a qualche anno prima, d'estate, andavano fuori in un'ampia carrozza tirata da due cavalli neri, tenuti al passo; stavano coperti da un mucchio di scialli, e lei riparava la faccia del marito con l'ombrellino piegato. In fondo, non si sapeva altro di loro; e tutto questo io avevo raccolto a pezzetti, che, però, si potevano in vario modo voltare e mettere insieme, come nel giuoco dei cubi figurati.

Mi incuriosiva e mi incantava specialmente la loro storia lontana, appoggiata al gigantesco N dell'Imperatore. Vi era un altissimo rogo laggiù: Mosca in fiamme. Napoleone camminava aggrondato lungo le rogge mura, – lo avevo veduto in qualche stampa – una mano infilata nella bottoniera del cappotto, e gli occhi fissi ai cirri del fumo. Forse la nobile giovinetta russa era rimasta tra quei palazzi incendiati, e l'alfiere l'aveva salvata. Oppure, l'alfiere l'aveva trovata tra le rovine di un fumante castello, sulla nevosa via della ritirata. Sapevo che il conte Rostopchine, padre della contessa di Ségur, dopo aver distrutto la capitale di cui era governatore, aveva voluto che il fuoco fosse appiccato anche al suo castello, grande come un villaggio, ricco come una reggia, perchè Napoleone non trovasse in quel gelido deserto nemmeno un tetto. (E poi la sua cara figlia Sofia sposò il figlio del conte di Ségur, che era stato aiutante di Napoleone nella campagna di Russia).

L'alfiere entrava tra le mura diroccate, con la spada in pugno, e la bandiera nell'altro. No; una mano doveva averla libera, per tenderla alla principessina tremante. «Giusto cielo! come vi hanno lasciato qui?».

La principessina non può rispondere; è assiderata, è sconvolta: ma i suoi grandi occhi cerulei già parlano di speranza.

«Venite, venite! Vi supplico! Affidatevi a me; vi salverò; ve lo giuro sul mio onore di soldato».

Come era bello l'alfiere nell'uniforme azzurra carica di alamari d'oro! Portava sulle tese braccia la principessina, la deponeva sulla sella del suo cavallo, la copriva col mantello di un ussaro caduto. Andavano, andavano, sulla neve, sotto quel cielo spietato; intorno crepitavano le palle dei franchi tiratori; il freddo e la fame scortavano la colonna; la strada interminabile era segnata dai morti; ma i due grandi occhi di pervinca sorridevano nell'ombra del mantello.

Questa qualche volta è la vita sollevata nel vento della fantasia; mentre per i più cammina adagio, guardando cose vicine, comuni, e a poco a poco ugualmente si stanca.

Nei giorni caldissimi, senza alito di vento, mentre il giardino pareva fermo sotto una campana di luminoso vetro, i due uscivano dalla casa; e a me capitava di vederli una volta almeno per ogni estate. Quel gran vecchio, un po' curvo, si appoggiava al braccio della signora, e piano piano, guardando dritto, arrivavano al sedile sotto al leccio. Lì il servitore porgeva loro due panettini per i piedi, e un grande scialle a dadi da stendere sulle ginocchia: poi si allontanava. Erano soli sotto al leccio, come nel cuore di una foresta. Il molosso, senza avvicinarsi troppo, uggio-lava di gioia, e poi si acciambellava, il muso appoggiato sul mucchietto delle zampe, un occhio aperto.

Quei due, nell'ombra, parevano anche più bianchi. Il centenario aveva folti capelli candidi, e lei un'alta pettinatura ancora

cosparso di pallido oro. Tacevano per gran tempo; dovevano essersi detto tutto, ormai, anche gli addii; e il silenzio era assoluto, l'immobilità compatta, come se la terra avesse smesso di girare.

L'alfiere disse – quella volta – quando la lunga strada finì:

«Mia piccola, tu non hai più nessuno al mondo. E io non ho più Napoleone. Vuoi essere la mia sposa, vuoi vivere con me, dinanzi a un giardino fiorito?». La principessina battè le mani, e intorno a lei la bella terra d'Italia dette i suoi fiori più fragranti.

I minuti insetti volavano nel raggio di sole e chetamente rigavano quel silenzio.

Ma di laggiù, come un sommesso mormorio, si levava la voce strascicata del pappagallo: *Allons enfants de la patrie...*

Una mano bianca si alzava appena e ricadeva sullo scialle, cercando il ritmo delle antiche marce.

* * *

Avrei voluto che lungo il muretto e la cancellata si fosse aperta una porticina segreta. Mi piacevano molto le porticine segrete, quali si trovano nelle ville dei romanzi, e quella sarebbe stata la preferita. Mia, solamente mia; nessuno doveva conoscere la sua esistenza; non ne avrei parlato con nessuno, nemmeno con mia sorella (eppure, fra noi due spartivamo sempre le scoperte e le immaginazioni).

Dal nostro orto squallido sarei entrato nel giardino meraviglioso, in una notte di stelle.

E il molosso? Conoscevo il suo nome: si chiamava Fram; eravamo già amici, perchè molte volte gli avevo offerto lo zucchero sulla mano, a traverso le sbarre, senza paura delle sue fauci rosse e dei suoi occhi di fuoco.

— Sono io, Fram.

Il bel cane mi segue, e andiamo innanzi vicini.

Come è gremito di stelle il cielo! I raggi sottili dànno alle fronde una impalpabile filigrana d'argento, e lasciano scorgere i chiari viali. La vasca non è più verde, è bruna, e vi tremano tenui immagini di luce. L'ombra del leccio è nera come un gorgo di abisso. Dormono i nidi e dormono le foglie. Dormono i fiori molli.

Cammina, cammina. Si può anche smarrirsi, e credere che questi meandri di amari bossoli non abbiano fine.

La porticina segreta non si aprì mai.

È dunque vero, Colomba, che quando una cosa non si deve avere, meglio non cercarla? No; perchè se con tutto il tuo amore la cerchi, viene poi un giorno che ricordi di averla trovata.

XI

Feste della terra

Il gran travaglio della terra, e degli uomini curvi sulla terra, mi era noto in quegli anni soltanto per l'opima raccolta dei frutti; l'estate e l'autunno sono stagioni inghirlandate di grano e di uva. Durante l'altra parte dell'anno, in lettere della zia Flavia si parlava anche della campagna, con frasi uguali: «il frumento promette bene – una brinata ha distrutto i fiori dei meli – piove troppo – ci vorrebbe la pioggia»; ma erano appunto frasi, che non suscitavano in noi ragazzi nessun segno di vita; il podere della nonna rimaneva lontanissimo, ed era difficile perfino il ricordarlo, in mezzo alle fitte case della città.

Il senso di lontananza, lo smemorato distacco ci davano poi il desiderio del ritorno verso un mondo immaginato tutto pittoresco, libero, – il paese, i campi – popolato di figurine ben colorite e ben distinte. Quando eravamo là da qualche settimana, mi pungeva una velata nostalgia, che non era la voglia di ritrovarmi nuovamente in città, ma un'inquieta ricerca di quanto così a lungo avevo sognato, e non vedevo nelle cose vere, ben ricordate ora, vive nella memoria e non più nella fantasia. Questo anelito mi accompagnava discreto, appariva e spariva; ed è forse tale musica sommersa, che anche oggi fa tremare quella lontana vita tra le sfumature del sogno e il netto disegno della realtà.

Certi giorni spazzavano ogni rimpianto, con l'impetuoso soffio di una gioia più grande di ogni pensiero, quando sopraggiungevano le gloriose feste della terra.

Prima, nel luglio, la battitura.

Al nostro arrivo, il grano era già stato falciato; e l'ardente fatica della mietitura, quell'andare a schiena rotta, a mani aride, sotto il sole, lungo i solchi, mai ci aveva avuto testimoni. Il grano disteso a mannelle, drizzato in covoni, aveva formato l'enorme bica, una casa d'oro, presso l'aia, col tetto di spighe sormontato dalla crocetta cristiana e dal rosso cencino pagano. Aspettava la trebbiatrice.

Ancora in molti poderucci si batteva il grano all'antica, coi correggiati, e nella casa di Sandro avevo veduto quei due bastoni pesanti, tenuti insieme da una grossa striscia di cuoio; ma quasi tutti, ormai, battevano con la macchina, che faceva il giro dei poderi, e durava a lavorare fin verso il termine dell'agosto, portando il suo fumo e il suo fischio in ogni piega dei poggi.

C'erano allora in molte botteghe del paese certi cartelli figurati, che annunziavano e presentavano una trebbiatrice inglese, la *Lincoln & C.*, mi pare; uno di quei cartelli stava appeso anche nella bottega di Pietro, il calzolaio: come se un cliente, venendo lì per una rimonta, avesse dovuto dire: «Giacchè ci sono, mi ordino anche una trebbiatrice».

Ma quanto l'iconografia è lontana dalla realtà! Quel cartello apparteneva a un mondo cromolitografico oggi quasi del tutto scomparso, mentre si preferisce comporre le più seducenti immagini con pezzi di vetri rotti e barattoli di vernice rovesciati. Nell'età del cromo intimamente fuso con la litografia, tutto era vivido, lucido, ordinato. Lì vedevi la locomobile, che dal suo

collo di cigno nero mandava una colonnetta di fumo in tralice, verso un cielo del più sfolgorante cobalto, ignaro fin dalla nascita di ogni benchè minima nuvoletta; la trebbiatrice scarlatta metteva in mostra con civetteria anatomica tutte le sue pulegge, le sue cigne; il grano era di un oro da farci corone di re. Più che tutto colpivano gli uomini, benchè fossero tanto piccoli fra quei due giganti; vestiti bene, camicie candide con maniche rimboccate sulle braccia rosee; rosei anche i visi, gli occhi fissi, i baffetti piegati all'indietro. Quello che stava in piedi, lassù, a sparpagliare mannelle nell'avida bocca, aveva un gesto blando, da mercante che spiega una pezza di broccato; quello accosto ai sacchi guardava da un'altra parte, come per dire: «E a me che me ne importa? Ci pensa la macchina». Le donne (che bei fazzolettoni, che corpetti attillati, azzurri e gialli!) spingevano la paglia con la forca, leggiere, come in un giuoco da giardino pubblico. Altri uomini, più piccini, ma ugualmente felici, danzavano sul pagliaio avviato. Oh, serenità della *Lincoln & C.*! Se a quella casa avessero lasciato fare il mondo!

Ma a ricordare ora quei giorni, li vedo presi in un vortice di polverone, di frastuono, di urli; e se tutto intorno il silenzio solare era grande, più frenetico appariva il rimescolio in quella buca, tra la nera casa del contadino e la casa d'oro del frumento. L'anima della trebbiatura era in quel violento fragoroso moto, e noi lo sentivamo, lo sapevamo, per l'intuito che sempre i ragazzi hanno dell'essenza delle cose.

Un fremito increspava la nostra pigra vita già qualche giorno innanzi. Si trattava di scendere tutti insieme al podere, noi di casa, e un branco di cugini sparsi. Ci mettevamo d'accordo sull'ora, sul luogo di riunione, con discussioni intorno a particolari infimi e importantissimi. La nonna non amava quelle incursioni; ma non poteva impedirle: vi erano sempre state, con ragazzi via via nuovi, che parevano i medesimi.

All'alba eravamo riuniti in piazzetta, davanti alle case insonolite, appena tinte di rosa; al nostro vocìo qualche finestra si apriva, e i vetri giravano un alto riflesso. «Chi non c'è, verrà più tardi; andiamo ragazzi!». Tutti avevamo l'odio per la strada maestra; perchè era larga, perchè era comoda, e non pareva curarsi di nessuno: una strada che camminava da sè. Perciò, appena possibile, ci mettevamo per scorciatoie rapinose, sparse di grossi ciottoli, di buche, ombrate da selvaggi macchioni: qualcuno rimaneva indietro, a mangiare more, e la voce soffocata, sperduta, gridava: «Aspettatemi!».

Il podere scendeva da una di quelle stradette fino in fondo a un avvallamento, e risaliva dall'altra parte del poggio; era tanta terra, e io non l'ho mai girata tutta. Laggiù, proprio nel punto più basso, c'era la casa: appena se ne intravedeva il tetto; sopra, un fumo che non era quello magro del camino. «Hanno incominciato, ragazzi, hanno incominciato!».

Si poteva scendere per la larga viottola, dove pure era diver-

tente sdruciolare sull'erba secca. Ma no; ci piaceva di più precipitarci a traverso le stoppie, con lunghi salti, e a ogni salto un urlo. Dopo poco le gambe scattavano da sè, come devono fare quelle delle ranocchie, quando dalla zolla schizzano nell'acqua; intorno ai nostri passi si piegavano i vilucchi tramortiti e saettavano i grilli; qualcuno talora incespicava e cadeva disteso sulle paglie pungenti; un miracolo, se nessuno andava a sbattere la testa nel tronco di un pioppo: chè le gambe erano sempre più le padrone, e dalla vita in sù ci sentivamo in un'aria diversa, palpitante e infuocata.

Con l'ultimo salto e l'ultimo urlo eravamo sul bordo dell'aia, trattenuti a stento dal precipitare in mezzo ai contadini affaccendati. Lo stantuffo della locomobile picchiava a tempo, la trebbiatrice rombava, la polvere, carica di pagliuzze e di pula, vibrava tutta nel sole: voci, richiami, la solcavano come razzi.

Allora era bellissimo scender giù nel polverone, e andare a tossire tutti insieme. Ci respingevano con manate brusche, e noi girando giungevamo ugualmente accosto alle macchine. E chi guardava la zangola dalla quale il motore succhiava l'acqua con un cannello, chi si metteva per un momento sotto la cascata della paglia trita, a riempirsi di polvere pizzichina, chi pretendeva salire sul pagliaio, e scivolando rovinava giù tra le imprecazioni. A me piaceva mettere una mano sotto una delle bocchette dalle quali il grano pulito scivolava nei sacchi, e sentirlo tepido, come se ancora si ricordasse di tanto sole goduto.

Lì accosto c'era sempre la zia Flavia, che segnava i sacchi sul libretto mentre li portavano via colmi e legati. Riccio, arrivata con la nonna, sul barroccino, si affacciava dalla porta nera, e batteva le mani.

— Andate via, cittini; — diceva la nonna — qui date noia.

Infatti, non era quella una faccenda per la quale noi potessimo offrire nemmeno un disastroso aiuto. Dopo poco, con un pensiero concorde, eravamo adunati dall'altra parte dell'aia, fuori del frastuono, e ci allontanavamo per il campo, adagio risalendo il poggio.

Il primo impeto si era dilatato e disperso. Ne era rimasto un altro più chiuso, che non sapevamo bene come spendere. Si sentiva, senza saperlo, che a lasciarla fare la terra sarebbe stata più forte di noi, e ci avrebbe appena sopportato come i grilli e i vilucchi. Volevamo essere ancora i padroni. Perciò, anche camminando adagio, affondavamo i piedi nelle zolle con un ardore non necessario, ci attaccavamo di tanto in tanto ai tronchi dei meli, dei peri, per scuoterli e far cadere i rimbalzanti frutti. Qualcuno li raccoglieva e se ne empiva le tasche.

C'era un pianoro, lassù, tutto piantato a vigna. Subito diventavamo uccelli, intenti a piluccare gli acini arrossati. L'aria si muoveva ridendo tra i pampani. Tuttavia il sole alto bruciava.

Ecco la capannuccia, dove sta il guardiano quando l'uva è matura: come l'avevamo dimenticata? È tutta d'oro anch'essa, aguzza; una porticina bassa tagliata nelle cannuce del padule;

dentro, un gran nero. Possiamo entrarci uno dietro l'altro, carponi. Vi è distesa la paglia dell'anno prima. Si siede ammucchiati; non si ha voglia di gridare più.

E nel silenzio si ode il battito della locomobile, come il pulsare di un gran cuore profondo, il cuore della terra: sulla quale, sì, noi siamo soltanto grilli e vilucchi.

* * *

È difficile pensare alle grandi faccende dei campi, senza immaginare un intenso sflogorio di sole. Eppure, una ve n'era notturna a tutti noi carissima: la scartocciatura del granturco. Carissima, anche perchè interrompeva la monotonia delle nostre serate. Dopo cena, non era permesso uscire più. Ad accendere la lucernina non si decidevano mai, e nel cucinone, tra il chiarore ultimo della finestra e del focolare, tutti sembravamo gonfie ombre. Io restavo seduto tra la tavola e il sacco di farina che era accosto alla madia. Nera e Maria grande, sullo scalino del pianerottolo, parlavano piano, sempre intente a confidarsi segreti e perfezionare progetti. La nonna e la zia, dall'altro lato della tavola, zitte. La Colomba sciacquava i piatti nella retro-cucina, acciottolando. Si udivano salire dalla strada parole e rumori di passi; in qualche silenzio, squillava il campanellino dei muli di Alceste.

Solamente una volta la settimana, le due fiammelle della lucerna si accendevano più presto; quando la zia Flavia doveva

preparare la madia, per il pane che avrebbe impastato la mattina dopo, prima di giorno. Era un'operazione, quella, sempre meravigliosa, per noi cittadini. Alzato il coperchio, veniva dalla madia bianca un odore fresco, appena acido. La zia mescolava e intrideva con la farina un pezzo di lievito; le sue braccia si movevano lestamente, le mani grandi premevano la mescolanza molliccia. Poi quel mucchietto di roba veniva posto in un angolo, e ricoperto con altra farina. Il coperchio della madia ricadeva, e nascondeva il misterioso lavoro della fermentazione. Infine la campana dell'or di notte, col suo odioso «cittini a letto», ci annunciava che anche sulla nostra serata calava il solito coperchio. Mi alzavo stordito, e spesso avevo una guancia bianca di farina.

Si può dunque credere come, fra tante uguali, restassero in una sospesa meraviglia le notti passate al podere per la scartocciatura. Perchè poi quel lavoro dovesse farsi a veglia, anzichè di giorno, non so.

Andavamo giù nel tardo pomeriggio, quando il sole calava. La nonna e Riccio restavano a casa; e dei cugini solamente i più grandi erano ammessi a far parte della brigata, guidata dalla zia Flavia.

L'aia aveva un'altra faccia che non nei giorni della battitura. Era già in ombra, tra il noce, il giùggiolo e la casa.

Dal portico meschino si affacciava Sandro, a salutare:

— Le pàssino, le pàssino.

La zia Flavia entrava; noi preferivamo restar fuori, a riposarci

sulla panchetta. La casa dei contadini era un mucchio di sassi neri, più adatta alle volpi e alle lucertole che non ai cristiani.

Di fianco alla capanna avevano fatto il gran cumulo delle pannocchie; non era la bica dorata e armoniosa, ma un informe ammasso, ribaltatura di carri, biancastro e nericcio in quell'aria cenerina, dal quale emergevano ancora i tronconi degli stocchi. Bisognava prendere le pannocchie ad una ad una e strappar via quella specie di foglie secche, aderenti come un cartoccio. È probabile che oggi questo lavoro si faccia con una macchina; allora si adopravano soltanto le mani.

Di nuovo Sandro appariva:

— Se vogliono restar serviti...

Entravamo nella cucina. Una stanza bassa, tutta nera e grumata come un forno. La finestretta inferriata appendeva alla parete un quadrato di luce scialba, e i tizzi brillavano rossi sul camino; dal trave scendeva una lucerna, in tutto uguale a quelle degli Etruschi, e lungo la grande tavola le stoviglie fiorite, le posate di ottone mitemente splendevano. La Nena, moglie di Sandro, scodellava la zuppa odorosa di buon olio e di erbe vivaci. Era una donna non ancora vecchia e già decrepita, somigliante alla tartaruga del giardino, piegata, macerata da quarant'anni di durissimo lavoro. Sedevano a tavola con noi i due figliuoli grandi: Gosto e Raffaello; altri due io non li avevo mai conosciuti, perchè da tempo erano andati a lavorare nelle Americhe. La tovaglia, tessuta in casa, era grezza e mi stava interita sulle ginocchia.

Poco dopo le otto avevamo cenato, e già arrivavano le opre per la veglia, ragazze e giovanotti, qualche sposa; gente di casolari vicini, con un'aria di festa, sebbene si trattasse di un lavoro: tanto gradita era a tutti quell'idea di non rintanarsi nelle stanze calde, di non abbandonarsi subito al sonno, che se anche riposa non diverte.

Nella capanna era acceso un lume a petrolio, ciondoloni nel mezzo, con una gran vèntola di latta. Pareva un presepio senza le figure.

Lì si doveva scartocciare. A me sarebbe sembrato più bello lo starsene fuori, sull'aia, al fresco; ma i contadini, che vivono tanto all'aria aperta, sono poi amici del chiuso, e forse per questo a quella faccenda di piena estate davano un'aria raccolta e casalinga, anticipando le riposaste veglie dell'inverno.

Le pannocchie venivano a panieri, portate dai ragazzi, e formavano mucchio davanti all'opre; ognuno stava accoccolato in terra, su poca paglia, e si faceva via via un guanciale più comodo con le foglie che strappava. Anch'io mi sedevo tra i contadini, parendomi quel lavoro un bel divertimento, per il crocciar delle foglie, l'apparire della pannocchia gialla, e sopra a tutto per il far qualche cosa con mani vittoriose. Ma restavo addietro, e mi perdeva a guardare gli altri. C'erano di quelli che, preso con una mano il pezzetto dello stocco, davano un colpo risoluto e scappucciavano la pannocchia di netto; le donne afferravano le foglie a ciuffo, e le portavano via in due volte, con una stretta e uno

strappo.

Verso le dieci apparivano i rinfreschi: le prime pannocchie rosolate nella cenere diffondevano un dolce odore di sole; tonde focacce già tagliate a fette, biscotti punteggiati di anaci e ancora quasi caldi. Giravano boccali e bicchieri per gli uomini, e nemmeno le donne rifiutavano un sorso. Nell'ultima ora le chiacchiere si facevano più fitte, e qualche canto si alzava, prima timido, come a cercare una strada, poi squillante, sostenuto da un coro. Le ragazze avevano occhi lustri, e visi accesi. Qualche donna anziana cominciava a ciondolare.

Io avevo interrotto il mio lavoro da tempo, chè le mani mi bruciavano; e aiutavo, invece, a portare le pannocchie scartocciate dalla capanna al nuovo mucchio sotto alla loggia. Una striscia di luce arrivava fin là; ma quel monte granito di giallo, tra le ombre nere del portico, pareva lontanissimo, principio di una costruzione, che durante la notte sarebbe diventata favolosa. Riavvicinandosi alla capanna, si sentiva di rientrare nel mondo, e l'aria greve, avvelenata dalla polvere, dall'odore del lume, dava ogni volta un senso di stordimento, e una meraviglia per quell'allegria.

Poi voci e risate si disperdevano giù per le viottole, e si lasciavano chiudere dal felpato silenzio.

Noi non tornavamo al paese; la Nena per l'occasione aveva ripulito le due stanze padronali, che di solito adoprava come magazzino; ma vi rimaneva odore di lardo e di cipolle, vi stagnava

un caldo indifferente all'apertura della piccola finestra, e ogni anno qualcuno dei ragazzi, io tra questi, non voleva lasciarsi ingabbiare. «Dormiamo in capanna, zia». Sì, no: finivamo col fare a modo nostro.

Ci lasciavano al buio, non avesse a succedere, Dio ci liberi, un incendio. E al buio ci toglievamo scarpe e calze; con le giacchette ci facevamo cuscini da mettere sul gran mucchio delle foglie. Era un buffo frugare, un chiamarsi, un ridere. E poi, il tuffo nelle foglie, poi quelle foglie sollevate, turbinare in alto, come si fa al mare con l'acqua.

— Basta, ragazzi, basta!

Invece della coperta, ci tiriamo addosso la stanchezza, una stanchezza soffice, imbottita di sonno.

— Dormi, Domenico?

— Sì.

L'aria circola sulle nostre teste e si rinnova. Quella fresca pulita viene di fuori zitta zitta, entra per la grande apertura della porta, e par che allarghi la capanna, magico fiato della notte. Gli occhi assuefatti alle tenebre scorgono il biancheggiare delle foglie e le pareti bige. Un odore di erba bagnata si mischia a quello delle cannuce del lago. Là nell'immenso tappeto nero brillano le stelle.

Si sprofonda non si sa bene dove.

* * *

Ultima, splendidissima festa, la vendemmia.

L'annunziava da lontano il moscatello primaticcio, con quel suo biondo sorriso tra le altre frutta più sode, sulla tavola. L'annunziava Coccolino, in piazzetta, con l'affrettato battere dell'ascia. Si vedevano passare sui carri bigonci e botti; neri tini venivano piantati fuori delle porte, come garitte, e inondati d'acqua luccicavano.

I piccoli proprietari portavano il raccolto dell'uva in paese, e facevano il vino nelle cantine di casa. Anche noi avevamo una grande fresca tinaia, addormentata per tutto l'anno nella sua penombra, e all'improvviso rideva quando il settembre volgeva alla fine, e i colpi dell'ascia vicina si ripercuotevano tra i suoi antichi muri. Io vi entravo, qualche volta, prima che incominciasse il tramontare. Era una grandissima stanza, con due finestrelle alte dalla parte dell'orto; la luce svogliata stentava a calar giù, e vagava sotto la volta, tra i fili neri dei vecchi ragnateli. Due tini bruni, uno grande, uno piccolo, posati su capre basse e massicce, parevano strane case senza aperture, o fortilizi simili ai nuraghi di Sardegna, dai quali dovessero improvvisamente emergere ceffi di guerrieri e punte di archi. Un silenzio abbandonato stagnava là dentro, e soltanto il forte afrore rammentava come, in certi tripudianti giorni, tra quelle mura convenisse il sangue delle vigne.

Ed ecco quei giorni arrivano. La Colomba, da sola, ripuliva la tinaia; la testa fasciata da un turbante di stracci bianchi, granata

in mano, cacciava i ragnateli, nettava il pavimento: la sua faccia asciutta si segnava di una risoluzione invincibile: era lei il guerriero, che impavido maneggiava quella grande arme sotto i minacciosi fortilizî.

Venivano poi Gosto e Mandorlo per la pulizia dei tini. Gran lavoro d'acqua e di bruschini. Gosto non diceva parola. Mandorlo non si chetava mai; senza possedere nemmeno un pugnello di terra da farne un vasetto di basilico, si appassionava ai raccolti, lanciava scommesse sul numero dei bigonci che sarebbero arrivati, pareva lui il padrone non soltanto del nostro podere, ma delle più grosse fattorie di Val di Chiana. La sua energica allegria si comunicava. La nonna si affacciava spesso al cancello di legno e sorrideva soddisfatta. La zia Flavia, scesa a portare la merenda ai due uomini, si tratteneva a chiacchierare, senza rammentare più i suoi crucci. Noi ragazzi eravamo sempre tra i piedi a mettere confusione; e perfino i cani balzavano talora lì dentro, si rincorrevano tra gli urli, e fuggiti vi lasciavano un attimo quei loro latrati, che per il rimbombo parevano immensi. Il lavoro, ugualmente ripetuto da tempo immemorabile, per tutti era nuovo.

Cominciavano a passare lungo le strade, tirati dai bovi tentenoni, i primi carri carichi di bigonci, con l'uva ammostata. Un contadino innanzi, tenendo in pugno le redini delle bestie, un ragazetto dietro, con una frasca in mano, per scacciare i ragazzi più avidi delle mosche; ma qualche volta, a una scossa più forte,

un grappolo mezzo pesto schizzava fuori del bigoncio e andava a bagnare le lastre: allora i ragazzi si precipitavano, facevano mucchio, si prendevano a zuccate, a urtoni, e quello che era riuscito ad afferrare il grappolo se ne fuggiva, col molle rumore dei piedi nudi, per godersi in pace, lontano, quei superstiti chicchi.

Si diffondeva in tutto il paese, a poco a poco, un'allegria, una frenesia, che ripagava le settimane, i mesi dell'accidia. Le voci erano più alte, i canti più frequenti; le tinaie, da porte e finestre, mandavano sulla strada fiatate acri, che rimescolavano l'aria come un forte fumo. Il vino era allora, prima che si inventassero tanti intrugli, un grande amico; e i suoi titoli, infatti, appartenevano alla più bella amicizia: schietto, sincero; e se quello leggero e frizzantino dava soltanto l'idea di una conoscenza passeggera e piacevole, quello grave era proprio l'amico vero, «che regge» alle intemperanze del marzo, ai viaggi, alle disgrazie, e anche dopo lunghissimi inverni vi dà il conforto di un sole d'estate.

La nonna, seguendo gli insegnamenti e i gusti del suo sposo, amava questo vino forte, e perciò ritardava la vendemmia, contro tutte le impazienze. «Lasciate che il grappolo si asciughi», diceva. E anche: «Un barile di meno, ma che sia vino». Era un bel rischio; un temporale poteva portar via all'ultimo momento metà del raccolto. Finalmente la nonna fissava il giorno. E da allora era difficile dormire, aspettando quell'alba.

* * *

Ancora giovanotti, ragazze, spose, e tutta la nostra masnada. Ma non siamo più raccolti sull'aia o dentro alla capanna. Distesi lungo i filari, più alti, più bassi, in cima alle scalette o curvi sulle zolle, sembra che apprestiamo una stupenda illuminazione: non abbiamo coscienza di disfare quella preparata in tanti mesi dalle viti.

Questa volta noi ragazzi lavoriamo. È un gusto dare il colpetto di ronchetto al gambo, mentre l'altra mano regge il grappolo duro come una pina. Certi chicchi lustrati e puliti ci attirano, e con due dita li stacciamo; i nostri visi a poco a poco si impiastricciano come le mani, e in quella mascherina gli occhi brillano di più. Qualche volta la vite resiste e si ribella, non vuole lasciarsi rubare il suo tesoro; in aiuto del gambo ha attorcigliato un viticcio a metà del grappolo, e l'ha nascosto tra i chicchi cresciuti; si cerca col ronchetto, si tira, e il grappolo, prima di cedere, si sfa nella mano.

Ognuno di noi ha un panierino. Quando il panierino è colmo, lo portiamo tutti storti in fondo alla viottola, ove sono radunati i bigonci. Si rovesciano i bei grappoli, e un giovanotto ammonta, con un grosso bastone fatto a pestello, già tutto arrossato. Gli acini si infrangono; molle crepitio, risucchio del sugo spumoso, e qualche raspo emergente, naufrago, coi pallidi fiocchettini a ogni gambo. C'è sempre un ragazzo che, a traverso un cannelo di paglia, succhia il dolcissimo mosto, finché non lo mandano via a urlate.

La nonna accudiva da sè alla vendemmia dell'uva scelta, quella che avrebbe finito di appassire sui cannicci, per fare poi il vin santo nei caratelli di marsala; quella che sarebbe rimasta appesa ai travi della dispensa, in festoni sempre più infreddoliti, fino a Natale.

Mi piaceva aiutare la nonna in questo lavoro. Andavamo in un campo dei meglio esposti al sole, su una costa sassosa, quasi interamente libera di piante alte. La casa era più bassa di noi, schiacciata sulla terra. Le voci dei vendemmiatori dal fitto dei filari straripavano nel cielo turchino e non lo turbavano.

La nonna guardava quelle sue viti, che avevano pampani radi, alcuni già accartocciati, e tenevano in mostra i lunghi grappoli ambrati, simili a pezzi di oreficeria. Anche la nonna, così ferma, un po' curva, un po' bruna, somigliava una vite.

— Cògli quello, cittino.

Additava un grappolo in apparenza esile, dagli acini perfetti, attraversati dallo splendore del sole. Bisognava tagliare il gambo con ogni riguardo, perchè un'ammaccatura avrebbe potuto compromettere la conservazione di quel tesoro.

Nella casa di città avevamo sempre una bottiglia di vin santo fatto dalla nonna, e quando l'assaggiavo, trovandovi un bel caldo di là dal saporino di farmacia, mi veniva fatto di pensare che forse in quel bicchiere era il sugo di un grappolo colto da me, in una risplendente mattina di settembre.

— Molti di questi vitigni – diceva la nonna – furono scelti e

piantati dal tuo nonno, Dio l'abbia in gloria. Bisogna intendersene. Specialmente a vederle piccoline, le viti sembrano tutte uguali; e invece! Ma poi conta molto la coltivazione. Sai, non che ci vogliano tante finezze; anzi; la vite richiede terra asciutta e sole. Guarda questi sassi tra le zolle; è tutto galestro; uno che non se ne intende, dice: «O che cosa volete che vi ci venga in codesta macià!». Già! Lascia fare alla vite. Se l'hai ben fognata, in modo che la radice possa bere senza mai infradiciare, vedrai tu come si giova dei sassi. E crescendo così sul sodo, senza lezie, si fortifica; e ha modo di godersi il sole, perchè dalla sua bella fioritura vengano grappoli degni della Terra promessa.

La nonna sorrideva tutta, celebrando l'esistenza parca, tenace e feconda della vite, alla quale tanto aveva somigliato la sua.

Le voci dei vendemmiatori si riunivano in fascio, più alte, acclamanti. Erano già raccolti sull'aia, dove, sotto la loggia, si apparecchiavano le tavole per il gran pranzo. Una pieve lontana suonava il mezzogiorno.

* * *

Una volta andai al podere pochi giorni innanzi di partire per Firenze, verso la fine dell'ottobre. Accompagnavo la zia Flavia, che doveva dare un'occhiata agli olivi. Gli olivi anche carichi non hanno una gran bellezza, specialmente quando i frutti minuti

sono mezzi verdi e appena incominciano ad annerire in un colore livido.

Era piovuto di recente, e la terra rimandava al cielo pallido veli biancastri. Il podere pareva più aperto e come vuoto. Qualche sparò rintronava qua e là, ogni tanto, dalla parte della macchia, subito inghiottito e spento. Certo la zia pensava allo zio Siro, che in quei giorni stava fuori dalla mattina alla sera in cerca di lepri. Pàn! Pàn!...

Quando ero più piccolo, mi avevano regalato un balocco, dove si vedeva un cacciatore piccino, ritagliato sullo sfondo di una campagna color verderame, che puntava il fucile contro una grossa lepre lontana; a girare una minuscola manovella, il cacciatore andava avanti e indietro – modo bizzarro di prendere la mira – e la lepre saltava di qua e di là da un grosso cespuglio, e intanto, non si sa di dove si levava un sonino, languido, vibrante. Poi il macchinismo si ruppe; il cacciatore rimase col fucile a mezz'aria, la lepre a capofitto oltre il cespuglio, annoiatissima di non sentirsi sparare.

A metà della viottola vedemmo due ombre nere tra i filari spogli. Si movevano adagio; quando si accorsero di noi, si fermarono; erano una vecchia e una giovane, ugualmente scarmigliate, coperte di roba stinta.

— Buongiorno signoría.

— Che cosa fate?

— Eh!... Se non le dispiace, si va a rimbruscolare le vigne.

Alla zia Flavia, veramente, non piaceva; ma quello era l'uso. La giovane portava in braccio un paniere, nel quale avevano già buttato un mucchietto di gramìcioli dimenticati dai vendemmiatori.

— Di dove venite?

— Di lontano; da Cetona. Campo per campo si arriva fino al Romano.

— E di codesta roba che cosa ne fate? Ha i chicchi piccini e duri, mi pare.

L'anziana sorrise con la bocca sdentata.

— Padrona mia, – disse – un vinello ne esce sempre; e se è aspro, meglio; ha più sapore.

— Non vi venga in mente di prendere anche sorbe o qualche mela buona – disse la zia Flavia.

— Le pare, padrona! Allora non sarebbe più rimbrùscola.

Ci allontanammo; e la giovane, che era stata sempre zitta, fu la prima a voltarsi, e a rimettere le mani fra il diaccio alidore dei pampani.

La zia si fermò nella casa, e io seguitai a camminare, risalendo la costa del poggio. Arrivai alla capannina della vigna, ma non vi entrai, così solo. I giorni della battitura, con tutto quel sole e quel frastuono, erano lontanissimi.

E quel mondo verde, sereno, sarebbe scomparso dietro di me, una volta fossi rientrato nell'intrico delle vie cittadine; pareva, anzi, che già stesse per scomparire, tra le velature della nebbia, e

il languido distendersi del solicello. Quando il raggio si animava, toni roggi e gialli di fronde si accendevano, e poi tornavano a spegnersi, lasciando nell'aria come il segno di una delusione.

Le donne della rimbrùscola non si vedevano più; i campi erano vuoti e silenziosi. Gli olivi si ritagliavano in durezza di metallo. I filari mostravano i tralci contorti, impalcatura misera di una festa finita.

La terra era molto vecchia e molto stanca. Da quanti secoli la rivoltavano gli uomini annidati tra le pietre! Proprio si vedeva che era stanca. Diceva: «Andate via, andate via; lasciatemi dormire, non mi sveglierò più».

Giunse fioca e smarrita la voce di un bifolco, che spingeva le bestie dell'aratro. Voce anche quella di secoli e millenni.

Sì, buona terra, che ti risveglierai!